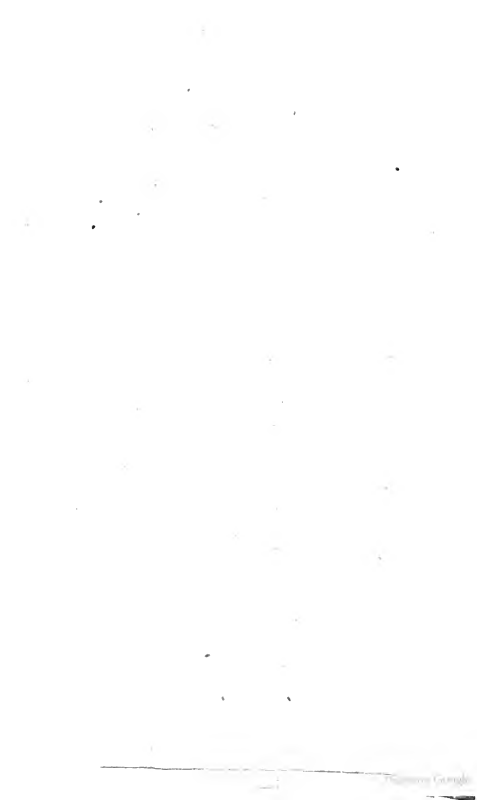
BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 408-408 *bis.*

ADAMO

SACRA RAPPRESENTAZIONE

in cinque Atti ed un Prologo

DI

GIO. BATTISTA ANDREINI

MILANO

DALLA DITTA PLACIDO MARIA VISAJ

Tip. e Libr., nei Tre Re.

1860

La traduzione italiana delle note, è proprietà della sottoscritta ditta Editrice, qual dono fatto dall'Egregio Traduttore alla

Ditta P. M. Visaj.

L'EDITORE.

Tra le sferravecchie della letteratura drammatica italiana, trovasi questo dramma dell'Andreini, (*) che a fronte china e dimessa dimanda, dopo tanti anni che venne al mondo, di poter rasuscitare ed ottenere benigno orecchio.

Seguane che può, egli si fa se non altro scudo delle seguenti parole pronunziate da un martire della libertà italiana, Pietro Maroncelli:

— Andreini autore della meravigliosa tragedia l'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, scena la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica (che vale poesia di azione), non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera dei più forti inventori. —

(*) Nacque nell'anno 1578 da Francesco, comico ed autore, e dalla celebre Isabella Andreini, comica e poetessa.

Si rappresentò a Milano, e fu accolta con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse, fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini, a quel modo che nell'ardente Roveto di Mosè, si cardinarono i fati della libertà d'Israello.

Credetti bene per la presente edizione popolare, (fatta su quella di Milano del 1617) di far la versione delle note dal latino in italiano.

Concluderò col sentimento del Maroncelli: — in oggi è da aspettarsi che giustizia ed onore si rendano a questo massimo poeta d' immaginazione e di pensieri, e mi reputerò contento se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte e dall'oblio una gloria italiana, che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori. —

ALLA CRISTIANISSIMA MAESTA'

DI MARIA DE' MEDICI

Regina di Francia

Io non poteva in questo mondo essere più favorito dalla mia sorte, Regina Cristianissima, che nel tener ordine di passarmene in Francia con Florida mia, e con questi compagni nostri a servire Vostra Maestà col virtuoso passatempo delle Commedie: perchè, oltre il gusto di ubbidire in tanta occasione l'Altezza serenissima del signor Duca di Mantova, nostro padrone, io, che nato sono in Firenze sotto il felicissimo imperio dei Medici, Serenissimi, vedrò nella Francia in persona della Maestà Vostra ampliata la patria mia, ed il chiarissimo sole, (dico Vostra Maestà medesima, splendore del suo sangue) spandere per tutto i raggi della sua gloria nell'ampiezza di sì gran regno: vedrò contento quei tesori mirabili, che la liberal mano di Dio altamente locò nell'erario prezioso di Vostra Maestà, quando in Lei si vide tosto augustamente risplendere nella chiarezza del sangue la bellezza dell'animo con quella del corpo, che sono quelle tre doti, anzi quelle tre fonti chiare ed illustri, in cui si specchiò ed ebbe il suo magnanimo Arrigo di

*gloriosa memoria, origine di quelle eroiche e divine virtù che con la esaltazione della Maestà Vostra hanno portato alle stelle il suo nome e la felicità nella Francia con la cara pace, che va godendo sotto il prudente e fortunato governo di Lei. Ma per non abbagliarmi in un sì luminoso splendore, porto meco un riparo celeste, col quale mi presento umilmente innanzi a Vostra Maestà, ed è la presente opera, intitolata l'*ADAMO*, poetica recitazione da me composta fra l'ore più libere degli esercizi soliti della commedia, parendomi che se non altro, almen la materia, e come grande e sacra ha proporzione con la grandezza e con la pietà della Maestà Vostra, debba in certo modo servirmi di scudo fatale innanzi il suo cristianissimo lume, per ammirarlo senza offesa dell'occhio, come innanzi la sfera del sole altri si scherme per avventura, opponendo qualche ingegnoso cristallo. Così mentre Vostra Maestà si degnerà, come riverentemente la supplico, trattenersi nel mio libro, contemplando le meraviglie di Dio ed i suoi parti divini, potrò io fermarmi contemplando quelli della M. V. ed il suo mirabile parto nel cristianissimo Re figlio, vivo specchio ed esempio delle paterne e materne sembianze e di quelle sovraumane virtù, onde ha da crescere in colmo la gloria di tutto il Regno, e da prosperare per sempre la vita del cristianesimo.*

Mi ha spinto particolarmente a dedicarlo a Vostra Maestà, (oltre il rispetto dell' essere nato suddito, come già dissi, della sua Servi-

nissima Casa, che mi obbligava a qualche tributo, vassallaggio) l'essere anche figlio di Isabella Andreini, gradita già per mio credere, dal benigno animo di Vostra Maestà: che però più mi sforzava a riconoscere il retaggio materno, procurando in qualche maniera la buona grazia della Maestà Vostra. La supplico perciò con ogni umiltà, che le piaccia scusare questo ardimento di aver voluto eternare l'Opera mia con l'eternità del suo nome, e di gradire in essa la volontà mia di prestare in tutti i tempi quegli onori, che posso alla Maestà Vostra, la cui persona cristianissima con quella dell'invittissimo Re figlio, Iddio guardi e feliciti, che col fine riverentemente m'inchino ai suoi piedi

Di Milano, il dì 12 giugno 1613.

Di V. M. Cristianissima

Servo umilissimo

Gio. Battista Andreini.

AL BENIGNO LETTORE

Gio. Batt. Andreini

Sazio e stanco (lettor discreto) di avere con l'occhio della fronte troppo fisso, rilevate queste terrene cose, quella mente una volta innalzando a più belle considerazioni, ed alle tante meraviglie sparse dal sommo Dio a benefizio dell'uomo per l'universo, sentii passarmi il cuore da certo stimolo e da non so che cristiano compungimento, veggendo, come offesa in ogni tempo da noi gravemente quella ineffabile bontà, benigna ad ogni modo ci si mostrasse, quelle in un continuo stato di beneficenza ad uso nostro conservando, e come una sola volta provocata a vendetta oltre i suoi vasti confini non allargasse il mare, al sole non oscurasse la luce, sterile non facesse la terra per abissarci, per accecarci, e per distruggerci finalmente. E tutto internato in questi divini affetti, mi sentii rapire a me stesso e trasportare da dolce violenza là nel terrestre paradiso, ove pur mi parea di veder l'uomo primiero, Adamo, fattura cara di Dio, amico degli angeli, erede del cielo, famiiare delle stelle, compendio delle cose create, ornamento del tutto, miracolo della natura, imperatore degli animali, unico albergatore dell'univerao e fruitore di tante meraviglie e grandezze. Quindi invaghito ancor più che mai, risolsi col favor di Dio benedetto, di

dare alla luce del mondo quel che io portava nelle tenebre della mia mente: si per dare in qualche modo a conoscere ch'io conosceva me stesso e gli obblighi infiniti, ch'io tengo a Dio; come, perchè altri, che non conoscono, sapessero chi fu, chi sia, e chi sarà quest'uomo, e dalla bassa considerazione di queste cose terrene alzassero la mente alle celesti e divine. Stetti però gran pezza in forse s'io doveva o poteva tentare composizione a me per molti capi difficilissima, poichè, cominciando la sacra tela della creazione dell'uomo sin là dov'è scacciato dal paradiso terrestre (chè sei ore vi corsero, come ben narra s. Agostino nel libro della città di Dio) non ben vedeva, come in cinque atti soli, si brieve fatto raccontare si potesse: tanto più disegnando per ogni atto il numero almeno di sei o sette scene difficile per la disputa, che fece il demonio con Eva, prima chè la inducesse a mangiare il pomo, poichè altro non abbiamo se non il testo, che ne faccia menzione dicendo: *nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum*. Difficile per le parole di Eva in persuadere Adamo (che pure aveva il dono della scienza infusa) a gustar del pomo; ma difficilissima soprattutto per la mia debolezza, poichè doveva la composizione rimaner priva di quegli ornamenti poetici, così care alle Muse, priva di poter trarre le composizioni da cose fabrili, introdotte col volgere degli anni, poichè al tempo del primo uomo non vi era cosa. Priva pur di dinominare (mentre però parla Adamo e con lui si ragiona) per esempio, archi, strali, bipenni,

urne, coltelli, spade, aste, trombe, tamburi, trofei, vessilli, arringhi, martelli, faci, mantici, roghi, teatri, erarii e somiglianti cose ed infinite, avendole tutte introdotte la necessità del peccato commesso. E però, come afflittive e di pena, e non dovevano passare per la mente nè per la bocca di Adamo, benchè avesse la scienza infusa, come quegli, che nell'innocenza felicissimo si vivea: e priva eziandio di portare in campo fatti di storie sacre e profane; di raccontare menzogne di favolosi Dei; di narrare amori, furori, armi, caccie, pescaggioni, trionfi, naufragii, incendii, incanti, e simili cose, che sono in vero l'ornamento e lo spirito della poesia. Difficile per non sapere in che stile dovesse parlare Adamo, perchè risguardando al saper suo, meritava i versi intieri, grandi, sostenuti, numerosi; ma considerandolo poi pastore ed albergatore de' boschi, pare che puro e dolce esser dovesse nel suo parlare, e mi accostai perciò a questo, di renderlo tale più, che io potessi con versi intieri, e spezzati e desinenze E qui preso animo nel maggior mio dubbio, diedi, non so come principio; andai, per così dire, senza mezzo seguendo e giunsi al fine, nè me ne avviddi. Onde ho da credere che la bontà di Dio, riguardando piuttosto l'affetto buono che i miei difetti, (siccome ritira spesso il cuor dell'uomo dall'opre male, così l'induce insensibilmente ancora alle buone) fosse quella, che mi movesse la mano e che l'opera mi terminasse. Dunque a lei sola debbo le grazie di quella poca, che per avventura si trova nella presente fatica;

sapendo che l' onnipotenza sua avvezza a trarre meraviglie dal rozzo ed informe caos, così da quello molto più rozzo ed informe della mia mente, abbia anche tratto questo parto, se non per altro per essere sacro, e perchè, per così dire, parlasse un mutolo in persona mia, per la povertà dell'ingegno, come suole all'incontro far ammutire le più felici lingue, quando s' impiegano in cose brutte e profane. Veggasi dunque con l'occhio della discrezione, nè si biasimi la povertà dello stile, la poca gravità nel parlare delle cose, la sterilità dei concetti, la debolezza degli spiriti, gl'insipidi sali, gli stravaganti episodii, come a dire (per lasciare una infinità di altre cose) che il Mondo, la Carne e il Diavolo, per tentare Adamo in forma umana gli si presentino, poichè altro uomo, nè altra donna v'era al mondo, poiche il serpente si mostrò pure ad Eva con parte umana; oltre che si fa questo, perchè le cose siano più intese dall'intelletto con quei mezzi che ai sensi si aspettano; posciacchè in altra guisa come le tante tentazioni che in un punto sostennero Adamo ed Eva, furono nell'interno della loro mente, così non ben capire lo spettatore le poteva. Nè si dee credere che si passasse il serpente con Eva disputa lunga, poichè la tentò in un punto più nella mente che con la lingua, dicendo quelle parole: *nequaquam moriemini, et eritis sicut Dii, etc.* Eppure farà di mestieri per esprimere quegli interni contrasti, meditare qualche cosa per di fuori rappresentarli. Ma se al pittore poeta muto è permesso con caratteri di colore l'esprimere l'anti-

chità di Dio in persona di uomo tutto canuto e dimostrare in bianca colomba la purità dello spirito, e figurare i divini messaggi, che sono gli angeli, in persona di giovani alati; perchè non è permesso al poeta pittor parlante portare nella tela del teatro altro uomo, altra donna, ch'Adamo ed Eva? e rappresentare quegli interni contrasti per mezzo d'immagini e voci, pur tutte umane? oltrecchè par più tollerabile l'introdurre in questa opera il Demonio in umana figura, di quel che sia l'introdurre nella istessa il Padre eterno e l'angelo istesso, e pur se questo è permesso e si vede tutto giorno espresso nelle rappresentazioni sacre, perchè non si ha da permettere nella presente. dove, se il maggiore si concede, si dee concedere parimente il minor male? Rimira dunque, lettor benigno, più la sostanza, che l'accidente, per così dire, contemplando nell'opera il fine di portar nel tetro dell'anima la miseria ed il pianto d'Adamo, e farne spettatore il tuo cuore. Per alzarlo da queste bassezze alle grandezze del cielo con il mezzo della virtù e dell'ajuto di Dio, il quale ti feliciti.

ALLO STESSO LETTORE

Il suddetto Andreini

Per diverse ragioni io stava dubbioso, come potesse nel principio di questo mio quaternario (Alla lira del ciel Iri sia l'arco) dargli nome d'Iri, temendo che al lettore non cadesse in pensiero, che nominando Iri, m'intendessi per quell'Iride favolosa, e potesse con ragione rinfacciarmi che non conviene *sacra profanis miscere*. Ma chi mira l'intenzione mia primaria, cioè di raccontare le cose, come sono state in loro stesse, e ricercando questa simile dottrina l'opera presente, mi sono affaticato in alcuni libri e trovai quest'Iride essere così detta dai sacri Teologi, primachè i favolosi se l'avessero usurpata, siccome ancora si vede nell'aureo Rosario della sacra Teologia del Rever. Pelbarto, che nella lettera, Iride, a carte 355, tomo secondo, fra le molte definizioni così dice in una, che è di sant' Isidoro nel libro 13 dell'Etimologie: *Arcus cœlestis dicitur ad similitudinem curvati arcus: dicitur autem proprie* (*inquit*) *Iris quasi Aeris eo quod per aerem ad terram descendat. Et Aristot. lib. 3. Metheororum dicit quod Iris est speculum Solis, quia in eo imago solis imprimitur*; ultimamente quasi da tutti è definita l'Iride: *Iris nihil aliud est, quam nubes rorida Soli apposita, radiis solis, multipliciter informata.*

Temeva pure che, essendo chiamata (*Arcus*

fœderis) fosse stata solamente dopo il Diluvio, e non prima; e che io non avessi potuto trattarne in questa opera, facendo menzione delle cose, che solo sono state prima del Diluvio; ma dopo di aver trovato appieno la verità del fatto nel sopracitato libro, Rosario aureo, mancò la dubitazione e così ne porto le precise parole in quello registrate, che dicono, e specialmente (Sant' Agostino) *Quod Deus res quas condidit, sic administrat, ut eas proprios motus agere sinat.* Si dee dunque concedere che siccome avanti il Diluvio v' era la pioggia, così l'Iride ancora, ma che allora *non fuerat data in signum rememorativum pacti vel fœderis Dei ac Noe facti*. Che poscia gli Angeli l'abbiano potuto chiamare Iride, primachè fosse fatta, si prova chiaramente dalla scienza e cognizione degli Angeli, come c' insegna il M. Illustre e Reverendiss. Gioseffo Angles nella prima parte *Florum Theologicarum quæstionum in l. 2. sententiarum*, dove nella distinzione quarta alla questione sesta nella prima conclusione *De cognitione angelorum* prova che gli Angeli per le specie concreate nel primo istante della loro creazione ebbero esattissima cognizione e scienza della quiddità di tutte le cose; e questo lo prova con più autorità e ragioni: la prima è in Ezechiele al 28. dove parlando di Lucifero, così dice; *Hæc dixit Dominus Deus; Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus in decore* ecc.: dunque dall' istante della sua creazione ecc: ed in conseguenza non acquistò scienza dell'essenze per le specie acquistate delle cose, ma per le concreate.

E s. Agostino sopra la Genesi al capitolo primo e quarto afferma, dicendo: *res prius fuisse ab Angelo cognitas, quam in proprio genere existerent.* E che abbiano cognizione delle future, lo prova nella conclusione seconda alla distinzione quarta, alla questione terza, dove dice: *Futura; quæ habent causam necessariam determinatam et infallibilem, ad eorum esse producendum Angelus bonus et malus naturalis cognitione cognoscere possunt; talia sunt quæ circa motum cœli accidunt; ut ortus et occasus, ecclypses, conjunctiones, Iris etc.* E la ragione è che queste simili cose future hanno l' essere loro necessario nelle sue cause determinate, il qual essere essendo infallibile, necessario e determinato, si può necessariamente conoscere, perchè Aristotile vuole, *quod sicut res se habet ad esse, ita et ad cognitionem.*

E dove Adamo chiama Eva con nome di sposa come lo possa dire? si prova che la Chiesa bene spesso piglia per lo stesso il nome di sposa, *et nomen uxoris,* come si legge in Osea al 4, dove minacciando Iddio il popolo, dice: *Ideo fornicabuntur filiæ vestrae et sponsae vestræ adulteræ erunt; non visitabo super filias vestræ cum fuerint fornicatæ, et super sponsas vestras cum adulteraverint:* e chiara cosa è che l'adulterio solo si trova nei maritati.

E più chiaro nell' Apocalisse al 21. alla lettera c, dove sono scritte queste parole *Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem agni*

Che l'eco non sia cosa favolosa, si prova benissimo, poichè l'eco d'altro non procede che

da una voce o suono così nell'aere articolato, e così arrivando a qualche corpo solido e concavo facendo la riflessione, viene ad essere così articolata intesa da noi. Or questa azione di mandare fuori la voce e di essere accettata in luogo vacuo è azione semplice e naturale: dunque l'Eco è cosa naturale e non favolosa, constando di cose puramente naturali. Che poi li poeti l'abbiano finto e fatto favoloso, è perchè non parlavano di cosa reale, ma di traslata.

Che nell'atto quarto si trovino nominate varie sorte di spiriti e acquatici e aerei e volatili ecc., e che al lettore paja cosa strana il trovarsi spiriti per tutti gli orbi, essendochè S. Tomaso nella prima parte alla questione sessagesimaquarta all'articolo 4. dice: *Daemones sunt in hoc aere caliginosa ad nostrum exercitium;* e sant'Agostino e tutta la scuola dei Teologi tengono l'istesso, non per questo m'intendo di affermare il contrario, ma l'ho posto per non riprovare l'opinione di S. Zenone e di S. Cipriano, i quali confessano che i Demoni abitano nelle sfere celesti e dicono: *Conjuro vos, Daemones infernales, spiritus subterraneos, terrestres, acqueos, aereos, igneos, lucifugos, omnes spiritus omnibus orbibus et sphaeris servientes et in ipsis habitantes:* i quali esorcismi Gironimo Mengo confessa di aver cavati dai predetti santi Cipriano e Zenone; e tanto più sicuramente ne ha trattato, per non essere cosa contro la santa Fede.

ADAMO

PERSONAGGI

Padre Eterno.
Coro di Serafini, Cherubini ed Angeli.
Arcangelo Michele.
Adamo.
Eva.
Cherubino, custode di Adamo.
Lucifero.
Satan.
Belzebù.
I Sette Peccati Mortali.
Mondo.
Carne.
Fatica.
Disperazione.
Morte.
Vanagloria.
Serpe.
Volano, messaggiero infernale.
Coro di Foletti.
Coro di Spiriti ignei, aerei, acquatici ed infernali.

La Scena si finge nel Terrestre Paradiso.

ADAMO

PROLOGO.

Gli Angeli cantanti gloria a Dio, parlando delle cose mondane, primacchè il mondo fosse creato, artificiosamente mostrano ch'essi quelle conobbero nel Verbo eterno, e per le specie concreate, avanti che fossero fatte.

SCENA UNICA

Coro di Angeli cantanti la gloria di Dio.

Alla lira del ciel Iri sia l'arco,
Corde le sfere sien, note le stelle
Sien le pause e i sospir l'aure novelle,
E 'l tempo i tempi a misurar non parco.
Quindi a le cetre eterne al novo canto
S'aggiunga melodia e lodi a lode,
Per colui, ch'oggi a i mondi, a i cieli gode
Gran facitor mostrarsi eterno e santo (1).
O tu che pria che fosse il cielo e il mondo,
In te stesso godendo, e mondi e cieli,
Come punt'or da sacrosanti teli
Versi di grazie un ocean profondo? (2)
Deh tu, che 'l sai grande amator sovrano

Com' han lingua d'amor l'opre cotante,
Tu inspira ancor lodi canore e sante,
Fa ch' a lo stil s'accordi il cor, la mano.
Ch'allor n'udrai l'all'opre tue lodando
Dir che festi di nulla angeli e sfere,
Ciel, mondo, pesci, augelli, mostri e fere
Aquile al sol de' tuoi gran rai sembrando.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

Iddio di creta forma Adamo, il quale incontanente forzasi di lodarlo, ma divinamente addormentatosi, mentre in estasi scorge gli altissimi misteri della Santissima Trinità e Incarnazione del Verbo eterno, dalla costa di lui ne viene formata Eva; la quale egli, dopo svegliato, caramente abbraccia ed accetta a compagna: onde benedetti da Dio e fecondati, acciocchè riempissero il mondo di uomini, ricevono il precetto di non mangiare dell'albero che svela il bene ed il male, e cominciano a contemplare la bellezza delle creature.

SCENA PRIMA.

Padre eterno, Coro di Angeli.

Pad. Alzi dal tetro orror l'orrida fronte
Lucifero dolente a tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti stelle
E di non caldo sole anch' a i raggi;
Ne' volumi del ciel legga le tante
Gran meraviglie di celeste mano;
Miri il rubello insano
Com'è facile il modo
Al gran' fabro de' mondi,
De l'alto empireo sublimar le soglie
Innalzando l'umile (5)

La 've cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo,
(Salamandra infernal, talpa d'orrori),
L'ostinato rimiri,
Disperato suo scampo e mia pietade,
Ne la salute altrui la sua ruina (4)
E nel chiudersi il ciel, chi s'apre il cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traendo al fin (gloria a me dando) dica:
Ahi ch'al Fattore eccelso
Misero ben m'avveggio
Uopo altro non gli fa, che di sè stesso
Per dar ordine al tutto.

Ser. cant. O superbo apparato,
E di luna, e di sol gran lumi ornato,
Ne gli angeli canoro (5)
Ne le sfere sonoro,
O come vai destando
A grand'atto d'amore
L'uom farsi spettatore.

Cher. cant. Nel gran foglio del cielo
Divo scrittor sovrano
Penna fe' il dito de l'eterna mano,
E l'opre sue più belle
Narrando scrisse, e lettre fur le stelle;
Or queste l'uom mirando
Vad' alto sì poggiando,
Che miri ornato del corporeo velo (6)
Che s'ha il piede nel mondo, ha 'l capo in cielo.

Pad. Lasciate, angeli, il ciel, pur vosco in terra
Scenda colui che seco porta il cielo
E ciascun spettator d'opre sublimi
Miri devoto, umile

Cangiar la terra in carne, il loto in uomo,
L'uomo in sovran signore
E' in grand'Angelo un'alma.
Ser. cant Fendiamo i cieli omai con l'ali d'oro
Sia paradiso il mondo,
Poi che 'n tal sen fecondo
Oggi discende il re de l'alto coro:
Fendiamo i cieli omai con l'ali d'oro.
Fiori tessete al divin piè lavoro,
Emuli de le stelle
Ogni sfera v'appelle
Gemme del ciel, del ciel raggi e tesoro:
Fendiamo i cieli omai con l'ali d'oro.
Pad Ecco novelle erbette e primi fiori
Ch' il piede avvezzo a premer sol le stelle,
E le gran vie del sole,
Oggi incomincia per selvaggia riva
A stampar orma eccelsa.
Or a materia umil la mano io porgo
Per far opra sublime.
Ser. cant. Piangi, piangi dolente,
Angelo a Dio rubello:
Ecco, sorger repente
Chi dovrà il seggio tuo premer più bello.
Tu folle insoperbisti
Il tuo natal mirando;
Ei la superbia in bando
Porrà scorgendo che fu polve umile,
Quindi avverrà che acquisti
Quanto che tu perdesti,
Poichè del ciel l'albergator primiero
L'umile accoglie e scaccia sol l'altero.
Pad Sorgi, Adamo, repente, or che in te l'alma (7)

Spirai con caldo ed amoroso flato (8)
Sorgi, sorgi, uom primiero,
E lieto il mondo grande
Tra le sue braccia il picciol mondo accolga.
Ada. O meraviglie nove, o sacro, o santo,
De l'angeliche squadre eterno oggetto;
Deh perchè non tengh'io cotante lingue,
Quante stelle ora il cielo?
Or dunque avanti
A così poca terra
Mi veggo il sommo Facitor celeste?
Gran monarca supremo,
S'è tolto a questa lingua
Pari a gli obblighi miei narrar le grazie,
Mira del cor l'affetto,
Ch'udrai, che più favella, che la lingua,
E ch'a te più si piega,
Che questo umil ginocchio.
Già, già, Signore, in estasi devota
Vola la mente mia, passa le nubi,
Passa ogni sfera e giunge sino al cielo,
E là seggio per l'uom mira le stelle.
Or tu, Signor, che vero amante foco
In te tutto converti,
Cangiami in te medesmo, ond'io pur parte
Di te stesso, a te stesso possa ancora
Lodi arrecar, che sien di te condegne.
Ang. cant. Al Paradiso ameno
Rivolgi il piè gran semideo terreno:
Colà girar sonanti
Le sfere mormoranti
D'acque limpide e belle;
Là i cori d'angeletti

Turbe son d'augelletti;
Son le vivaci stelle
Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L'argentea luna, e Clizia l'aureo sole:
Or, che brama, o più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezzo della terra ei trova il cielo?

Ada. Ma qual sonno soave
Augelletti canori
Pompa di vaghi fiori
Ambo gl'occhi mi chiude:
Ecco mi corco; addio,
Pura luce del sol, bell'aria addio.

Pat. Ecco a te vengo, Adamo,
Figlio, a me caro figlio (9)
D'innamorato padre: (10)
Ecco la man ch'unqua non opra indarno,
Ecco la man che gli elementi unio,
Ch'eresse cieli a cieli,
Che fabbricò le stelle,
Che die' luce a la luna
Che impose legge al sole,
Ch'oggi sostiene il mondo,
Ch'appoggio forma al tuo gravoso pondo.
Or da la costa, o dormiente Adamo, (11)
Trar la materia intendo,
Che di donna avrà il nome e 'l bel sembiante.

Ang. cant. O di fabbro immortali,
O de l'alte e beate
Piagge del vago mondo;
Del ciel piagge stellate,
Fortunati trofei, opre fatali;

O possanza, o valore
Di chi fe' l raggi al sol d'ombra e d'orrore.
Eva Qual melodia celeste al cuor mi giunge
Pria che suoni all'orecchio? e che m'invita
A mirar meraviglie! oimè, che veggio?
Che mutamenti novi?
Fassi la terra il cielo:
Dunque io vagheggio il lume (12)
Di chi col suo splendore abbaglia il sole?
Ed io pur opra son di quella mano
Che di nulla creò gli Angeli e i cieli!
Alto Signor, cui riverente adoro
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar osa la lingua
E le parole a pena.
Escon su queste labbra
Da bell'onda di pianto
(Mossa da miei sospir) restano assorte,
Cari affetti celesti
D'innamorato Nume,
Che vago di mostrar sua gloria in terra (13)
Oggi nel mondo scende
Per trar da poca terra
L'imperator d'ogni creata cosa;
Tu, ch'intendi gli affetti occulti e santi,
Tu, che provi d'amor si calda face,
Fa che mia lingua ancora
A quei risponda, si che intendan queste
Care valli e foreste,
Grazie, che a te sacrar debb'io Signore;
Ma se 'l tace la lingua, il narri il core.
Pad. Sveglisi Adamo e lasci (14)
Di fruir in bel ratto alte e divine

Occultissime cose
E del triño Signor profondi arcani.
Ada: Dove son? dove fui? qual tripartito
Lucidissimo sól, che 'l sole eccede,
S'asconde agl'occhi miei? dov'è sparito?
O meraviglie sante
Di quell'empirea sede,
Di così chiari soli,
Che quantunque divisi
Formano un raggio sol di vasta luce,
Ch'abbellisce ogni cielo,
Che fa lucido e vago
Ogni alato celeste:
Occultissima luce
Scorta di sommo bene,
Ben colui sol li vede
Che poggia a te grand'aquila di fede.
Qual candidetta sacrosanta rosa,
Ne' giardini del cielo
Da l'empiree rugiade aspersa, il seno
Vidi aprire a tai soli? anzi un de' soli
Il mette sen di lei far suo bel cielo!
E in un momento poscia
(O meraviglie eccelse)
Fra diluvii di luce
In sembianza di giglio
Dal bel virginéo sen sorger felice
Dunque i soli son gigli,
E i gigli son di caste rose i figli.
Pad. Tropp'alto è 'l cielo, e troppo basso è il mondo,
Basti; che tenta invano
Il pelago de' fatti alti e superbi

Umil saper umano;
Con le braccia de l'alma il puro seno
Cingi di tua compagna,
Ch'Eva e donna s'appella:

Ada. O cara mia compagna,
Appoggio di mia vita,
O mio fasto, o mia possa,
Carne de la mia carne, ossa de l'ossa (15)
Ecco ti cingo il seno
D'un santissimo amor oggi ripieno.

Pad. Figli, vi lascio, rimanete in pace,
Vi benedico, e si fecondi siate (16)
Ch'al bel genere uman sia poco il mondo;
Signoreggi quest'uom quant'oggi il sole.
Asciuga e bagna il mare; e 'l nome imponga
A ogni animal, che voli, o corra o nuoti.
Per la via de l'orecchio a l'alma scenda
Immutabil divieto; or l'oda Adamo,
Odal la sua compagna, entrambi al core
Fatto albergo d'amore
Detti accolgan sublimi.
Di quanti frutti con ramosa mano
Porger vi possa ogni arbore feconda,
Di quanto esca gradita abbonda questo
Orto de le delizie,
Paradiso di fiori,
Allegrezza de l'uomo,
Tesoro de la terra,
Meraviglia del mondo, opra di Dio,
V'impongo, o figli, che gustar possiate;
Ma de l'arbor che svela il bene e il male, (17)
Sotto pena mortale
A chi non sa di morte

Oggi si vieti il pomo,
Da voi mi parto, e per l'aeree vie,
Lasciando il mondo, fo ritorno al cielo.
Ser. cant. Ogni nube de l'aria in terra scenda
E candida e leggera
Oggi con Dio quasi a l'ardente sfera;
Scendan poscia le stelle
Scenda la luna e il sole,
Scala forma ad alta empirea mole,
E ciascun goda che il fattor sovrano
Pos'oggi il piè dov'oggi oprò la mano.
Ada. O pomposo apparato in cui mirando (18)
L'alte glorie di Dio scopri più belle,
Come per gli occhi mi consoli il core!
Ecco a un sol cenno del gran Mastro eterno
(Bellissima compagna)
Il foco fiammeggiar, verace foco,
Mare il mar, cielo il ciel, la terra terra
Ed aria, aria, che non eran pria,
Foco, nè ciel, nè terra o mare.
Ecco l'azzur del cielo, in cui sovente
Vaga stella lucente
Déstar l'alba dovrà, candor celeste
Messaggera del giorno,
Ad aprirne del dì gl'immensi lampi,
Poscia il lucido sole
Per far più lieto il mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno,
E stanco poi di rimirar la terra,
Candidissima luna,
Minutissime stelle
Saran pompa notturna.
Ecco che sovra ogni elemento il foco

E lucido e leggier alto s'asside:
Ecco il puro candor de l'aer chiaro
Fatto sostegno da dipinti augelli,
Che con musici accenti
Guidan l'ore felici:
Ecco il gran sen de la feconda terra
Di fiori adorno e di maturi frutti:
Ed ecco al verde crin, ch'alla corona
Sostien di monti, e scettro d'alte piante;
Ecco del mare il bel ceruleo campo
Che fra l'umide arene ed ime valli
E fra la muta sua squammosa greggia
Rivolge ed ori e margherite elette,
E purpurei coralli, il capo ondoso,
Ergendo al ciel, cinto di muschi ed alghe
Tutto è gloria e stupore
Del sommo Facitore.

Eva. Tutto è forza e valore,
D'eccelso architettore.

Ada. Andiam, compagna, andiam
Colà dove m'invita
D'altre glorie di Dio schiera infinita.

SCENA II.

Lucifero, uscito dall'abisso, contempla il paradiso terrestre, biasimando tutte le opere di Dio.

Lucifero solo.

Chi dal mio centro oscuro
Mi chiama a rimirar cotanta luce?
Quai meraviglie nove

Oggi mi scopri, o Dio?
Forse se' stanco d'albergar nel cielo?
Perchè creasti in terra
Quel vago paradiso?
Perchè riporvi poi
D'umana carne due terreni Dei?
Dimmi, architetto vile,
Che di fango opre festi:
Ch'avverrà di quest'uom povero ignudo
Di boschi abitator solo e di selve?
Forse premer co 'l piede crede le stelle?
Impoverito e 'l ciel cagione io solo (19)
Fui di tanta ruina ond'or ne godo;
Tessa pur stella a stella,
V'aggiunga e luna e sole;
S'affatichi pur Dio
Per far di novo il ciel lucido, adorno,
Ch'al fin con biasmo e scorno
Vana l'opra sarà, vano il sudore,
Fu Lucifero sol quell'ampia luce,
Per cui splendeva in mille raggi il cielo:
Ma queste faci or sue son ombre e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi
Il ciel che chè si sia saper non voglio,
Che che si sia quest'uom saper non curo:
Troppo ostinato e duro
E 'l mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile e severo
Contra il ciel, contra l'uom, l'angelo e Dio.

SCENA III.

Lucifero esorta Satan e Belzebù a forzarsi di far peccare Adamo, acciocchè, macchiato di peccato, sia in odio a Dio e non s'incarni il Verbo eterno.

Satan, Belzebù e detto.

Luc. A la luce, a la luce alziam le fronti
Coronate di corna per l'altero
E generoso cor, che il petto accoglie:
Soffrir dunque dovrem cotanto oltraggio?
Nè spiccherem con questa mano armata
D'acuto artiglio su dal ciel le stelle?
E in segno di vittoria
Giù nel Tartaro oscuro
Non farem fiammeggiar la luna, il sole?
Pur quegli siam, che nel gràn fatto d'armi (20)
De lo stellante agone
Tremar facemmo impallidito il cielo (21)
A l'armi, a l'armi o Belzebù tremendo,
Pria che s'ascolti intorno,
A sommo danno, a memorando scorno, (22)
Che de la stirpe d'uom (ch'è pur vil fango)
S'abbian di novo a sublimar le stelle.
Bel. Ardo di si gran fiamma,
M'inonda di venen si torbid'onda
Che per la rabbia interna (23)
Sembran tuono i sospir, lampo gli sguardi
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond'a forza convien gli angui fischianti,
Che 'l volto inselva, da la fronte io scoti

Per rimirar del ciel l'opre cotante
E i semidei novelli
Taccia, taccia chi crede
(Or ch'è quest'uomo creato)
Simil voci formar forse dicendo:
Doloroso Satan, spirti infelici
Quanto miseri voi da l'esser primo
Traligna oggi il secondo! e pure ahi lassi!
Già stanza vi fu il ciel, seggio le stelle
E Dio fattor sublime:
Ed or, miseri voi, l'eterna aurora
Perduta avendo ed ogni empireo lume, (24)
Vulgo oscuro e dolente il ciel v'appella:
E in vece di stampar le vie del sole
Premete i campi de la notte eterna;
E in vece d'aureo crine
E d'angelico aspetto
Viperino è 'l capel, lo sguardo bieco,
Apre il volto cruccioso un'aria fosca,
Gravida di bestemmie è ognor la bocca
E bestemmiante sbocca,
Sulfureo nembo, schifa bava e foco:
Son d'aquila le man, di capra il piede,
L'ale di vipistrello e al fin l'albergo
Un tartaro profondo, infausto ed atro
De l'angosce teatro,
Qual volge a'rai del sol orrido il tergo;
Poi ch'angel nato, a non soffrire offesa,
A ruinar i cieli,
A sublimar gl'inferni,
Sanguinario esser debbe, e ne la fronte
Spiegar d'un alto orror orrida insegna.
Sat. Sia pur l'ugna pungente, adunco il rostro,

Serpentino il capel, torvo lo sguardo,
Biforco il piede, orrido il corpo e alato;
E ne sia cupa stanza
Ombra caliginosa, orror profondo,
Ch'al fin angeli siam: tanto più degni (25)
Di tutti gli altri, quant'è vie più degno
Alto signor di servo basso umile:
Che se lungi dal ciel l'ali spiegammo
Ricordin anco insieme ;
Che signori noi siam, che lor son servi
E che del ciel lasciando un picciol seggio
Ergemmo invece e poderoso e immenso (26)
Trono reale, ov' il primier campione
Di tutti noi l'aspetto in alto estolle
Più di quel monte, che co 'l ciel confini,
Ed ivi contra il ciel l' ire movendo,
Minacciando le stelle ognor nemiche
Greve scettro sostien di fiamme acceso,
Il qual mentre la ruota, abbaglia, avvampa,
Più che raggio di sol, quando più splende.

Luc. Tempo è ben, che mi scopra o miei sì forti
Come animosi e grandi
Angeli al guerreggiar nati possenti:
So ch'il duol che v'uccide in viva morte
È 'l veder l'uomo alzato
A sì sublime stato,
Ch'ogni cosa creata a lui s'inchini,
Poichè dubbiando andate,
Ch'a gli altri seggi d'alta gloria ardenti
(Nostre già ricche e rifiutate pompe)
S'alzino entrambi un giorno,
Con numerosa schiera
Di lor posteri figli.

Sat. Alto signor del basso orrido Inferno,
A te m'inchino e scopro
L'aspro mio duol profondo,
Cui fassi per quest'uomo ognor più acerbo,
Temendo (oimè!) quell'umanar del Verbo.

Luc. E vero fia che da sì poca polve (27)
Dovrà sorgere un Dio?
Quella carne, quel Dio, quell'alta forza?
Ch'a star quaggiù ci sforza?
E sarà ver ch'adorator si faccia
Di questo fango vile,
Che d'esser adorato ognor si vanta?
Dovrà l'angelo adunque inchinar l'uomo?
E dovrà carne impura
L'angelica avanzar alta natura?
E vero fia? nè immaginare il modo
A noi sarà bastante, a noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli son, pur sono
Che non volli soffrir che su nel cielo
S'oltraggiasse la vostra alta natura,
Quando che insana cura
Venne al tiran de la stellante soglia
Che v'inchinaste al Verbo.
Ammantato di carne;
Io son, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire e in aquilone (28)
Lungi vi trassi da le voglie insane
Da chi si vanta d'aver fatti i cieli;
Pur siete voi, vi riconosco io bene
A l'ardire, al valor, che quasi certa
Mi desti d'ogni ciel alta vittoria,

Su, generosa gloria
V'accenda e infiammi, e non s'intenda unquanco
Che quel, che già sdegnaste
D'adorar su nel cielo,
Or s'adori laggiù nel basso inferno.
Pur così mi giuraste
Sovra il valor del vostro invitto pregio:
Pregio oimè così grande
Che di goderlo ne fu indegno il cielo.
Ah ch'è troppo l'oltraggio e grave il danno,
S'al vendicarlo non siam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' vostri volti,
De' cori il sommo ardir l'accesa brama;
Già vi miro spiegar per l'aria i vanni
Per sommergere il mondo e gli alti cieli,
Acciò che'l tutto al basso dirupando,
Rimanga alfin quest'uomo
Tosto nato trafitto e in un sepolto.

Sat Oimè! comanda omai
Imponi quel che vuoi con cento lingue,
Parla, parla, che fai? onde fra cento
Opre anche Satan, sudi l'inferno.

Luc. Ecco appianar la via erta, scoscesa,
Onde al sommo poggiar si van ne sembra,
Ecco in umane membra
Che in van s'incarna un Dio.
Troppo facile il modo
De la ruina umana
L'antico Dio al novell'uomo offerse,
Che troppo vuol natura anzi ella sforza,
Che per viver quest'uom di varii cibi
Ognor si pasca, ond'assai lieve parmi
Che stando in esca dolce

Quest'acerba ruïna,
Che del frutto vietato oggi anco ei gusti:
Onde per via di morte
Come nulla già fu, nulla ritorni.

Bel. Gran pensier d'angel grande!

Luc. Anzi foco maggiore
Di più nobil pensiero a dir m'accende,
Che forse Dio sdegnand'oggi nel fango
D'aver ambe le man poste e macchiate,
Conoscendo qual sia l'angelo e l'uomo,
Pentito appien che viva
Con esca dolce di bramato inganno
Il divieto gli fece, ond'ei, peccando
Con alcuna ragion. benchè tiranna,
Atterrator di questa terra ei fosse,
Di nuovo il fango in loto vil tornando,
E in tutto sradicando
La radice del Verbo, e l'alto Olimpo
Adito aprendo fido
(De l'error suo pentito) a i tanti e primi
Ornamento sublimi.

Sat. Perdon, perdon, se con pensiero umile
Su la lingua portato
Troppo forse alto all'orecchio assordo, offendo,
Finchè sarà quest'uomo
Vivo e spirante in terra,
Lassi noi! cruda guerra
Sosterrem, paventando ognor del Verbo.

Luc. Sarà vivo quest'uom, sarà spirante,
E peccando e morendo,
Quest'umana natura
Empierà pur la terra,
Dominerà le fere,

Eterna sarà l'alma
Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s'incarni in van cred'io.
Bel. O cari detti angelici, bramati
Che ne risanan quanto più piagati!
Luc. Pecchi, pecchi quest'uom, poichè, peccando
Attuale ne l'uom, sarà il peccato,
E ne' posteri figli
Original fia detto.
Talchè, vivendo l'uomo, ogn'or peccando
E in peccato morendo
E in tal error nascendo, (29)
Mai potrà questo Verbo,
Di peccato umanarsi, s'egli è tanto
Del peccato nemico;
Or dunque sorga dal gran centro oscuro
Chi dovrà far sicuro
Che a morte l'uom sia peccatore offerto.

SCENA IV.

Lucifero manda Melecano e Lurcone a tentar Eva, quegli di superbia, e questi d'invidia, acciocchè si dolga di Dio, perchè non l'abbia creata prima di Adamo.

Melecano, Lurcone e detti.

Mel. Imponi, alto signor: che vuoi? favella,
Vuoi ch'al novello giorno i' spegna il sole?
Mira quanto qui meco
Traggo tenebra e vampa
Per l'ira oimè! che Melecano avvampa.

Lur. Ecco Lurcone, o imperador d'Averno,
Che contro il ciel superno
L'ire sue volger brama, onde leggiero,
Benchè carco di rabbia,
Comparve a te con minacciosa labbia.

Luc. Tu, Melecan, superbia i' vo' t'appelli,
E tu, Lurcone, invidia; ed ambo uniti
(Poichè forse maggiori
Forza unita riceve) a l'uom n'andate,
Nè l'assalite sol, che ancor la donna
Voglio misera e mesta,
Fate ch'Eva di Dio alto si dolga,
Perchè pria di quest'uom nata non sia,
Come dovrà per l'avvenire ogn'uomo,
Trar da donna la vita; e con tal voglia
Invidia sia, per non poter alzarsi
Sovra de l'uom, quanto pur bassa vive.
Quindi Lurcon farà che sia superba,
Dando legge al suo Dio, che l'ha creata,
Bramand'ella de l'uom pria d'esser nata.

Mel. Ecco che Melecan. qual fiero cane,
Cane crudo d'inferno,
Latra, si lanica e morde;
Ecco che parte e torna
Tutto del sangue uman bagnato e lordo.

Lur. Partomi anch'io veloce
Più rapido e volante
Che da l'aria non piomba
Aquila intenta a pasturarsi in terra;
Ed ecco già intorno
Di carne il rostro pien, pieno l'artiglio.

Luc. Arfaral, Ruspican, che indugi? sorga
Ciascun dal centro a rimirar la terra.

SCENA V.

Si mandano Ruspicano e Arfarat a tentar Eva d'ira e di avarizia.

Ruspicano, Arfarat, Lucifero, Satan e Belzebù.

Rus. Tosto che 'l suon di Ruspicano intesi,
Rapido incontro al cielo apersi i vanni
Per inchinarmi al gran tartareo Duce,
Per far maggiore i danni
Di chi in umano vel gode aura e luce.
Arf. Di rimbombare a pena
Cessò l'alta tua voce
Che la tartarea foce
Lasciai volando a questo ciel sereno,
Dal labbro anch'io, dal seno
Contro l'uom vomitando ire crudeli,
Luc. Ruspican, fuggi irato, e furibondo,
Or che m'aggrada d'ira, importi il nome:
Eva, ritrova e dille che 'l bel dono
Dell'alto suo libero oprar non merta
Ch'ella ad uomo soggiacia;
E ch'ella sol d'altero pregio eccede
Quanto rotando il sol riscalda intorno;
Ond'ha ch'ella di carne e l'uom di polve,
Ebbe materia; l'un ne l'orto ameno
Creato, pur l'altro in vil campo erboso,
Rus. Godo cangiar di Ruspicano il nome
In ira aspra e mortale
Onde per me terribile e letale

Questo giorno si renda.
Ecco mi parto irato e furibondo:
Ecco che già trasfondo
Tutta quest'ira mia di donna in seno.
Luc. D'avarizia t'impongo,
Arfarat tremebondo, e 'l nome e l'opre:
Va, vedi, pugna e vinci:
Fa ch'Eva errando vada
A luci chine nel giardin fecondo
Per ritrovar tesor alto e profondo.
Pungele poscia il core
Di non voler signore
Fuorche lei, del giardino, anzi del mondo.
Arf. Ecco che impenno al tergo
Ali di gemme e d'oro:
Ecco che già là miro
Con occhio di zaffiro:
Ecco, seco io favello
Con labbro di corallo o di rubino;
Ecco, ricevi in dono
(Gia le dico) il tesor de l'ampia terra:
Ma s'avvien che 'l rifiuti,
Allor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia:
Quind'ella intenerita lo spero alfine
Fra ceppi d'or trarla a mortal rovina.
Luc. Sorga Guliar, Dulciato e in un Maltea,
Terminando per ora i fier nemici,
Che quasi idra mortale
Dovran contro quest'uomo
Sette capi innalzar orridi e strani.

SCENA VI.

Maltea va a tentar Eva d'accidia, Dulciato di lussuria, e Guliar di gola.

Maltea, Dulciato, Guliar e detti.

Mal. Eccone a gara minacciosi e fieri
Ch'a' tuoi detti severi
Per ubbidire al nuovo ciel sorgiamo:
Ecco irati assaliamo
Questo di carne vil nemico umano.
Luc. Vo' ch'accidia, o Maltea, per me ti chiami:
Vesti manto repente accidioso;
Fa che inutil riposo,
E quïete dannosa
Provi quest'Eva fatta accidïosa:
Augelletti canori,
Fa che pompa di fiori,
E fuggendo il consorte,
Tutto abborrisca e sprezzi:
Non sappia altro bramar fuorchè la morte.
Mal. Che dirò? nulla in ver altri parlanti,
Strage cruda t'annunzi e sanguinosa,
Ch'io crudo tacitore,
Sol ne' fatti esser vo' gran parlatore.
Luc. Dulciato, e tu lussuria io vo' tappelli;
Vanne ad Eva veloce e fa che vaga
Ella sia d'adornarsi il sen di fiori,
E in gruppo d'oro accor la treccia bionda
Per allettar con mille pompe insane
Il suo nuovo amatore;

E in un destale al core,
Ch' uom potendo cangiar grado le fora.
Dul. Da questo servo umil, alto signore,
Altro dunque non bramo?
Ben di mercar onore
Oggi a l' inferno in segno,
Toccando già d'alta vittoria il segno,
Ben Eva omai a cristallina fonte
Di vincer gode la vermiglia rosa
Con la purpurea guancia,
Ed il candor del giglio
Co 'l gelsomin del seno,
Già fila d' or vezzose
Crede la chioma al ventilar dell' aura;
Già lasciva e vezzosa
Stima i begli occhi suoi soli d' amore,
Atti a infiammare ogni più freddo core,
Luc. Tu Guliar, gola ti chiami: or vanne;
Palesa ad Eva che 'l vietato pomo
È composto di manna,
E che tal cibo in cielo
Sono avvezzi a gustar gli angeli e Dio.
Gul. Fra i nemici possenti,
De l' uomo, Guliar ben quegli è solo
Che far lo puote, al suo fattor rubello;
Perciò rapide l' ali,
Splego a i danni mortali.
Sat. All' armi, all' armi, a le ruine, al sangue,
Al sangue omai gran sanguisuche inferne,
Su su di nuovo al ciel guerra gridiamo
E colà su fughiamo
Ogni nemico audace
Perturbator di nostra antica pace.

Sat. Già, già signor, co 'l piede
In segno di vittoria
Premer ti veggo il sole
E la luna e le stelle;
Chè dov' è 'l chiaro lume
D' un Lucifero è cieco ogn' altro lume.
Luc. Andiam: già teme il ciel l'alte ruine,
Che gli minaccia l'infernal milizia:
Già già scorgo lassù l'opaca luna,
Il luminoso sole,
L' erranti stelle e fisse,
Che forman per terror pallido eclisse.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Quindici Angeli a gara lodano tutte l'opre divine.

SCENA PRIMA.

Coro d'Angeli cantano.

Tessiam, tessiam ghirlande
Di purissimi fiori
In questi primi albori
Al novell' uomo, a la compagna amante:
Ognun lieto e festante
Ne gli accenti canori
De l'architetto grande
Lodi l'opra maggiore (30)
E dica in suon giocondo
Meraviglia è quest'uom del ciel, del mondo.
Ang. 1. Cessin gli accenti omai,
Angelica di Dio pura famiglia:
Mirate, ecco del ciel l'umil lavoro:
Ecco il selvoso foro
Di mille fior d'eccelse grazie adorno. (31)
Qui l'uom dimora, e qui gioir dovrassi
L'eterno in rimirar compagno novo.
Ang. 2. O come è vago, o come,
Ricca pompa di fiori,
Qui vezzoza si mira,
Quinci grata respira.

Ang. 3. L'alto Fattor sublime,
Che non fe'? che non fa! che far non puote! (32)
Ah! ch'è tanto l'ardore (33)
Di questo eterno amante,
Che non potendo in se tutto capirlo (34)
L'amorose faville
Spirò dal sen, creando
Gli angeli, i cieli, l'uom, la donna, il mondo.

Ang. 4. Sì, mio signor, sì, mio verace amante,
Che in te stesso ab eterno appien beato
Senza bisogno alcuno
Che di te stesso sol, sì che volesti,
Avvampando d'amore,
Non di materia no, non già di forma, (35)
Ma di potenza ed atto,
Anzi d'un sol niente
Crear gli angeli a schiere;
Con potenza suprema
Di quel libero dono,
Ch'è di peccar piacendo, (36)
O non peccar volendo.

Ang. 5. Quind'è che 'l sommo fabro
Al fin per farne meritare il cielo,
E rifermarne eternamente in grazia (37)
Il gran Verbo incarnato
D'appresentarne piacque, (38)
Acciò che 'n ricompensa d'esser noi
Fatti sì bel lavoro
L'adorassimo umili;
Poi che legge era scritta,
Ne gli annali del cielo
Che alcun'opra di Dio spirante e viva,
E di ragion dotata

Parte in ciel non fruisce,
Se pria con santo affettuoso zelo
Non si piegava adoratrice, al Verbo.
Ang. 6. Ben a ragione ogni celeste spirto,
Ogni umana fattura,
Ogni rubello cielo
Debbe il ginocchio umil piegare al Verbo,
Poi ch' egli è quel, che già ab eterno Dio (39)
Genera nel profondo
De la gran mente sua alta e feconda. (40)
Accidente ei non è, è ben sostanza (41)
Così rara e perfetta e così grande (42)
Quant' è il Generator sublime e divo.
Ang. 7. Questo Verbo, è di Dio l'espressa imago (43)
E simulacro di sua sostanza (44)
Onde Figlio si chiama; e 'l Figlio è Dio (45)
Come è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo (46)
È di generazion soggetta al tempo,
Poscia ch' eterno Padre eternamente (47)
Genera questo Figlio. e là se'n gode
Gran Figlio di gran Padre, e colà sempre,
Sempre e nato e ognor nasce (48)
E là, si nutre e pasce
Co 'l diluvio di grazie,
Ch' a lui comparte il Padre,
Colà fu sempre il Genitore e il Figlio. (49)
Fu al Genitore accanto, anzi nel Padre,
Nè più giovine è 'l Figlio, (50)
Che sia giovine il Padre
Nè 'l Padre più canuto
Di quel che vecchio il Figlio. (51)
Ang. 8. O Figlio, o Padre, o Nume, o Carne, o Verbo,

Tutti a ginocchia chine
Siamo di voi adoratori umili. (52)

Ang. 9. O com or tu, tu Lucifero dolente,
S' adorator del Verbo
Nosco già fusti stato,
Come, come saresti in Dio beato!
Ma tu superbo sol, ma tu sol divo,
E nel saper mal saggio,
Sdegnasti il gran paraggio
Non che inchinarti umile a un nume in carne,
Onde tanto a l' in giù folle cadesti
Quanto a l' in su poggiando alzarti osasti.

Ang. 10. Vivi pur, fiero mostro,
Fra le latebre oscure (53)
Del tuo grave peccato
Ad incessante, ad infinita pena, (54)
Chè infinita ben fu tua colpa enorme. (55)

Ang. 11. Statti pur tu là ne' profondi abissi,
Che ben trovò l' eterno mastro il modo
Di que' seggi colmar tanti celesti, (56)
Che tu lasciasti dirupendo vôti:
Ecco di terra fatto un uom, che vive,
Qual vegetabil pianta:
Ecco che in un momento
Spirando un' aura leve
Nel volto suo la bocca eterna e diva,
Come gl' infonde a meraviglia un' alma: (57)
Alma eccelsa e immortale,
La qual d' alte potenze ornata e bella,
De l' alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del meritar l' è dato il modo,
Farsi potendo eccelsa ed infernale
Con il libero don de l' angel primo.

Ang. 12. Sì, che fatto è quest'uomo, ad onta e scorno
Di tutto il tetro inferno, (58)
Imperator del mondo e de' viventi, (59)
Ornamento del tutto,
Miracol di natura
Vero crede del cielo,
De gli angeli germano,
Di Dio figlio adottivo,
E de la Santa Trinità ritratto.
Che più ottener, che più sperar potevi
O fattora sublime,
Per cui oggi a l'eterno,
Mastro d'affaticar tanto gli piacque?
Ang. 13. Egli è di corpo singolare e degno, (60)
Statura ha dritta e umilmente altera,
Ben composte ha le membra, ha temperante
Complession, ha maestoso il vollo,
Volto rivolto al ciel sua patria eterna,
Facondo in favellar, alto d'ingegno,
Per contemplar del suo gran fabro il merto.
Ang. 14. Ne lo stato innocente è posto l'uomo,
Ha di giustizia originale il dono, (61)
Ond' è, che 'l senso a la ragion soggiace,
A lo spirto la carne,
E gode il don de la ragione infuso.
Ang. 15. Amò lui tanto il primo amor superno, (62)
Che non lo volle solo,
Onde di bella donna, (63)
(Fidalissimo appoggio) a l'uom fe' dono.
Solo dimandi, Adamo,
D'essere al tuo Signor verace e fido
Ne la promessa del vietato pomo;
Fa che 'l libero don alto s' osservi,

Chè chi te senza te già si cred' anco (64)
Che senza te non ti vorrà far salvo.
Ma poi che scesi siam da l'alto Olimpo
Per cara farsi compagnia de l'uomo
Portansi d'Eden a 'e fiorite sponde.

Angeli cantanti Spieghiam felici il volo
Al paradiso de' leggiadri fiori:
Colà quasi s'adori
Il gran signor del bel mondano suolo;
E felici cantiamo
D'un ciel di fior, d'un lieto nume Adamo.

SCENA II.

Adamo pone il nome a tutti gli animali e insieme con Eva loda con molti encomii il sommo Dio.

Adamo, Eva, Lurcone e Guliar.

Ada. O gran Signor de le gran cose eccelse
O mio sommo Fattore,
O prodigo amatore,
A me tuo servo umil, grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ovunque i lumi giro (65)
Riverirmi io rimiro?
Appressatevi pur, fere selvagge.
E voi l'ali dipinte omai chiudete,
Cari augelletti: sono Adamo e sono
Quegli, che impose il nome (66)
A le cose da Dio per l'uom formate:
Lodate pur, lodate,
Chi me creò, chi fece voi cotanti;

E meco a tanto amor giente amanti:
Ma che veggio? O me lieto! ecco la cara
Dolcissima compagna,
Ché a recarmi se'n vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di silvestri onori.
Vattea, leon superbo, e tu di squame
Impenetrabil mostro,
Rinoceronte atterrator fastoso
De l'elefante invitto:
Tu, feroce destrier, scorri pe' campi,
Fendi co 'l tuo nitrir l'aer, le valli:
Tu, cammello, e voi tutti, augelli e fere,
Campo cedete ad Eva, ch'or qui viene.

Eva Qual diletto maggiore
Di quel che meco suol fruir Adamo,
Lungi da me lo tragge? o molli fiori,
Dove in voi del suo piede
La cara orma si vede?

Lur. Ecco la donna, e l'uom: celati e mira.

Ada. Non faticar più i lumi,
Non balenar con gli animati lampi
Intorno folgorando;
Gira il sereno ciel de la tua fronte
A chi vago è di luce:
Ecco il tuo caro Adamo,
Eccolo, o dolce amata:
Tu non di nulla o sola
Allegrezza del mondo, amor de l'uomo?

Lur. Teme del vicin danno.

Gul. Teme il tartareo inganno.

Eva Dal soverchio contento
Sento annodar la lingua,

Ma mentr'ella sen tace
Fassi quella del volto sì loquace,
Che 'l contento del cor tacendo esprime.
Ada. O mia cara compagna!
Lur. Forse in breve nemica.
Ada. O dolcissima vita!
Gul. Fors' anche acerba morte.
Eva Prendi Adamo, gentil, questi miei fiori:
In dono te li porgo, al crin li cingo.
Ada. O bianco giglio, o candido ligustro,
O gelsomino eburno,
Purità de i color, latte de i prati.
O vaga rosa, o rosa
De i color bella altrice,
De l' aurora consorte,
De la fresca rugiada
Avida fuggitrice,
De le siepi tesor; gemma vermiglia,
Nunzia cara d' aprile,
Sol tra i fior, fior felice,
De i fiori imperatrice;
Pur voi mi fate al crine;
Odorata ghirlanda,
Ond'avvien che si spanda
Vostro odor fino al cielo.
Con santi amplessi, amica,
Annodiamoci intanto
In guisa che sembriamo
Di folta siepe un intricato accanto.
Lur. Catena in breve d'infernal lavoro
Ben cingeravvi in modo
Che l'intricato nodo
Sviluppar non potrà scossa mortale.

Eva Or che di fior sì vaghi
Le chiome sparse abbiamo,
Ambo a ginocchia riverenti e chine
Lodiamo il gran Fattore
Chè non può questo core
Star in ciò mai digiuno.
Ada. A così cari detti
Al bel desio del core,
E tra l'erbe, e tra i fiori
Le ginocchia cader lasciò felice.
Lur. Or sì ch'io deggio altrove
A quest'atto sì umile
Furibondo fuggir, lasciare il sole.
Cul. Ed io seguirti a volo
Pur deggio, ohimè! carco d'immenso duolo.
Ada. Or che d'erbe e di fior morbida base
A le ginocchia abbiamo,
Ergiam le luci e con zelante ardore
Contempliam, salmeggiando, il gran Fattore.
Tu dunque, Eva devota, Eva gradita,
Con sacre note invita
A sì bell'opra Adamo.
Eva Il mio Signor sublime,
La sua divina essenza, (67)
È prima, somma, indipendente e sola,
Incomposta ed eterna,
Senza principio alcun, senza alcun fine.
Ada. Il mio Signor sì grande (68)
È potente, terribile e beato (69)
Dolce, soave e grato (70)
Santo, puro, divino, amante e buono (71)
Giusto, temuto e forte, (72)
Antico albergator d'eccelsa corte.

Eva Poggia nel maggior cielo:
Ma più s'estolle in se medesmo ad alto; (73)
E di là l'occhio eterno il tutto vede,
Nè cosa è a lui celata,
Poscia che 'l tutto e in lui;
E fuor di lui cosa non è che stia:
Egli d'alcuna cosa
Per se non ha bisogno (74)
Salvo che di se stesso.
Ada. Ei giace in ogni loco (75)
E non stassi in alcuno,
Poi che in lui si comprende ogni grandezza;
Nè compreso egli vien da luogo alcuno.
Eva Egli s'estolle sopra il tutto, ed anco
Sotto il tutto s'avvalla:
Talor circonda il tutto, or è per tutto:
Ora del tutto è fuora,
Poi ch'egli è così grande,
Che 'l tutto non lo cape.
Ada. S'ei poggia sopra il tutto,
Tutto domina ancor con giusta lance:
E s'egli è in fondo al tutto
Al tutto è base, il tutto ancor sostenta,
Perchè non pieghi al nulla.
Eva Non è al tempo soggetto il mio gran Duce,
Chè 'n lui tempo non v'ha o dopo o prima;
Chè ne la magna eternità sublime
Sempre un essere stassi,
Sempre stassi un istante,
Onde questi perciò nomato è Dio.
Ada. Pur troppo è ver, pur troppo,
Che'l mio sommo Signor eterno e Dio (76)
E quell'eterno incomprensibil Nume,

Che pria che fosse il cielo,
In se medesmo egli era, c'l cielo in lui (77)
Eva, lieti sorgiamo; e in altra parte,
Ammiratori di celesti pompe
E di mondane cose,
Voci sante e gioiose
Faciam di nuovo risuonar ne l'aura.

Eva Vanne mio duce fido,
Che per seguirti già veloce hò'l piede,
Poi che ben l'alma crede
D'esser, lodando il ciel, rapita al cielo;
Così piena la sento
Di celestial contento.

Ada. Favellatrice esperta
Ben ti rese del tutto il gran Fattore,
Sì che, lodando il ciel, l'alma s'inciela,
O mia bella compagna, o cara vita;
Poi che su l'ali de le lodi eccelse
Se ne poggia tant'alto, che l'orante
Sente c'una l'alma in ciel, s'ha qui le piante (78)

SCENA III.

Serpe s'apparecchia per tentar Eva e dice per qual cagione abbia preso quella forma e non altra

Serpe, Satan, Spiriti e Volano.

Ser. A le pugne, a le palme, o voi possenti
Del gran campo infernal spirti guerrieri,
Strana foggia di guerra

Ne l'arringo del mondo oggi s'atten le;
Ma vie più strano è 'l mondo
Del guerreggiar, se 'l trionfar, ch'è 'l fine
Oggi fassi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il sole,
Ecco oscurarsi il giorno,
Ecco ogni angel rapido volge il volo
A le più spesse fronde:
Ma invan colà s'asconde,
Poi che ogni foglia in ramo
Paralitica fatta
Più lo spaventa e gli dà piuma il volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran semidea d'angelo in foggia,
Poi ch'ella ha per costume
Gli angeli di mirar teneri e vaghi:
Non qual mi son, orrido e fero, essendo
Nato a battaglie ed acquistarmi i cieli,
Non volli in forma umana
Disfidarla di guerra a gran certame,
Poi che sa ch'un sol uom nel mondo alberga;
Non di tigre, ovver d'orso,
O di leon superbo,
Ovver d'altro animal sembianza io presi,
Poi ch'ella sa che ragionar non puote
Chi di ragione è privo;
Ma perchè van le sia
Saper che quegli son, che al gran Fattore
È d'eterno terrore,
Fra mille squame di dipinta serpe
Parte ombrai di me stesso, e 'l resto volli
Umano tutto, è di donzella il volto. (79)
Cose grandi v'annunzio, e già mi sembra

La combattente mi favelli vaga
Di saper cosa nova,
Com' è cupida donna;
Già già la lingua snodo,
E già costei fra mille lacci annodo.

Sat. Ma qual suono discorde
L'inferno tutto in un voler concorde
Fa risuonar di rauche trombe intorno?

SCENA IV.

Volano narra a Satan l'infernal consiglio,
del modo di assaltar Eva.

Volano, Serpe, Spiriti e Satan.

Vol. Alto Signor, che per fondar gl'inferni,
Nascesti, sprezzator de gli alti cieli,
Ecco Volan volante
A reverir le tue squamose piante.
I consiglier d'Averno,
I gran numi maggiori
Per farsi emulatori
Del cielo in tutto, com'in seggio altero.
Il Verbo a noi scoperse
Cagion di tanta guerra,
Così braman, che 'n terra
Il bel seggio gran Diva a l'uom pur s'erga
Cagion, ch'anch' ei le terga
Rivolga al suo Fattore.
Bramano vie più i cittadin del foco
Ch'abbattuto quest'uomo

Trionfator giocondo
Ai gran regno fiammiffero e profondo.
Scendiate entrambi, del trionfo in cima;
Ch' allor vedrai d' intorno
Raggi d' Averno vibrar del sole a scorno:
Ma se quest'uom resiste,
Disperata ogni speme
Più d'ottener vittoria,
Volan nel maggior alto
Del bel trionfo vincitor s'assida,
Chi lo move e l'aggira;
Ufficio tu facendo
Con la mesta compagna,
Di chi 'l carro in condur s'affigge e suda,
Che d'un' orrida pompa
Tutto ammantato Averno,
Narrerà, ch'è di duol ricetto eterno.
Senti d'infauste buccine al rimbombo
Fremer il cielo e rimbombare il mondo.

SCENA V.

Vanagloria e Serpe, congiunti d'accordo, entrano nel Paradiso terrestre e si nascondono sull'albero della scienza del bene e del male, per tentar Eva a gustare i frutti di quello.

Vanagloria tirata da un gigante, e detti

Van. Al suon di questa cetra, o re d'Averno,
Tesso ghirlanda al tuo bel crin di stelle,
Che ben vegg'io che le sue squame belle

M'additan gloria, a l'uom, ruina e scherno,
Vanagloria son'io ch' alto m' assedo
Trionfatrice di sì gran gigante:
La fronte ho in ciel, nel mondo ho pur le piante
Del gran merto de l'uom ritratto e fido
Ma che? non paventar, quant'è sì forte
Tanto di vetro fral corona cinge:
Già al mio soffiar, che si l'incalza e pinge,
Perde l' imperio l' uom, preda di morte.

Ser. Dal trionfo superbo, angela o dea,
Scendi e vien meco per voler d'inferno
A la battaglia umana;
Voi tutti agili e levi,
In guisa tal, che non si mova fronda
Fra queste selve intorno,
Celate entrambi così gran trionfi,
Or che siam soli, taciti e leggeri,
Nel vicin paradiso agili entriamo.

Van. A che s' indugia? segna il calle, andiamo,
Che ad ubidirti intenta
Tutta piena di fasto e di alterezza
Agilissimo il piede
Moverò fra quest' erbe e questi fiori
Vaga, infernali allori
Cinghino a te, cinghino a me le chiome.

Ser. O quanti fior vezzosi!
O quant' erbe novelle!
A che ben vedovelle
Or farò queste vie d'erbe e di fiori:
Ecco che già co'l piede,
Io gli premo cotanto
Quant' ebber d' innalzarsi e forza, e vanto:
Ecco l'umido spirto,

Asciugò già con l'orma mia di foco.
O come godo nel passar fra questi
Arboscelli crescenti
D'avvelenar co 'l fiato e fronde e fiori
E di dolci amareggiar purpurei frutti.
Eccoci al varco; ecco la pianta amena
Del gran divieto eterno;
Tu sagli, e là t'inselva
Tra spesse frondi di siffatta selva.
Van. Ecco al salir m'accingo
Eccomi già salita
E tra le frondi ascosa:
Su, su, signor, ratto tu pur deh cingi
Con la squamosa parte di serpente
L'arbor: che fai? su, che poggiando in alto,
Scorgo omai, che soletta Eva qui viene.
Ser. Ecco ch'armato d'ira il tronco avvolgo,
Con le dipinte avvelenate squame.
Ecco ch'io spiro vêr quest'empia amore,
Ben ch'io nutra odio al core:
Eccomi più, che mai vezzoso e vago,
Ben che d'ogni pestifer empio drago
Di velen, d'orridezza il segno io sia:
Ecco la miro, ed ecco,
Che nel silenzio ascondo
Il dir, come tra frondi il corpo infrondo.

SCENA VI.

Eva gloriandosi dei tanti favori e delle tante grazie ricevute da Dio, rimira il Serpe sopra l'albero e con molte ragioni da quello persuasa, prende il pomo, lo gusta e va cercando Adamo ond' egli facciallo stesso.

Eva, Serpe e Vanagloria.

Eva Ben io dovrei d' alto Signore ancella,
Ancella bassa umile,
Con le ginocchia riverenti a terra
Lodar di lui l'immenso amor superno,
Donna me fatta avendo
Di quest'occhio di sol vagheggio in terra.
Ma s'ergo poscia al ciel e luci e 'l core,
Eva chiaro non vede
Che fu creata per l'eterne e tante
Meraviglie celesti?
Tal che nell'alma o nel corporeo volo
Dovrà fruir terreno o cielo eccelso.
Quinci l'arbor fronzuto,
Intrecciando le sue braccia ramose,
Emula fatta a garreggiar co 'l cielo
Brama sopra il mio crine
Spiegarmi un ricco ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi fra l'erbe e i fiori,
Miro quei ch' ad ognor premendo vado
Più vezzosi mostrarsi: anzi gli acerbi
Aprirsi, inghirlandando

Il crine erboso a mille prati intorno.
Altri vezzosi, altri novelli fiori,
Che da me stan romiti,
Accolti in cespi ovver schierati in valli
Giran liete le luci, e sembran dirmi:
Godino i fiori vicini
D'esser base al tuo piede,
Chè noi aquile altere
Miriam da lunge il volto
Ritratto umile de l'eccelsa imago,
Altri fiori, altre erbette,
Bramosi pur, ch'io fra di lor m'assida
Fuor del natio costume
Sembran si alzarsi, che di vaghi fiori
Formin siepe fodorosa
E che d'altri pur in mille cari nodi
Tessin fra l'erbe sì nascosto inganno,
Ch'incanto fra di loro a forza resti
Per sviluppare il piè prigion la mano.
Se bramo esca o bevanda,
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna;
Ecco di mille fonti e mille rivi
Il dolce cristallin di gelid'onde:
Se melodia, ecco i canori augelli,
Ecco gli angeli a schiere:
Se chiaro giorno o desïata notte,
Ecco il sol, la luna, le stelle:
S'io chiedo amico, amica
Pur mi risponde Adamo:
Se mio Dio! ecco in ciel il Fabro eterno,
Che non è sordo anzi al mio dir risponde;
Se soggette bramar cose pur voglio,
Cose mille soggette eccomi al fianco

Or che bramar? che più attener convienmi?
Null'altro, già Signore;
Eva carca è d'onore:
Ma che miro? son desta oppur vaneggio?
Pur fra que' rami io veggio
Umano volto e vago: e come or dunque
Altri che Adamo ed Eva
Mira i be' raî del sole?
O meraviglia! ben ch'io sia si lunge,
Pur anco scorgo il vero: ha braccia e mani,
Petto umano è il restante
E di serpe strisciante
O com'il sol, cò' raggi suoi dorando
Quelle di bei colori accese squame,
Ambo gli occhi m'abbaglia:
Voglio, voglio apprestarmi.

Ser. Or vedi adunque
Che giustamente tal sembianza hai preso
Per abbatter costei.

Eva Più che m'accosto a lui, più vago il volto
Mi sembra e di zaffiro e di smeraldo,
Or di rubino, or di amatista ed ora
Di piropo, di perla è di giacinto
Ogni nodo che fa la coda al tronco,
Di quest'arbor fronzuto.

Ser. Io vo assalirla;
Deh! per meglio mirarmi,
Calamita de gli occhi,
Rapitrice de l'alme,
Tenerezza de' cori
Vergin bella, t'avanza: ecco mi scopro
Mirami tutto, appaga l'occhio omai.
Mirami fiso, o di beltà compendio

Ornamento maggior di tutto il mondo,
Pompa de la natura,
Picciolo paradiso,
A cui s' inchina il tutto,
Dove soletta da l'amico lunge,
Adamo, or te ne vai? dove son quelle
Schiere d'angeli tanti
Del tuo bel, fatti così vaghi amanti?
O me felice cento volte e mille,
Poi che m'è dato in sorte
Di rimirar con due sol luci quello,
Che con tant'occhi appena mira il cielo:
Credi pur se del ciel la gran beltade
Sotto uman velo se ammantar volesse
Ch'altro che'l tuo bel sen
Non farebbe di lei stanza sublime.
Chè ben vegg'io, ben veggio,
Ch'ella co' piedi tuoi agili e snelli
Orma stampa ne' cieli, e là su ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate sfere;
Anzi con quella ancora
E spira, e parla, e tace,
E con le luci tue vagheggia alfine
Le bellezze del cielo, il bel del mondo.
Eva E chi se' tu, che vago
Tanto se' di lodarmi?
Non vider gl'occhi ancor forma simile.
Ser. E sarà ver ch'io taccia?
Troppo, troppo mi punge
D'esser a bella vezzosetta grato.
Sappi che allor che fu d'un nulla il mondo
Tratto e'l giardin fecondo,

Che d'albergar qui giardiniero in seno
M' impose il gran Cultore,
De' be' prati celesti;
Or qui lieto m' innalzo
Per far che invano augel verace assalto,
Porga a sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Benchè sia e' l tutto a meraviglia vago)
Di tesser giglio a giglio, e rosa a rosa,
Or qui siepe odorosa
Formando, ed or colà nel sen de' fiori
E di minute erbette
Scorrer facendo un cristallino umore.
O quante pompe care agl'occhi belli,
D' una vergin sì bella
Aprir farò d'intorno!
Fa pur, se sai, ritorno
A loco che t' alletti,
Chè di mirici ognor, chè di fioretti
Il mirerai più vago;
Quest' è virtude a meraviglia infusa
In me dal tuo Fattore
Il fior per mantenere, al fior l' odore.

Eva Deh tu cortese tanto
Quant' ancor saggio, a me 'l tuo nome scopri:
Dilome se pur troppo
Di saper non desio.

Ser. Sapienza m' appello
Cognominata or vita
Per queste due nature, ch' io posseggo
L' una di serpe fatta e l' altra umana.

Eva Strane cose oggi ascolto; e perchè serpe
Unito a forma umana esser ti vanti?

Ser. Dirotti: il sommo Dio, allor che intento
Pendea dal nulla per dar opra al tutto,
Il tutt' anco librar con giuste lance
Volle d'olimpo il seggio,
Per non passar da l' uno estremo a l' altro
Senza meta fondare di giusto mezzo:
Quindi fra' l bruto e l' uomo,
Questa specie formar piacque di serpe
Che partecipa anch' ella di ragione
Ed ha favella come ha volto umano:
Ma chi non debbe soggiacere a questo
Gran semideo nel mondo!
O s' a la tua beltade, o s'anco al merto
De l'uom pari ne andasse
Sommo sapere, dubbio non ha, che in tutto
Esser dovriea stimati eccelsi Divi,
Essendo il pregio di sì gran scienza,
Uno de' grandi e primi
Attributi divin! Oh se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T' inchinerei, t' adorerei per Dea!
Eva Ma che? forse ti par che poco sia
il saper di quest' uomo? Or non sa egli
E de l'erbe e de' fiori e de le piante,
De' minerali e di cotante gemme
E di pesci e d'augelli e pur di fere,
D'acqua, di terra, e in un di foco ed aria
E di cieli e di stelle
E di luna e di sole,
Le virtù più nascoste?
Ser. Ahi ch'è ciò nulla! poi che sol si serve
A note far le naturali cose:

E io pur ch'anco sono
Assai di grado inferiore a l'uomo
Ad una ad una annoverar le posso.
Ah che più degno fora
Sapere il bene e il male!
Questo, questo è quel sommo
Saper, que' grandi arcani alti e sublimi
Che 'n terra vi farien simili a Dio.

Eva Quello, ch'è sol bastante il bene e 'l male
A discoprir con eminente possa,
Ma con mortale angoscia,
È quest'arbor vietato, ov'or t'assidi.

Ser. E perchè dimmi tanta
Legge amara si trae da dolce frutto?
Dove dov'è quel senno,
Che nomasti poc'anzi si sublime:
Mira, mira s'è giusto
Ch'un uom sì forte e degno, un uom che 'l mondo
Regge con dotta mano, un uom che tanto
Piacque a Dio di crear, formando immense
Meraviglie terrene e tanti cieli,
Picciolo frutto poi l'atterri alfine,
E 'l tutto fatto sia per nulla o pure
Per un breve momento.
No no, fugga da te, fugga tal dubbio,
Colorisci la guancia e torni al labbro
Il vermiglio smarrito.
Dimmi: so pur che 'l core,
Quale parl' io, entro di te pur parla.

Eva Già m'impose il Signor, ch'io non gustassi
Di questo frutto, ed osservar ciò godo.

Ser. Ah che se fu vietato,

Il gustar di tal pomo
Fu perchè al ciel spiacque, gran Dio quest'uomo;
Or tu cortese intanto a le mie voci
Porgi l'orecchio, e dimmi: ahi se 'l Fattore
Osservanti bramovvi, onde poteste
Prender non ch' a' suoi detti, al moto, al guardo
Forse non fur bastanti l'alte leggi
Di Speranza, di Fè, di Caritade?
A che senza bisogno, o donna, adunque
Tanto per l'uom moltiplicar le leggi,
Oltraggiandovi ognor con simil giogo,
La cara libertate, e di signori
Farvi servi, anzi in un inferiori
A le selvagge fere
Che non volle supporre a legge alcuna?
E chi non sà che con l'imporvi tanti
Precetti, egli v'avria scemato è molto
Quel viver lieto in cui già Dio vi pose?
Forse temea che pareggiarlo entrambi
Doveste nel saper? ne l'esser divi?
No che se ben simili a Dio voi foste,
Con mezzo tal, ben differenza e grande
Tra voi stata sarebbe; poi che questo
Vostro saper a vostra deitate
Sarebbe imitazione, e quasi effetto
De la prima cagion là su divina:
E vero poscia fia
Ch' una mano vitale
Faccia cosa mortale!
Oh se tu le gustassi, oh come al varco
Corresti il tuo Signor, oh come seco
Favellante la lingua
Accuseria del ciel cose sublimi.

Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi e sfere,
Altri soli, altre lune, ed altre stelle
Sono lassù di quei, che miri stando
Quà giù sepolta: già ti son vicini,
E mira quanto: quanto è lungi il pomo
Solo da te; stendi la mano, ardisci,
Stendila; ohimè! che fai? ancor tu pensi?

Eva Che deggio far? chi mi consiglia, o Dio!
Speme m'avviva, e in un timor m'ancide;
Ma dimmi: e come puoi
Saper che di là su sien tanti i beni,
E ch' un s'estolla in terra al par di Dio,
Cibandosi del pomo,
S' unqua non fosti in cielo,
Nè ti fu dato di gustar del frutto?

Ser. Ah non fia ver ch'alcuna cosa io nieghi
A chi bramo felice: or tu m'ascolta:
Quando guardian del bel giardin mi fece
Il tuo sommo Fattore
Quanto à te dissi, tanto a me dir volle:
Anzi del cielo aprendo il seno eterno,
Di quelle tante sue celesti pompe
Mi fe'gli occhi appagar, poscia mi disse:
Il paradiso tuo, serpe, godesti,
Più no 'l vedrai: la rimembranza or serba
Del ciel, qua giuso stando,
Il che ciò fia, tal frutto ognor gustando:
Sol la patria celeste a l'uom conviensi,
Come patria del bello.
Tu per esser in parte ed uomo e fera
Giust'è ch'alberghi in terra,
Poi che di varie belve albergo è 'l mondo:

E ripigliò: nè dispiacer ti debba
D'albergar sempre, o serpe ed uomo in terra,
Poi ch' hai già con la parte umana a pieno
Il tuo ben di lassù quaggiù fruito.
Così men vivo eterno,
Cibandomi di quest'esca gradita;
E sempre agl' occhi ho 'l paradiso aperto,
Co 'l mezzo del saper che 'n me trasfonde
Questa dolce vivanda.

Eva Ahi lassa! e che far deggio? a che m' appiglio!
Qual m'offri, o cor, consiglio?

Ser. T'impose, è ver, il tuo Sovran Monarca,
Sotto pena di morte
Fruttivoro divieto;
E per negar in tutto
Car' esca e dolce frutto
Vigilante custode
Mi fe' de l'arbor vago;
Tal che l' uom, s'io volessi, e tu, vezzosa,
Leggiadrissima donna,
V'alzereste felici al par di Dio.
Ah troppo è ver che 'l trar comune il cibo
Con gli animai selvaggi e la bevanda
In questo almen simili a lor ci rende;
Giusto non è ch' entrambi,
D'alto Fattor fattura
E di gran Dio gran figli
Che 'n vilissimo stato,
Solo tra boschi e selve
Pari vita meniate a basse belve.

Eva Ahi! perchè tanto vago
Se', ch' io mi pasca del vietato cibo?

Ser. Dunque brami ch'io 'l narri?
Eva Altro non chieggio.
Ser. Or m'attendi, or inarca
Per meraviglia l'uno e l'altro ciglio.
Per due ben mici sublimi
Più che per tuo sol ben, m'invoglio a farti
Questa prodiga offerta, a te silenzio
Giurando nel rapir frutto negato;
L'un è per vendicar indegna offesa
Che mi fe' Dio, mentre cotal mi fece
Che rifiuto del ciel stimommi il cielo
Per la squamosa parte,
Serpentina, c'ha detto ognor me serpe;
E l'altra, perchè sol d l mondo il donno
Far mi dovea, e tra le tante fere
Esser non tutto fera, ed imperarle:
Ma questo impero mio signoreggiante
E le cose cotante,
Mentre che l'uom godea l'aure vitali,
Vassallaggio pagar dovea servile;
Poscia che l'uomo solo
Eletto fu alto signor di questa
Meraviglia superna, anzi di tanto
Oggi tratto da un nulla;
Ma poi d'Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito e gusfato, e fatti Dei,
Giust'era entrambi abbandonando il mondo
Poggiasse a i giri eccelsi;
Sì che per farmi in terra
D'ogni fera signore,
Mia virtù far osai l'umano errore:
Sappi che l'imperar diletta e piace,
Piace a Dio, piace a l'uom, piace a la serpe.

Eva Mi dispongo ubbidirti: ohimè! che faccio?
Ser. Anzi, che non facesti? ah prendi, ardisci,
Fa te diva nel ciel, me nume in terra.
Eva. O me lassa! ch'io sento
Un gelido tremor vagar per l'ossa,
Che mi fa ghiaccio il core!
Ser. E la parte mortal, che già incomincia
A languir, sendo dal Divin gravata;
Che sovra le tue chiome
In potenza sovrasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca, e vaga,
Che s'ella alzasse al cielo i rami d'oro,
E fossero le frondi un bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco.
Ecco il frutto gemmato,
Che fa eterno fruir divino stato.
O com'è bello! o come
Ai vivi rai del sol cangiando vassi,
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pavone, allor che ruota
Le penne al sole, ed occhi mille accende!
Mira, com'egli alletta!
Tutt'è soavità, tutt'è dolcezza.
Non son mendaci i sensi:
L'occhio tuo pur gli vede,
Prendilo omai, ch'io miro
S'angelo alcun ti scorge: ancor no 'l prendi?
Su, che di novo i' ti son scorta: alfine
Pur la vittoria avesti.
Eva Eccomi alfin dominatrice altera
Di così vago frutto;
Ma perchè tutta, ohimè, la fronte stilla.

Freddo umor, che mi sface?
Ser. O vergin bella,
Ragion è ben che somma
Felicità con gran sudor si merchi,
Ma chi de la mia fronte
Rasciuga il gran sudore?
Che distrugge il timor, che m'ange il core!
Eva Dimmi: che vuoi? m'imponi: or chi t'affligge:
Ser. Del tuo Signor la tema; ond'or ti prego
Ché dopo aver gustato
Dolce frutto vietato
E ch'entrambi sarete eterni Dei,
Che da l'ira del ciel mi difendiate,
Poi ch'a ragione irato
Ben sia contro di me, ch'detto è Dio
Avendo a voi del pomo
Fatto gustar contro il gran detto eccelso.
Ditegli pur che bramo
Tant'io d'esser nel mondo imperatore,
Quanto nel ciel l'uom Dio,
Tacer mi feo, mentr'Eva colse il pomo.
Eva Il don, ch'ebbi per te, non merta, o serpe,
Ch'unqua di te mi scordi.
Ser. Fra queste verdi fronde or or m'ascondo,
Sin ch' il tuo suon giocondo
Mi richiami ed affidi.
Eva Celati pur: ben ti prometto ch'io
Schermo sarotti al gran rigor di Dio,
Oh che soave odore! è così grato
Che stimo ben sicuro
Ch'a tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori
Sembrami queste rugiadose frondi

Di manna asperse più che di rugiada:
Ah ch' era ben dovuto
Che così dolce frutto
Nato fosse per dar a l'uomo vita,
Non per star sempre esposto a l'aure, al sole.
Nulla per danno alcuno
De l'uom creò di Dio l'eterna mano,
Come quel, che per l'uom senti le tante
Fiamme d'immenso amore. Io vo' gustarlo:
Oh come è dolce! oh come
Tutti sono i sapor degl'altri frutti
Accolti in questo solo!
Ohimè! dov'ora è Adamo? Adamo! Adamo!
Ei non risponde: or tu veloce vanne
A ritrovarlo: ma tra fiori e frondi
Questo bel pomo cela, onde incontrando
Gli Angeli, non si vieti,
Far ch'Adamo ne gusti,
E sì faccia d'un uomo immenso Dio.

Ser. Spegni ne l'onde pure i raggi, o sole,
Non apportar più luce,
Lucifero si vuol, si vuole il pomo:
Vinto, vinto è quest'uomo.

Vanagloria canta
accompagnata da molti suoni.

O lieto giorno! o giorno
Di trionfo all'inferno, al ciel di scorno
Eva ha gustato il pomo,
E già fa che ne gusti ancor quest'uomo.
Ecco già con rea sorte

Cangiar la vita in morte.
Io per ciò lieta canto
E vado altrove altera,
Poi ch'abbattuto è 'l vanto
De l'uomo; fatt'è 'l suo giorno orrida sera.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Adamo, dopo di avere descritto leggiadramente la fonte che irrigava il Paradiso terrestre, viene da Eva persuaso a gustare il pomo, e lo mangia per non contristarla: onde ambidue conoscono di essere nudi, soggetti a morte ed a mille altri mali; e si nascondono.

SCENA PRIMA.

Adamo ed Eva.

Ada. O mia compagna amata, (80)
O di questa mia vita
Vero cor, cara vita:
Sì frettolosa adunque ali vibrando
Peregrina incessante
Per ritrovar Adamo
Solinga andavi errando?
Eccolo: che gl'imponi? Parla omai;
Tanto indugi? deh chiedi; o Dio! che fai?

Eva O carissimo Adamo,
O mia scorta, o mio duce,
Ch' a rallegrar, ch' a sollazzar m' induce;
Sol io te desïava,
E tra sì grati orrori
Solo te ricercava.

Ada. Poi che ti lice Adamo
(Bellissima compagna)

Del tuo gioir nomar radice e fonte,
Eva, se 'l venir meco
Or t'aggrada, mostrarti, amica, intendo
Cosa non più veduta
Cosa sì vaga che per meraviglia
Inarcherai le ciglia.
Mira, sposa gentile, in quella parte
Di così folta e verdeggiante selva,
Dov'ogni angel s'inselva,
Là dove appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo:
Ivi appunto vedrai (oh meraviglia!)
Sorger tra molti fiori (81)
Un vivo umore, il qual con torto passo
Si frettoloso fugge,
E fuggendo t'alletta,
Ch'è forza dir: ferma, bel rivo; aspetta.
Quindi vago in seguirlo
Tu pur il segui; ed ei, come s'avesse
Brama di scherzar teco,
Fra mille occulte vie dipinte, erbose, (82)
Anzi note a lui sol celato fugge:
Poscia quand'egli ascolta
Che tu t'affliggi, perchè l'hai smarrito,
Alza la chioma acquosa, e par che dica:
Al gorgogliar d'un riso:
Segui pur, segui il molle passo mio,
Che se godi di me, con te scherz'io.
Così con dolce inganno al fin il guida
Sin a l'estrema cima
D'un praticel fiorito; ed egli allora
Con veloce dimora
Dice: rimanti; addio, già già ti lascio.

Poi si dirupa al basso:
Nè seguirlo potendo umane piante,
Forz'è che l'occhio il segua: e là tu miri
Come gran copia d'acqua in cerchio angusto
Accoglie in cupa e fruttuosa valle
D'allor cinta e d'ulive,
Di cipressi, d'aranci e d'alti pini:
Il qual limpido umore ai rai del sole
Sembra un puro cristallo,
Quind'è che nel bel fondo
Nel cristallin de l'onda
Tralucer miri ricca arena d'oro
Ed un mobile argento
Di cento pesci e cento.
Qui con note canore
Candidi cigni a la bell'onda intorno
Fanno dolce soggiorno,
E sembra gorgheggiando all'aura dire:
Qui fermi il piè chi brama appien gioire.
Sì che, cara compagna
Meco venir ti caglia.

Eva Così ben la tua lingua mi scoperse
Quel, che mostrarmi aspiri,
Che 'l fuggitivo, rio miro scherzante,
E lodo mormorante.
Ben anco è vaga questa parte ov'ora
Facciam grato soggiorno, e qui fors'anco
Più ch' altrove biancheggia il vago giglio;
E s' inve miglia la nascente rosa:
Quinci anco rugiadose
Son l'erbette minute
Colorite da fiori:
Qui le piante frondute

Stendono a gara l'ombre,
S'ergono al ciel pompose.
Ada. Or al fresco de l'ombra,
Al bel di queste piante,
Al vezzoso de' prati,
Al dipinto de' fiori,
Al mormorar de l'acque e de gli augelli
Assidiamoci lieti.
Eva Eccomi assisa.
Oh come godo in rimirar non solo
Questi fior, quest'erbette e queste piante,
Ma l'ADAMO, l'amante!
Tu tu se' quel, per cui vezzosi i prati
Più mi sembran e cari,
Più coloriti i frutti e i fonti chiari.
Ada. Non pon tanti arrecarmi
Leggiadri fior questi be' campi adorni,
Che vie più vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto:
Datevi pace, o fiori:
Non son mendaci i detti.
Voi da rugiade aeree aspersi siete,
Voi lieto fate umil terreno erboso,
Ad un sol fiammeggiar d'acceso sole,
Ma col cader del sol voi pur cadrete:
Ma gli animati fiori
D'Eva mia cara e bella
Vansi ognora irrigando
De le calde rugiade,
Ch'ella sparge per gioja,
Il suo Fattor lodando:
Ed al rotar di due terreni soli
Nel ciel de la sua fronte,

S' ergon, per non cadere,
Il vago paradiso
Ornando d' un bel viso.

Eva Deh non voler, Adamo,
Con facondia sonora
L'orecchio armonizzar: dir Eva io t'amo
Troppo s' affida il core
Che sfavilli di puro e santo ardore.
Or tu ricevi in cambio, o caro amico,
Questo vermiglio don: ben lo conosci:
Quest'è 'l Pomo vietato, (83)
Quest'è 'l frutto bëato.

Ada. Lasso me! che rimiro! ohimè che festi?
Rapitrice del pomo
Da gran Signor vietato?

Eva Lungo fora il narrarti
La cagion, che m' indusse
A far preda del pomo: or basti ch'io
Ad impennarti al ciel l'acquisto feci.

Ada. Ah non sia ver, non sia
Ch' a te per esser grato
Mi mostri al cielo ribellante, ingrato;
E 'n ubbidire a donna,
Disubbidisca al mio Fattore, a Dio.
Dunque pena di morte
Non ti fe' per terror le guancie smorte?

Eva E tu credi, se 'l pomo
Esca fosse di morte,
Che l'avesse innalzato il gran Cultore
Dov'eterna è la vita?
Stimi tu, se d'errore,
Cagionier fosse il pomo
Ch' a le luci dell' uomo

Si pomifero e vago
Fertileggiar l'avesse fatto a l'aure!
Ah, se ciò fosse, ben n'avrebb'ei dato
Cagion d'alto peccato;
Poi che Natura impone,
Precettrice sagace,
Che per viver quest'uom si pasca e cibi,
E che conforme il bello, il buono ei creda.

Ada. Se 'l celeste Cultore,
Che i bei campi del cielo
Seminati ha di stelle,
Fra tante piante fruttüose e belle
Pose il vietato pomo,
Il più bello, il più dolce,
Fe' per conoscer l'uomo
Sagace osservator di voglia eccelsa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Chè sol nome di forte avvien che acquisti
Chi supera sè stesso e i proprj affetti.
Ben avria di peccar ragion quest'uomo,
Quando di pochi frutti
Fosse il giardin ricetto:
Ma di tanti, e sì dolci egli abbondando,
Non dovrà l'uomo in bando
Por celesti comandi.

Eva Così dunque tu m'ami!
Ah non sia ver, non sia
Ch'io ti chiami il mio cor, la vita mia:
Da te vuo' errar solinga,
Piangendo e sospirando,
E me stessa odiando,
Celarmi ancor dal sole.

Ada. Eva, mio dolce amore;

Da sospiri o da gioja,
Da la donna o da Dio.

Eva E pur pensa, e pensando
Vuol ch'Eva solo in bando
Ponga d'esser felice
Nel sublimar quest'uomo
E pur ohimè ho d'ogni altezza il pomo.

Ada. Muti si, ma eloquenti
Sono i tuoi sguardi, amica:
Ohimè quanto chiedete!
Quanto quanto ottenete
Pria che parli la lingua, e 'l cor conceda!
Occhi, soli de l'alma,
Più il bel ciel de la fronte
Non sia che tenebriate;
Tornate, ohimè! tornate
A fugar, a irraggiar guancia nembosa:
Alza, alza la fronte
Da quella massa d'or, che 'l volto inchioma,
Da que' raggi di sole,
Bei legami del cor, lampo de gl'occhi:
Fa che la chioma bella
Oggi lieve e vagante
La porti l'aure e si discopra il viso
De la gloria d'un cor bel Paradiso.
Mi dispongo ubbidirti;
Sono imperi i tuoi preghi:
Su su ne gli occhi e ne le labbra intanto
Fa balenar il riso, asciuga il pianto.

Eva Deh miscredente Adamo!
Ricevitor cortese
Fatti omai di bel frutto;

Eva O cara libertade! o fier servaggio!
Ada. E questo è 'l dolce frutto,
Cagion di tanto amaro?
Dimmi: perchè tradirmi?
Perchè del ciel privarmi?
Deh perchè mi traesti
Da lo stato innocente,
Dove lieto i' godea vita felice?
Perchè soggetto farmi
Di morte a le crud'armi
Tu pur, ch'eri mia vita?
Eva Fui cieca talpa al bene,
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d'Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella:
E per osar d'alzarmi
A le porte del cielo,
A le soglie cadei del basso inferno.
Ada. Ahi qual dardo divin mi sembra in cielo
Rotar di fiamme acceso!
Eva Ahi qual flagello,
Lassa me! ne sovrasta? ohimè son nuda, (84)
E con Adamo i' parlo?
Ada. Nudo son? chi mi cela? io parto.
Eva Io fuggo.

E mille altri discordi infausti legni
La mano e 'l labbro pronto omai s'appoggi,
Ecco che a noi pur riede il bel trionfo,
Come già ne proferse
Lo stigio Imperador: spiegate a l'aura
I piegati vessilli: o festo giorno,
A l'inferno di glòria, al ciel di scorno!

SCENA IV.

Serpe con Vanagloria, tornando trionfanti di Adamo, sono da Satan e dagli altri spiriti perciò adorati, e da Canoro vengono cantate le lodi loro.

Serpe, Vanagloria, Satan, Volano, Spiriti.

Vol. Alle gioje a i piaceri
O tremendi, sulforei, atri guerrieri,
Or che la fama al ciel con nere piume
Poggia rapida a volo
Del fallo di quest'uomo
Fatta nunzia funesta.
Sat. Ecco di nuovo ventilar ne l'aura
Gl'infernali vessilli,
Ecco i suoni festanti,
Ecco le voci tante,
Che innalzandosi al ciel
Gridan vittoria.
Ser. Ecco ritorno a voi, Spirti d'averno,
Trionfator, com'io promisi, altero,
Ecco a l'inferno tenebroso e nero
Apportar somma luce e somma gioja

Mercè del mio valor, che dal gigante
Misero e lagrimante
Trasse di vetro la corona altera;
E mercè pur di questa gran guerriera
Vanagloria, ch' al sen cotanto i' stringo.
Sat. Non va torrente sì veloce al mare,
Non così tosto nel tartareo ostello
Balen s'avviva e more,
Come rapide l'ore
Del ben giunsero al male
Ne lo stato vitale.
Opra del mio signor ed opra insieme
Di te, gran dea de la dannata sede.
Su su pronti con fede
D'ambi mostriamci adorator felici.
Ser. Le piegate ginocchia ognuno inalzi;
E perchè 'l gaudio cresca,
Tu, Canoro, cantando
Va, d'inferno il sudor oggi eternando.
Can. O Canoro felice, anzi beato,
Poi che spiegar t'è dato
Di Lucifero il merto alto e felice:
Ecco il ginocchio inchino
E tua vittoria in lieto canto esprimo.
Ecco il trionfo altero
De l'invitta possanza
Ch'ogn'altra forza avanza
Del gran monarca del letale impero. (*qui cantando dovranno accompagnare la sua voce rauchi istrumenti infernali*)
Tumido il fianco estolla
Averno, il duol discacci;
Involto è l'uom fra lacci

E già del viver suo mort'è satolla.
Questi è 'l possente e forte
Guerreggiatore antico,
De l'uom sì fier nemico,
Rovinator de la stellante corte.
Non sia già più contento
Ne la terrestre mole.
S'oscuri e luna e sole,
E torni orrido caos ogni elemento
Vincesti alfin quest'uomo,
E da infetta radice
Egro pasto infelice
Saran lor figli per cagion del pomo.
Riempia l'alta sede,
A noi dovuta in sorte,
Chi vil preda di morte
Ora soggiace de l'inferno al piede.
Ser. Taci; non più. Ora a maggior diletti,
Instabili folletti,
L'ali or or qui spiegate
Ed agili formate
Lieta danza vezzosa.

SCENA V.

I Folletti per allegrezza della caduta di Adamo danzano insieme: ma, sentendo trombe celesti e scorgendo la divina Luce, tutti fuggono all'abisso.

Coro di Folletti in forma di Mattacini, Serpe, Satan, Volano, Canoro, Vanagloria, Spirti.

Eccoci a te volanti,
Eccoci a te festanti,
D'Averno o imperadore,

Per consolarti in lieta danza il core.
(cantano e ballano: e si sentono ***suoni rauchi)***
Su danzian felici e snelli,
Spiritelli.
Fu l'uom, carne, or fango è tutto:
Così vuol l'orrida morte.
Lieta sorte.
Più non gode, è mesto in tutto;
Intrecciam lieti e saltanti
Nodi tanti
Quanto il Prence gia d'inferno
Tese a l'uom, ch'or plora e langue
Ed esangue
Fatt'è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
L'uom, o cielo;
Stigia serpe l'ha trafitto
Per ciò ognun danza festoso,
Glorioso,
Nostro re s'estolle invitto.
Ma che credi? o ciel dolente
Ben repente
Egli vuol salir là suso;
Indi far pagare il fio
A quel Dio,
Ch'or nel ciel sta sì confuso.
Ser. Ahi quali trombe eccelse
Per le piaggie del ciel sonando vanno?
Van. Ahi dal trionfo io cado, ahi ch'a l'inferno
Per sotterranee vie, ch'esalan foco,
Con le pompe funeste io mi sommergo.
Ser. Ed io lasso m'affondo
Teco a l'orror profondo.

Sat. Fuggiam, fuggiam, compagni,
Questa improvvisa luce,
Ch'a noi tenebre infauste, ahi lassi! adduce.
Voi. Lassi! a che più tardiamo?
Fuggiam, tutti fuggiamo
Queste pompe nemiche,
Questo suono mortal,
Questa voce di Dio.

SCENA VI.

Il Padre Eterno, chiamando Adamo ed Eva e da loro confessato l'errore, ad ambidue pubblica le pene, nelle quali sono incorsi, maledice il serpente, e si nasconde da loro.

Padre Eterno, Angeli, Adamo ed Eva.

Pad. Dunque osservâr così l'eccelse leggi
Adamo ed Eva? O troppo miscredenti
Figli a verace innamorato Padre!
Miserissimo! Quanto oggi perdesti
In un sol punto, Adamo,
Più la serpe che Dio foile curando!
Ah, se pentir giammai colui potesse
Che non può fare error, direi: mi pento
D'aver fatto quest'uomo,
Adamo, hai già gustato (85)
Il pomo, hai già peccato,
Hai corrotta di Dio l'alta bontade:
Già gli elementi, i cieli,
Già le stelle, la luna e il sole, e quanto
Fu creato per l'uomo
Par che quest'uomo abborra, e come indegno

Di posseder la vita,
A le ruine sue chiami la morte.
Ma perchè giust'è ben, com'or al merto
Pari il premio fo' gir, sì al fallir anco
Pari segua castigo, in me rivolto
Lo sguardo, miro Astrea, e nel suo colpo
Io stesso scendo che giustizia io sono.
Che indugi o peccator? a lui davanti,
Che in tribunal di stelle
Giudice irato a sentenziar ne viene
Compari omai: a chi favello? Adamo,
Adamo; dov'or se'? dimmi: non senti? (86)

Ada. Gran Monarca del ciel, s'a quegli accenti,
De'quali un sol diè forma a i mondi, a i cieli;
Signor s'a quelle voci,
Ch'Adamo pria chiamar, sord'aspe io fui.
Mi fe' muto il timore (87)
Pur con mio gran rossore
Forzato fui nudo a venirti avanti.

Pad. E chi di nudità l'essere a parte
Fece a colui, benchè creato ignudo,
D'innocenza vestito?

Ada. Di sapienza il frutto, ch'io gustai
Colpa di mia compagna (88)

Eva Pur troppo è ver, ma la maligna Serpe (89)
De le minaccie tue postami in forse
Fe' sì che 'l gran divieto
Poco o nulla stimassi.

Pad. Adamo peccator, germe corrotto
Da vil tarlo d'errore,
Che vago alzasti a la magion celeste
Superbissimo Dio, le deboli ali
Ti lasciaro cader al basso inferno:

E la vita sdegnando,
Di morte festi acquisto:
Come indegno di grazie,
Ti fò privo d'onori.
E ben tosto vedrai fra l'erbe, i fiori,
Triboli fatti e spine,
Maladetta da me, oggi la terra (90)
Talor sospirerai l'esca bramando,
E da la fronte i fonti andrai versando
Di tiepido sudore,
Mendicator di pane;
Nè giammai fin avrà de l' uom la guerra,
Se come terra ei fu, non torni in terra.
E tu, prima cagion de l' error primo (91)
Deporrai con gran duol l'umano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir oggi il peccato al mondo,
Serpe crudel, ti maledico, e sempre (92)
N'andrai co 'l ventre il nudo suol strisciando
La tua fame di terra ognor saziando:
Fra la donna e fra te guerra fatale.
Guerra cruda e mortale
Oggi formo, oggi fondo:
E s' una cadde, ben vittrice l'altra
Dovrà spezzarti il formidabil capo.
Or fra stellanti giri,
Mi celo e chiudo da l' umano sguardo.

SCENA VII.

L'Angelo porta due vesti di pelle ad Adamo e ad Eva: e da quelli partendo a volo, li lascia dolenti a lagnarsi degli errori loro.

Angelo, Adamo ed Eva.

Ang. Ahi! quanto Eva perdesti
Nè l'obbiar del Gran Monarca i detti!
Peccasti Adam, peccasti,
E teco Eva peccando,
Le porte entrambi de l'empireo cielo
Chiudeste, quelle de l'inferno aprendo,
E dolce in cercar vita
Provaste morte acerba,
E per un gaudio breve
Mille lunghi martiri:
Quanto meglio per l'uom stato sarebbe
Il dir: peccai; perdon, Signore, ti chieggio,
Che incolpar la compagna, ella il serpente,
Or queste pelli irsute ad ambi intorno (93)
Fatto sien manto umile:
Quindi ciascuno apprenda
Che Dio, l'umil gradisce
E che 'l superbo irato Dio punisce.
Ada O uomo, o terra, o mia caduta sorte,
O mio peccato, o morte!
Eva O donna! o sol di danno
Portatrice ingorda!
O pomo, o mio fallire, o serpe o inganno!

Ang. Or queste pelli, ch'or sostieni intorno,
Narrinti i gran disagj,
Che sostener tu dei:
Ruvide son le pelli,
Onde imparar possiate
Che dure angosce sostener dovrassi
Nel campo della vita,
Sin che morte v'accolga.
Piangete e sospirate:
A lui mercè chiamate
Ch'avverrà ben che'l sommo Facitore
Mite lo miri il ciel, benigno il mondo,
Pietosissimo l' uomo
Se quanto altiero, errore
Seppe, sapranne umil pianto versare.

Ada. Ahi! dove fuggi a volo?
Dove mi lasci solo?
O troppo acerbo pomo,
S'a l'Angel tanto fai spiacente l'uomo!
Ahi che la mia ruina
D' un sì luog' alto viene
Che non trova il profondo.
Miserissimo Adamo! Ohimè se cadi,
Che fia che ti sollevi,
Se quelle eterne mani,
Chi sostengono il cielo, il mondo, e l'uomo
Sono chiuse al tuo bene, aperte al danno?
Ahi quanto dir dovrei, ma il pianto e 'l duolo
La lingua annoda e mi trafigge il core!
Ahi peccato! ahi terrore!

Eva Adamo, Adamo mio, chè mio dir voglio,
Bench' io t' abbia perduto.
Riconosce l'error Eva infelice,

Lo piange e lo sospira,
E te in gran doglia mira.
Così potesse il pianto quella macchia
Lavar, ch'hai ne la fronte!
Adamo, Adamo? ahi non rispondi? Ed io
Soffro in mirarti pallido e pensoso
Con le mani congiunte in nodo estremo?
Ma se per opra mia eterna hai sempre
Cagion d'alto silenzio,
Risposta mi darai? io non la merto;
No merto se non danno, donna essendo;
Eva ha trovato il pianto,
Eva ha scoperto il duolo,
Le fatiche, il sudore,
Lo spavento, l'errore,
Eva la morte alfin, Eva l'inferno.
Ada. Godi, pur godi, o donna,
De le ruine mie, della mia morte,
Procacciatemi sol per troppo amarti.
Ah se del pianto mio tu fosti ingorda,
Stendi le palme omai, arreca i fonti,
Ch'io m'apparecchio a traboccanti farti;
Se bramasti sospir, sospiri esalo
S'angosce, angosce, e se'l mio sangue, sangue,
Anzi la morte, e ben legger saratti
Ottenere la mia morte
S'indegno mi rendesti oggi la vita.

SCENA VIII.

L'Arcangelo Michele con ispada di foco scaccia Adamo ed Eva dal paradiso; ed esortando gli altri Angioli, che solevano stare con loro, ad andare seco in cielo, fa che resti un Cherubino con la spada di foco a guardare la porta del paradiso.

Arcangelo Michele, Adamo ed Eva.

Arc. A che s'indugia? su veloci uscite,
Germi corrotti, dal pomposo e vago,
Paradiso terrestre; e tanto osate,
Putridi vermi? su veloci uscite, (94)
Chè con sferza di foco io ciò v'impongo.
Ada. Lasso me! ch'io son morto
Di gran flagellatore a colpo eccelso.
Eva Ahi che mal viva ancora
Sento la vita mia,
Al colpeggiar del gran flagel di foco!
Arc. Questi campi sassosi il nudo piede,
Or prema invece di leggiadri fiori,
Poi che tuoi folli errori
Ti vietan d'abitar ne l'orto ameno:
Sappi ch'io sono il punitor di quanti
Si ribellano a Dio e perciò vesto
Quest'armi lucidissime e tremende.
Che invincibile mi fanno. Io quegli fui,
Che nel conflitto eccelso (95)
In aquilone entrando

Lucifero atterrai, capo superbo
Di scellerati spirti, ond'a l'inferno
Dirupâr tutti lacerati e vinti.
Così parve dovuto al mio tremendo
Capitano celeste, che l'uom anco,
Fatto rubello a Dio, con questa spada
D'ardentissimo foco
Lo discacciassi da sì ameno loco.
Or tutti uscite voi, Angeli, meco
Spiegate al ciel le piume
Sì come per costume
Aveste meco di gioir qui in terra.
Poscia di ferro armato, (96)
Ferro che spiri foco,
Custodir di queste amene porte,
Vi assista Cherubino agile e forte.

SCENA IX.

Gli Angeli pria di partirsi, licenziatisi d'Adamo. l'esortano a piangere il suo errore, promettendogli allegrezza e canto.

Coro di Angeli che cantano, Arcangelo Michele, Adamo ed Eva.

Addio, rimanti in pace
O tu che vivi in guerra.
Ahi come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra!
Piangi, piangi e sospira,

E 'l tuo perduto bene a tergo mira:
Piangi, piangi, che 'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza, e in canto:
Così promette al peccator in cielo:
S' a lui torni pentito in santo zelo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Volano a suono di tromba chiamando tutti gli Spiriti degli elementi, che vengono ad incontrare Lucifero; eglino vengono tutti.

SCENA PRIMA.

Volano, Coro di Spiriti ignei, aerei, terrei, acquatici.

Vol. E pur tra mille fiamme e mille fiumi
Dal vasto sen de la profonda terra
Messaggiero ritorno a queste piagge.
Or al funesto suono
Di queste canne attorte
Da neri angui fischianti
Ed accordate al fier tenor di morte,
Lasciate or voi, lasciate,
Spiriti possenti, d'albergar nel foco,
E ne l'aria e ne l'acqua e ne la terra.
Su, che s'indugia? a voi ciò impone il forte
Imperador de la tartarea corte:
Ecco il rimbombo ancora,
Che vi sforza a lasciar ogni dimora,
Ecco la sfera de l'ardente foco
Arsiccio prence di si ardente coro
Lascia per inchinarsi al suo gran Duce.
Ari. Da le piagge de l'aria anch'io discendo,
Io ch'Arion m'appello,

Gran domator di così alata schiera,
Per ubbidir l'inferno.

Tor. De la reggia infernale
Per inchinarmi al nume
Da mille occulte sotterranee vie,
Torpalce il grande fra i terrei spirti,
Alza la fronte al cielo.

Ond. Da cento vene acquose
E da sorgenti fonti
Da rivi, da torrenti e fiumi e mari
E da mille paludi e stagni e laghi
Ondoso, qual mi son, di molli spirti
Umido frenatore a nuoto, a volo
Comparvi qui per osservare anch'io
Il sotterraneo Dio.

Vol. Ecco da l'atro abisso a l'aer chiaro
Che Lucifero sorge; ed ecco seco
La più sagace schiera
De' consiglieri infermi.

SCENA II.

Lucifero chiamati tutti gli Spiriti a consiglio, dimanda a ciascuno il suo parere sì delle azioni d'Adamo, come delle divine; ma non sapendo quelli bene interpretarle, egli loro le dichiara.

Lucifero, Spiriti ignei, aerei, terrei, acquatici, infernali, Volano.

Luc. Ahi luce! ahi luce odiata!
Pur di nuovo a' tuoi rai drizzo lo sguardo,

Cieca talpa d'Averno;
E fatto augel deliro
E m'abbaglio e m'accoro
E immortalmente io moro.

Bel. A che ti lagni, a che t'affliggi, o nume?
Deh rasserena il ciglio e mira intorno
Tremolar palme e ventilar vessilli
Opra di quel valor, che 'l ciel già vince,
Ed or del mondo pur gode e trionfa.
Ah troppo al vincitor è inferma gloria
Se allegrarsi non sa d'alta vittoria.

Luc. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Rito converso in pianto
E quanto stimi tu gloria d'inferno.
Ahi ch'ha trovato il cielo
Un nuovo modo ad onta vostra eterna
Di far che 'l vinto vincitor rimanga,
E trionfi perdendo.

Mir. Quai d'acute saette al cor mi volgi,
Signor, colpi spietati?

Luc. Ahi, ch'a null'altro fin vi trassi a volo
E dal foco e da l'aria,
Da la terra da l'acqua e giù dal centro,
Se non perchè formiam stretto consiglio
Onde cada trafitto in tutto l'uomo,
Se in distruggerlo in van gli porsi il pomo.

Dis. Ahi lasso! e come Adamo
Viver dovrà, s'ha già mangiato il frutto,
Che lo condanna a morte?
Ah che ben dir poss'io
Ch'oggi s'avvezza a mentir anco il cielo.

Luc. Oda l'inferno pure e inorridisca
E nelle gioje sue oggi languisca;

Tu dimmi, Beleàr: che ti rassembra
Dopo il frutto gustato aversi ignudo
Scoperto l'uomo, ed a le spesse frondi
Vergognoso voltar rapido il passo?
All. Quest'ignudo mirarsi a noi disvela
Che d'ogni grazia il pomo, ha l'uom spogliato; (97)
E la fronda, ov'ei corre, ov'ei s'inselva
Narra ch'è fatto belva
E che dovrà qual belva, ancor morendo
Perdere il corpo e l'alma.
Luc. Tu, Coriban: che narra aversi l'uomo
Con la fronda di fico
Le femora ammantate?
Cor. Dirò che avendo or per costume il fico
D'alzarsi poco e durar giorni frali,
Che men dovrà quest'uomo a l'alta gloria
Più alzarsi e che i suoi dì frali saranno,
Che i contrari elementi in giusta guerra
(Colpa del suo peccato) ognor pugnando,
L'atterreranno; e sì 'l desio con l'alme,
D'abbellir lassù il ciel fia in tutto vano.
Luc. E tu, Ferea: che dinotò la serpe
Ch'a irato Dio di maledir già piacque?
Fer. Sarò parco nel dir quanto verace:
Quando la serpe maledir gli piacque
Maledetto quest'uom allor s'intese;
Quind'è ch'egli soggiunse:
N'andrai serpe co 'l ventre il suol strisciando,
Quasi a l'uom dir volendo
L'enigmatico Dio: e l'uom di terra,
E dovrà terra priva d'alma farsi
Come priva è pur d'alma ogni altra serpe.
Luc. Tu, Solòoricco, dimmi: or che ti sembra

L'aver detto a quest'uomo
Co 'l sudor del tuo volto
Ti sarà cibo il pane?

Sol. Questo pan ne disvela
Del corpo uman la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Da la terra trarrassi il grano, il pane,
Alimento vitale.
De la fronte il sudor l'acqua dinota
Il volto l'aria, e la fatica il foco,
Si che con voce tale
Di guadagnarsi con sudore il pane
A l'uom fa dir: vivrai
Fra molte angosce e lai
Per breve spazio al mondo,
Poscia morir convienti,
Aria, acqua, terra e foco ancor tornando.

Luc. E tu Gismon: quando a la donna impose
Che col dolor del parto
Dovria figli produr, e in sè che accolse
Questa di partorir voce novella?

Gis. Questa voce di parto
Dipartenza dinota
Da l'alvo il figlio, a questa luce uscendo,
Partimento pur ancò in un dinota
Del partorir la voce
Per le tante fatiche,
Che i genitor dovranno
Partir fra loro in allevare i figli;
Or del corpo e dell'alma
In questo dir chiara la morte io scerno.
E che ciò sia, Ei disse a l'uomo rivolto
Ch'egli morrebbe; ad Eva poi soggiunse

Che partorir dovria con doglia acerba:
Or questo dir di cupo altro non serba
Se non che l'uom si prende
Per la morte del corpo, e la compagna
Per la morte de l'alma,
Quindi a che dal mortale
Compartimento egual l'alma si tolga;
Poscia ch'avrà languito,
Il corpo nel morire,
L'alma nel dipartire,
Il suo caro ricetto allor lasciando,
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran Giudice eccelso
Del partorir con eccessiva doglia.

Luc. Tutti voi, che più saggi
Vi reputai, de l'infernal consiglio,
Oggi trovo men saggi,
Arsiccio, a te mi volgo, or dimmi: e quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la terra?

Ars. Sono in biasmo de l'uom o anch'io rivolto:
E che sia ver, quel maledir la terra
Quale in sè cosa asconde?
Forse direm la terra?
Foll'è ben chi lo stima; e qual errore
Fec' ella mai? ah che non fu la terra
Maledétta, ma ben l'uom, ch'è di terra,
E seco tutta la natura umana;
E quel dir che giammai fruttar dovesse
Non furon voci espresse,
Che pur dissero a l'uomo:
Peccator fa che vuoi, t'è chiuso il cielo?

Luc. Tu Arion, alziti al cielo a volo;

Dimmi: a che fin di lunghe irsute pelli
Fu vestito quest'uomo, e la compagna?
Ari. Questo a noi fu pur noto
Che Dio non fa più di quest'uom conserva.
Or m'odi, invitto rege:
Questo vestir di morte pelli Adamo
Di lanuto animal, ciò dir ne sembra
Che siccome la fera,
Morendo, seco muor corpo, alma, e spirto,
Si dovrà morte ancora
Distruggitrice al fin farsi dell'uomo,
Forza e vigor del pomo.
Luc. Ondoso, o tu gran notatore, al fondo
Giungi de' vasti abissi
Di si confuse cose. Or dimmi: e quale
Ne palesa mistero.
Il cherubin d'ardente spada armato,
Che de l'orto l'entrata altrui contende?
Ond. Null'altro, o gran monarca,
Che del genere uman la strage eterna.
Che ci narra quel ferro?
Altro in ver se non morte
Di questo corpo umano.
Ma quell'esser di foco?
Dannazion de l'alma
Si che dovrà per morte
Incenerirsi il corpo e dovrà l'alma
Per la giustizia eterna
Entro il carcer d'averno
Imprigionarsi, abbandonando il cielo.
Felici or noi, poi che scorgiam palese
Che dovrem colà su poggiando, lieti
Far de l'Olimpo i campi; poi che quando

Lasciammo il cielo in bando
Su quell'entrate eccelse
Cherubin non fermossi armato e forte.
Così il tutto librato
Sarà con giusta lance,
Poscia ch'abitator saran del mondo
Augelli, pesci e fere,
E del tartareo fondo
Quest'uom co' figli tanti,
Noi sol lieti poggiando al ciel volanti,
Ma con patto supremo
Ch'a te chieda perdon del cielo il grande,
De l'error suo pentito e ch'ambo a gara
Reggan del ciel l'impero,
E Lucifero e Dio.

Luc. Tarpalce, del novell'uom che pensi?

Tar. Che si salvi quest'uom, men io consento:
Peccato ha l'uomo al fine
E chi trarrà da l'uomo e carne e vita
Peccator fia nomato,
E chi fia peccator, ben fia dannato;
E perchè assai disdice
Che quei seggi del ciel, nostri già primi,
Stiansi languendo di lor pompe voti,
Fia ben che anco torniam co 'l nobil patto
Il ciel di novo a ritornar in cielo;
Poi ch'a noi troppo è noto,
Ch'ognor de' suoi splendor sarebbe voto,
Non sapend'oggi Dio
Cosa più far per abbellire il cielo.

Luc. Ahi pur convien ch'io snodi
Da un silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor che ardente

D'ira cruda e mortale!
Lasso! mi scoppia il cor solo in pensando
Quel che narrare io deggia.
Or superando me medesmo a forza
S'oda quel, che narrar gran duol mi sforza.
Il tremor, ch'ebbe di scoprirsi ignudo
Fu per l'alto rossore
Di vedersi macchiato
Del deforme peccato.
A la selva drizzar l'orma corrente,
Come al mar correr suol gonfio torrente,
Gran pentimento del peccar dinota,
Quella macchia frondosa, ov'ei s'ascose
Penitenza selvaggia anco n'addita,
Sin che con gran digiuno avrà pagato
Con la pena il peccato.
Quella ruvida fronda
Di fico, ancor parlando,
Narra che dovrà l'uomo
Con ispido cilicio
Ricoprire ogni fallo,
E sì come dal fico
E sue ruvide frondi un dolce frutto
Ne nasce, così al fin quest'uom fra tante
Penitenze dovrà godere il frutto
Dolce e caro del ciel, di cui fu privo.
Quel verde poi di fronda
È la certa speranza
Ch'avrà quest'uom del gran perdon di Dio.
E ch'el dovrà nel cielo
Primavera goder d'eccelsa gloria.
L'aver due volte ancor quest'uom chiamato
Narra (ohimè!) ch'avrà tempo

Di pianger peccator l'error pentito:
E se la serpe maledir gli piacque,
L'inferno allor s'intese;
Chè non fu già la serpe,
Ch'offese il lor Signore ond'ei pur disse:
N'andrai, serpe, co 'l ventre il suol rodendo,
Troppo (ohimè!) chiar dicendo:
Lasciate ogni speranza, o voi, che state
A le rive dannate,
Più d'innalzarvi al cielo.
E quando poi fra questa donna, ahi lasso!
E fra la serpe pronunziò gran guerra,
Ahi! che parlò con la natura umana,
Ch' ha di femmina il nome.
Or di noi quali son gl'empi nemici?
I cittadin celesti:
Sì che i nemici crucciosi, infesti
Non altri fien che la natura umana,
Fatta d'empireo cittadina eterna.
Ahi! che più? lo dirò? spirto avrò tanto?
Quel dir, lasso! che donna
Dovrà frangerle il capo
Con duro enimma acerbo
Non svela a voi l'incarnazion del Verbo?
Il dire a l'uom che 'l pane
Mendicherà sudando, or non è dirgli:
Dopo dure fatiche al ciel n'andrai?
Lasso! forse è celato
Ch' el pan vita dinoti,
Come vita quest'uomo avrà nel cielo?
E s'a Dio per lo pomo in un dir calse
Che quest'uom trasgressor fea reo di morte,
Parlò sol de la salma,

Poi ch'immortale è l'alma:
Quinci ad Eva parlando
Il partorir l'impose: il che fa noto
L'eternità de la natura umana
De' Cherubi il custode, che di foco
Spada ruota, che vieta
Orma stampar nel paradiso ameno,
Dir pur vorrei che sia,
Ma freddo smalto è già la lingua mia.

Bri. E sarà che Briar la lingua affreni?
Non creder no, signore,
Ch'al ciel poggi quest'uomo:
Troppo ha deboli l'ali:
E quand'altro non sia,
Io m'apparecchio solo a dargli morte,
Di forte clava, ovver di sasso armato,
Benchè fossi dannato
A i danni io sol di tutto il cieco inferno;
Posciacchè ben discerno
Che'n pensare ad ognor la gloria mia
Pena infernal, del ciel gioja faria.

Luc. O generoso ardire!
Credi che tanto vale
Un magnanimo cor, ch'a gloria aspiri
Quanto una gran vittoria.
Stiam pur noi ne l'inferno:
Poichè maggior contento
Viver in libertà tutti dannati,
Che sudditi beati,
Su de la fece immonda
Tetra massa sulfurea, aspra e rotonda,
S'innalzi a questa luce
Che così vuol del gran dannaggio il duce.

SCENA III.

Lucifero, emulo di Dio, nella creazione del mondo, da una massa di terra confusa fa uscire quattro mostri a danno de l'uomo, Mondo, Carne, Morte e Demonio, e poi con tutti gli altri torna all'inferno.

Ciclopi infernali armati di martelli, e tutti quelli della scena seconda.

Cic. Ecco i fabri d'inferno
Ch'affumicati e stanchi
Ergono al ciel la smisurata palla
Or or fatta in averno.
Luc. Voglio ch'emulo a pieno
Lucifero di Dio oggi si mostri;
Già s'egli su nel cielo in trono assiso,
Ne discoperse il Verbo, onde poi nacque
Ch'abbandonammo il cielo ed oggi io pure,
La Vanagloria in ricco trono ergendo,
L'esterminio de l'uom, condussi a fine.
S'egli del nulla fece l'amplo mondo, (98)
Ed un nulla oggi pur vo' far de' mondi,
Anzi del mondo un nulla.
Dissolvasi la massa atra e confusa,
E 'n vece d'elementi e tanti cieli,
E di stelle e di luna e in un di sole
Esca un'infetta mostruosa prole.
Ond. Oh che scoppio! Oh che nembo! Oh quanti mostri!
Orridi e sibilanti,
Smisurati ed urlanti
Escon foco spirando!

Che genuflesso, il sommo bel perduto
Mirando, io pianga, e dica:
Cara patria di Dio, che pur d'Adamo
Esser patria dovresti io t'ho perduta:
Perduta (ohimè!) e ritrovato invece
E la morte e l'inferno.
Cela pur, cela o cielo, il tuo splendore,
Ch'Adamo è peccatore:
Nascondetevi, o stelle;
Fugga la luna e 'l sole:
Sia il tutto a quest'uomo eterno orrore,
S'Adamo è peccatore.
Cessino pur degli angeli costanti
Le melodie canore,
Ch'Adamo è peccatore.
Mira, mira dolente
Come del tuo peccato
Sembran forma cangiar oggi le cose:
Sembra il tutto abborrirti,
Sembra il tutto fuggirti.
Ah che ben dir tu puoi:
Qua da' bei ceppi di vermiglie rose
Fuggi la rosa e vi lasciò la spina;
E là ogni fior entro il terreno erboso
A capo in giù precipitossi, e appena,
Dov'ei lieto peggiò, discopre il piede.
Soggiungi pur: qui a lo spiccar del pomo
Ogni pianta fruttifera crollando,
Precipitar fe' al suolo
Ogni fronda, ogni fiore, ogni suo frutto.
Ahi, che lacero e brutto
Il tutto parmi, il tutto ombra ed errore,
Fatto a Dio l'uom rubello e peccatore!

Dove, dove son or quegli augelletti,
Che le dipinte piume
Meco solegar volando avean costume?
Ahi che chiusi vi miro
Fra spesse frondi, le mortali insidie
D'Adamo oggi temendo.
Dov'è dov'è il leon, l'orso, la tigre,
Il lupo, il pardo e ben mille altre belve
Ubbidienti a l'uomo, anzi seguaci?
Ahi che, fatte voraci
Di carne umana e di fumante sangue,
Oggi sol miro intente
Contro l'uomo aguzzar l'artiglio, il dente.
Dove pur, dove il parto
La capretta e l'agnella
Dovran deporre? ahi lasso! ben m'avveggio,
Che non di latte piene
Le mamme t'offriron le mamme, e i figli
Poi ch'a fuggir quest'uomo
Già già le miro intente
Fatto lupo rapace
Oggi al morso d'un pomo.
Tutto t'abborre e fugge,
E per te crudo a incrudelire impara;
Quindi la terra e'l mare,
Parmi più de l'usato
Ch'ogni pesce, ogni fera,
A guerreggiar t'inviti.
Ecco l'agnella, il lupo,
Che non tanto da lui solinga errava,
Come il fugge belando, de l'infido
Dente temendo per sanguigno assalto.

Mira la lepre, ah mira,
Come timida fatta, e'l cane ardito
Per ricovrar sua vita
Più che mai al fuggir tema l'invita.
Mira la nera belva,
Che di candido dente e smisurato
Ha pesante mascella,
Ch'oggi obbliando d'inchinar la luna,
Scostumata e feroce,
Più del natio costume
S'oppone irata con nervigna mazza
Che di naso ell'ha invece,
Al corno feritor, ch'a duri sassi
Rinoceronte aguzza.
Mira il mar, che sdegnato
Oggi da l'ire tue più anch'ei focoso
I pesci prende ne le braccia ondose,
E fra mille caverne
E fra muscosi sassi
Li percuote ed attomba.
Deh mira infin quel bue,
Che sotto intorti giunchi e 'ntesti legni
Per rivolger la terra
Accoppiar dovrai,
Come par che ti vibri occhi di foco
E bavoso, e soffiante, le ritorte
Corna abbassando, ti minacci a morte.
Che più, che più? la terra
Pur ti disfida a guerra
Colpa del tuo peccato,
Portar dovendo il seu per te piagato,
E il cibo ti contende, armata anch'ella
Di triboli e di spine.

Peccai, Signor, peccai:
Peccai, e per l'errore
Distillo in pianto il lagrimoso core.
Ma che parlo, infelice? ahi quale schiera
Di belve infellonite,
Di belve ostili, e molli
Di porpora mortale
Sbucar da mille parti intorno veggio!
Ma, lasso! che più miro! o me dolente!
Ecco da lor fuggir Eva repente.

SCENA V.

Le fere, seguendosi ed ammazzandosi tra loro, mettono gran terrore ad Adamo e ad Eva, che perciò si nascondono.

Eva ed Adamo.

Eva Dove men fuggo? ahi lassa! ove m'ascondo
Ada. Corri nelle mie braccia,
E chi ha insieme peccato
Sia da le fere insieme anco sbranato.
Eva Ahi ch'ogni scampo è fatto
Varco di morte a chi di vita è indegno!
Pur di quell'antro in seno
Sommergiamoci Adamo.
Ada. Lassi! partiro alfin, ma già non portono
Da l'uomo le ruine, il duol mortale:
Strano caso infelice! il riso piange,
L'allegrezza sta mesta,
Oggi la vita more,

Eva. Quanto m'affliggo, Adamo!
Ahi quanto piango, o cielo!
Quanto sospiro o Dio! quanto m'accoro!
Nè son viva, nè moro.

Ada. Ma quai ruggiti orrendi
L'aer fa rimbombar, fremer le valli!

SCENA VI.

Appariscono ad Adamo quattro mostri, cioè Fame, Sete, Fatica e Disperazione; e la Fame gli dice che mai questi da lui partiranno.

Fame, Sete, Fatica, Disperazione
Adamo ed Eva.

Fame In van dal nostro artiglio
Tenti fuggir, vil germe, e da mill'altre
Ruine gravi, ch'a te il ciel minaccia.
Non fuggir chè t'è vano. Or voi d'intorno
Custodite le vie, guardate il passo.
La Fame i' son, che con tal forma orrenda
Oggi a l'uom mi discopro,
Per dimostrar che vaga
D'amareggiar le sue dolcezze sono,
E co 'l sembiante, ch'oggi ti apro infausto
Ben riconosci quanto
Più d'ogni altro animale
Di fame pungeratti acuto strale.
E si com'io divoro questi tralci
Di tenerella vite
E sitibonda il succo dolce i' suggo,
Così da l'ossa tue deboli e stanche

Infermè dal peccato
Ben stracciero le carni,
E suggerò da le tue vene il sangue
E questo mostro fier, che 'ntento scorgi
A quel limpido fonte
Trarsi la sete, e non potendo, ei tenta
Co 'l piè griffagno intorbidar quell'acque
È la Sete nomata, che 'n tal forma
Ed orribile e fera
A te comparve per svelarti come
Sitibonda dovrai provarla e strana.
Quest'e poi la Fatica:
Quella Fatica, ch'oggi in te diffonde
I gran fiumi del pianto:
Mira come si stilla or tutta in onda
Nel regger sovra il dorso
Quel sì pesante e smisurato sasso:
Questa, Adamo, sì lasso
Ti renderà che con freddo pallore
I mari stillerai d'alto sudore.
E sì t'annojerà questa Fatica
Che abborrirai la vita:
Ond'a la fin uopo sarà ch'entrambi
Per tante disusate acerbe vie
Passate a questo tremebondo e fero
Mostro, che seco porta
De la disperazione
Il disperato nome. Ecco rimira
Com' egli si scontorce, come stride,
Come si svelle il crin, dibatte il dente,
Con l'artiglio si lacera, e rimbomba
Il sen da le percosse.
Questo mostro si fiero

Tanto t'affliggerà che ben dovrai
A più misero fin volgere il passo;
E se tu forse menzogner mi stimi
Mira da luoghi e tenebrosi ed imi
Chi tra nembi di fumo
Chi tra globi di foco a te compare.

SCENA VII.

La Morte minaccia di troncare la vita ad Eva e ad Adamo; e subito il cielo turbato co' tuoni, saette, grandini, piogge e venti gli spaventa.

Morte, Adamo, Eva.

Mor. Tu pur fosti, o vil donna,
Che prima mi chiamasti
Con voce di peccato
Sin dal tartaro oscuro.
Tu, tu, putrida carne e poca terra,
Questo terribil mostro
D'ossa umane contesto
A rimirar le stelle oggi chiamasti:
Or che vuoi? di'? favella,
Stanca sei de la vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce,
Che la luce a lasciar oggi t'invita.
Già con occhio linceo
Scorgo mirando la futura etate,
Ch'al mio nome a quest'armi, a l'empietate
Trofei s'ergon funesti.
Ma che? non finiran qui le ruine,

Ch'a te minaccia il cielo: alle sventure
T'apprest'anco l'inferno,
Colme d'orror si grande,
Ch'io, che la Morte sono,
Bramo morir per non mirarle in volto:
Già tu se' reo di morte,
Già tua stanza è l'inferno,
Fatto rubella al tuo Fattor superno.

Ada. Ahi lagrime! ahi dolore!
Ahi crudo peccatore!

Eva Ahi dolente, infelice
Eva gran peccatrice!

Ada. Ahi! che s'annera il cielo, ahi che ne toglie
Com'indegni di luce ogni sua luce:
Ma qual tosto nel ciel s'avviva e more
Fiamma, ch'abbaglia, e serpeggiando fugge,
Fatta serpe di foco?

Eva Ahi! che fin non avran qui del ciel l'ire
Ne convien pria morire.

Ada. Deh qual rimbombo là su in alto ascolto?
Forse con simil voce
Ne discaccia dal mondo il cielo irato
E ne condanna de l'abisso al fondo?
Quante saette, o quante
Atterran selve e boschi! o quanti o quanti
Venti fremon per l'aria!
Quanto scende dal cielo
Umor converso in grosse palle, in gelo!

Eva Lassi noi! che da l'alto
Diluviano tant'acque,
Che traboccano i rivi,
E insuperbiti i fiumi
Van le belve fugando,

E di boschi e di selve
Gli umidi pesci abitator si fanno.
Ada. Fuggiamo, ohimè! fuggiamo
De' monti a quelle cime
Ov' il ciel sembra ch'oggi
Dal lungo fulminar stanco s'appoggi.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

La Carne tenta Adamo e trovandolo ritroso, gli mostra come tutte le cose sentono amore.

SCENA PRIMA.

Carne e Adamo.

Car. Se forza avrà da un cor di selva alpestra
Amorosa facil, esca d'inganno (100)
Di trar favilla ardente
Onde s'accenda inestinguibil foco,
Oggi, per me lampeggierà quel giorno,
Che tra le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core,
Che non l'accese mai fiamma d'amore.
E s'anco in sè riserberà valore,
Chioma d'or, sen di neve, occhio lucente,
Guancia di giglio e di vermiglia rosa,
Denti di perla e labbra di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti e gesti (101)
Di far prigione un miser cor mortale,
Ben questa chioma e 'l seno,
Le guancie, i denti, il labbro,
E le maniere mie sagaci e scaltre
L'avvolgeran fra mille lacci e reti,
Ecco che appunto il semplice augelletto
Non molto lunge i' scorgo, (102)
Ch'al mio dolce richiamo
Abbandona l'albergo e la compagna
Per trabecar ne l'amoroso inganno.
O come a terra chine
Tien le piovose luci! oh com'è afflitto!

Ancor non se' trafitto
Dal mio colpo possente; or te l'avvento *(qui mentre canterà, si sentirà una gran melodia di strumenti)*
Caro Adamo afflitto e smorto,
Prendi al mio canto conforto;
Fa in te, ch'io,
O ben mio,
Trovi stato gioioso,
O Adamo glorioso.
Senti, senti come umile
Sembra il suono, e 'l roco stile
A dar vita
Sol t'invita:
Deh a me porgi omai riposo,
O Adamo glorioso.
Ma se pur diverso effetto
Far desiri in questo petto,
Eccol crudo;
L'apri, o crudo:
A che tardi? il colpo avventa
Per tua man cad' io contenta.
Ada. Signor, che 'l tutto vedi,
Se a vero duol tu credi, (103)
Deh scorgi il peccatore,
Che per gli occhi distilla in pianto il core.
Non chieder no di tua pietà la mano,
Che quant'oggi sostien cade e ruina
Mira, mira, Signor, il miser uomo,
Che per cagion del pomo
Dee sostener mille infernali assalti
Tu lo difendi; è tuo; tuo lo nomasti;
E quel, che tuo già fu, convien che amasti.
Car. Va temendo e bramando: io dunque deggio

Coll'ardito mostrarmi umile e schiva
E col timido ardita e provocarlo,
Sin che d'amore il tarlo
Punga digiuno il core,
Che non senti giammai morso d'amore.

Ada. Chi sia, lassa costei speme e spavento
A chieder, a tacer, m'accende, affrena.

Car. Questa umiltà, questo mostrarmi schiva
Col baldanzoso amante, questo ardire
Col timidetto, e molle or si che sono
Due gran bocche soffianti
A l'accender d'amore il primo foco.
Ond'io maestra accorta
Vibro la lingua, e fo mortal ferita.
A che stai più pensoso,
Gentilissimo Adamo?

Ada. Il passo arretra
Chi tu sii, che non convien fra tanto
Involto stia chi ha sol cagion di pianto.

Car. Senza che tu m'imponga,
O fattura sublime
Ch'io men stia da te lunge,
Lassa me! men non oso avvicinarmi
A i vaghi fiori del tuo nobil volto
Temendo gli angui de begl' occhi vaghi
Ch'ivi stando in agguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara,
Ch' a dubitar t'induca,
Sveller dal sen ti voglio: or sappi ch'io
Sono l'alma d'amor: di quell'amore,
Ch'indusse il tuo Fattore (104)
A far di nulla il tutto

E per che sol dal brutto
Stato, nel qual ti pose il primo errore (105)
Ti può trar questo amore,
Spiegai dal cielo al basso mondo il volo,
Forse creder dovrai ch'amor godendo
Menar più ti farà vita selvaggia
De le fere amatore?
No, no: di fiori il crine ornando e 'l seno,
Ed arricciando con le palme il crine
Godrai vago di farti; e deponendo
Queste ruvide pelli,
Godrai drappo vestir d'argento e d'oro,
Quale pur io cingo e qual nel cielo
Formasi allora che la luna e 'l sole
Tesson raggio con raggio
Gli occhi sfavilleran fiamme lucenti,
S'accenderà d'un bel rossor la guancia,
E per dolcezza rimordendo il labbro, (105)
Pallido appo di lui sarà il corallo
Or nel narrarlo sol non senti al core
Amoroso contento? Ah ben ti veggio
Assai più lieto, Adamo.

Ada. Io amo, io amo;
Ma solo ardo d'amore
Per lo mio gran Fattore.

Car. S'ama, s'ama con l'alma
Questo Signor sublime;
Ma in queste parti boschereccе ed ime
Si fruisce d'amor con salma e salma.

Ada. Un così fatto amor gustar degg'io
Con l'amata consorte.

Car. Sì, ch'è ver, ma dovran figli di morte
Nascer dal vostro amore.

Ada. Così volle il mio errore.
Car. Ah, che figli immortali
Da me nascer dovran, s'a me tu credi;
E tra quest'erbe e fiori
Godiam d'eccelsi amori.
Folle! stendi la mano,
Mira e tocca il mio sen, che sentirai
Altro che il molle sen d'Eva mortale:
Ma se baciar mi vuoi non ti fo degno
De la soverchia gioja
Di rapirti a te stesso? ah vieni, ah vieni
Nel bianco sen, ch'io ti discopro, Adamo:
Dimmi: sì amor, ch'io t'amo.
Credi forse che ogn'uomo,
Che da te nascer deggia
D'una tal donna in sen dovrà bearsi,
E donna soddisfarsi
Con l'amor d'un uom solo?
Folle, folle, se 'l credi:
La dolcezza d'amore
Col cangiare amator fassi maggiore.
Mira qual animale in terra alloggia,
Che vita fortunata
Mena, cangiando amata:
E tu, che sol se'fatto imperadore
D'ogni animal godrai d'un solo amore?
Ada. Ne la fiamma del duol cenere il core
Facciasi pria ch'arda di doppio ardore;
Partiti omai, chè cieca talpa io sono
A quel bel che tu m'offri:
Anzi ch' a te davante
Punto non sono amante.
Car. O freddissimo core,

Avvampa omai al foco mio d'amore.
Mira questa mondana ampia caverna
Fatta fu per amore, e quanto accoglie
Il suo giro tremendo
Sente d'amor l'incendio,
Ama la terra, il mare e l'aria e'l foco,
E con eterno amor cent'alme stelle
Senza moversi punto
Lampeggiano nel cielo,
E ben mill'altre erranti
Per l'eccelse contrade
Guidano aurati passi.
Qual fiume o fonte o riva
È d'amor fatto sconoscente e privo?
Qual mar gelato non distrugge amore
Col suo cocente ardore?
Qual nero mar, che pallide le gote
Non discopra sovente
Fatto infermo d'amore?
Qual fior, qual pianta o sasso
È digiuno d'amor, d'amor è casto?
Arde chi in cielo, in terra e'n mare alberga
De l'incendio d'amore.
Vedi quell'augellin dipinto e gajo
Che va di ramo in ramo saltellante,
Pur canta: amor, son di te fatto amante.
Mira que' dolci raddoppiati baci
Di quelle due colombe: che ti credi?
Baci sono d'amore.
Mira quel bel pavone,
Ch'or vezzeggia la sua bella compagna
Ruota piuma d'amore.
Odi quel rosignuol: non par che plori?

Or non par ch'egli rida? or ch'egli goda
Gorgheggiando canoro
D'assordar valli e lieti fare i poggi?
Semplicetto, che credi?
Lo fa musico amore.
Mira quel rivo ch'ha di fior la sponda,
Di puro argento l'onda,
E di fin'or l'arena:
Mira, mira; non vedi? entro il bel seno
Mille pesci guizzanti
Guidan balli d'amore.
Vedi quel capro, che cozzando scorre
Felicissimo il campo,
Sono lotte d'amore.
Mira là pur quelle fra cento nodi
Avviticchiate serpi
Cui sembran nate così avviate insieme:
Pur (ritrosetto) anch'esse
Tesson treccia d'amore.
Mira alfin là quella gemmata vite
Quante braccia amorose a l'olmo stende,
Arde anch'ella d'amore.
E in sin quel fior che ognor vagheggia il sole.
Ne guardi pur dir vuole:
Vibro guardi d'amore.
E tu sola sarai anima cruda,
Che sdegnerai sentire
Quel ch'ognun prova e sente?
Contro l'aurato mio pungente telo
Aria e foco, mar, terra o cielo?

SCENA II.

Lucifero s'aggiunge alla Carne e tenta di persuadere Adamo, congiungersi con essa fingendosi Adamo celeste.

Lucifero, Carne, Adamo.

Luc. Ardi, ardi, d'amor; cedi al desire
Di colei, che 'l Fattore
Avvampar fè d'amore.
Ada. E tu chi sei
Che d'un ispido crin, che sembra argento,
Hai folto il capo e'l mento?
Luc. Son Adamo, son uom, son tuo germano,
Ma più di te sublime,
Poi che l'aria vital trassi nel cielo
E tu nel basso mondo,
Chè ben sai ch'anco il loco
A la nascita altrui grandezza porge.
D'anni t'eccedo ancora
E ben lingua ed accento
Ha l'andar curvo, ha questo crin d'argento.
Or se le cose prime
Son più de le seconde alme e sublimi,
In ciò pur anco il merto mio t'avanza.
Ada. Quel che mi deggia dir non sa la lingua,
Alto signor del cielo,
Poi che 'l mio grave error d'un denso nembo,
Di continuo tremore
Gli occhi m'adombra e 'l core.

Luc. Deh! non temere Adamo.
Car. Attendi pur chè toste
Ti fia noto quel ch'or t'è si nascosto:
Tutto sol per tuo bene,
E per trar l'uom di mille angosce e pene.
Luc. Or sappi, Adamo, come,
Dopo aver me ne l'alto ciel creato
Chi pur ha te formato,
Che in un desio gli venne
Un altr'uom di crear, dandogli il mondo
Per suo gradito albergo; e quinci il loto (407)
Converso in carne e quella carne in uomo,
Da l'uom poscia la donna alfin cavando;
Indi formò la legge
Di non gustar del pomo: (408)
E se gustato, l'uomo
Privo fosse di goder patria celeste
Quind'ha, che tu sentisti,
Quind'ha, che tu vedesti,
Vagar nubi per l'aria,
Sdrucciolar per lo ciel liste di foco;
Mormorar tuoni, strepitar saette,
E dirupar tempeste.
Queste pompe funeste
Dimmi, dimmi, che credi
Ch'additasser qua giuso al novell'uomo?
Tutte apparver nel ciel perchè dal cielo
Discacciato oggi fu celeste Adamo.
Com'anco a l'uom terrestre
(Quasi dal mondo per bandirlo il mondo)
Si sterilì la terra,
Si fe' acerbo ogni frutto;

F. 408. *Adamo.*

Divenner l'acque torbide ed amare,
Ed aguzzò ogni fera
Dente, rostro ed artiglio,'
Eccoli al fine o cielo, i due germani
Cittadini mondani.
Non ti rincresca, Adamo,
Ch'abbia il ciel (colpa tua) oggi perduto,
Poi che d'aver trovato
Te, mio caro germano,
Fa che del ciel non sento la partita:
Ben viverem felici
Fra questi luoghi selvareççi, aprici:
Anzi emuli del ciel, nel ciel di Dio
Su nobil seggio assisi
Vo'che poggiamo in alto,
Sotto l'orma del piede
Godendo di mirar cori schierati
Quasi cori beati,
De' figli di quest'uomo.
Or s'al nostro desir opra seconda
Bramiam, onde ti vegga
Pullular quasi erbetta e quasi fiore
Nostri figli in un punto, in un momento
Volgiamo gli occhi e 'l core
A questa vaga dea di dolci amori,
Ch'ella ha facile il modo
D'ogni intorno schierar schiere bramate.
Si fruttifera pianta
Non è nè si ferace unqua la terra,
Nè si toste produce
Il nutritivo parto,
Come più tosto (se godiamla) il frutto
Produrrà di be' figli

Dunque al candor de' gigli
Di sua guancia amorosa,
Del labbro avviciniam la viva rosa,
Che di sì vago fiore
Fassi ghirlanda a questa dea d'amore;
O al rubino animato
De la fonte de' baci
Chi di baci è assetato
Corra cervo d'amore,
Bagni l'asciutto labbro
Ed estingua fra' baci il grande ardore.

Car. A che s'indugia, Adamo?
Vieni, vieni, mio core,
Sazia sete d'amore.

Luc. E pur temi e paventi?
Deh fa ch'omai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al sol di verità celeste.
Stendi, stendi le braccia,
E in un amplesso solo entrambi allaccia
Chi felice ti brama. Ohimè che fai?
Tu doni a un tempo e tu ritogli i cari
Amplessi qual baleno
Che nel proprio apparir fugge e sparisce?

Ada. Qual tema assalga il cor dir non saprei;
So che qual damma mi consumo e sfaccio
Al funesto latrar d'avidi cani.

SCENA III.

Adamo con l'ajnto dell'Angelo suo custode supera la Carne e Lucifero.

Cherubino custode d' Adamo, Adamo, Carne e Lucifero.

Ang. Temp'è d'aitar l'uomo: che fai, (109)
Miserissimo Adamo?
Luc A che tacito stai? a che pensoso?
Ada. Parmi querula udir voce gradita
Che in guisa tal favelli: ohimè, che fai,
Miserissimo Adamo?
Car. Van desio, van timore
Tiranneggia il tuo core.
Ang. Allor, che teme il cor, vicino è il danno.
Ada. Temo e tremo d'inganno.
Luc. Di ragion privo sei
D'amata e di german s'or temer dei.
Ang Temi, ti son nemici.
Ada Tu li nomi fratello, ed ella amante;
Ma se foste nemici?
Car Crudo, così ne tratti?
E qual nemico aver può l'uomo in terra?
Ang: Chi mosse ad Eva guerra.
Ada. Chi fu cagion di far Eva dolente;
Chi fu cagion ch'ognor da questa fronte
Deggia versar di caldo umor un fonte.
Luc. Così poco ne credi?
Si di leggiero n'ami?

Colpa tua pur conviene
Che con le luci inumidisca il seno.

Car. Falseggiando convien con l'uom si vada
Gesto, lagrime e voce;
Sol per condurlo a la tartarea foce.

Ada. Piangon con si gran vena,
Ch'ogni lor stilla il petto mi percote;
E ben che dura cote
Temo, temo che alfin se non si spezza,
S'intenerisca almeno.

Ang. Sono d'averno velenosi umori
Quei che gli escon da gli occhi (o incauto!) fuori.

Luc. Ahi ciel che mi creasti!
Deh perchè m'accoppiasti
Con così ingrato Adamo e miscredente,
Che 'l suo ben, che 'l mio duol non cura o sente?

Ada. Frena il pianto e 'l lamento, e lascia ch'io!
(S'e ver che del mio ben l'alma hai vogliosa)
In disparte favelli;
Poi de' pensieri miei farotti a parte.

Luc. Dunque altro non desiri?

Ada. Altro non chieggo.

Luc. Or eccone in disparte, eccone lunge,
E s'altro pur ti punge,
Desio, n'imponi, eccoci pender pronti
Da tuoi detti non sol, ma dal sol cenni.

Ada. Che mi consigli, o core?
Alma mia che desiri?

Ang. Queta le voglie omai, queta i martiri.
Digli che s'è tuo frate,
E s'ambo scendon da le vie stellate,
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del ciel, del mondo.

Ada. Quanto mi detta il cor tant'or far voglio.
Car. Tentator vo' temendo
Di qualche strano danno.
Ang Già, già noto è l'inganno.
Ada. Or german se ti cale
Con questa pur celeste tua compagna,
Ch'alma è detta d'amore,
Far ch'io l'un creda Adamo celestiale
E l'altra il solo amor del gran Fattore,
Meco piegate umil ginocchio al suolo.
Luc. Due gran contrarii in un medesmo istante
Superbia ed umiltade,
Come in me ben staranno?
Ada. Tanto s'indugia, Adamo?
Luc. Dirolti: ah troppo par che disconvenga
Che celesti ginocchia
Si pieghino a vil suolo.
Ada. Tu pur già mi dicesti,
Che le piaggie là su tante celesti
Più premer non dovevi,
Ma meco ognor fruir giorni felici
Tra questi luoghi aprici:
Or dunque non ti spiaccia
Di costume terreno
Gravido meco aver, o Adamo, il seno.
Car. Tu ben favelli, Adamo, ed io son pronta
Ad ubbidirti.
Luc. Ed io vo' far che sia
La voglia di costei la voglia mia.
Ada. Ecco mi piego anch'io, eccomi chino:
Or s'uniscan le palme incontro al cielo.
Luc. Palma con palma unir n'è quasi vano.
Ada. Inver molto si pena.

Luc. Or forse vuoi
Le mani in cotal guisa?
Ada. No, che fai? or non vedi,
Ch'ambe unite in stretto nodo insieme,
Dito a dito allacciando?
Car Ohimè, l'esempio,
Che pure io v'apro con le mani a gli occhi
Così poco vi serve? O ciel! che miro!
Così prive di senno
Son fatture celesti?
Luc. Eccole unite.
Car. Dir in ver non saprei
Se l'inferno più tenti Adamo, o vero
Se più Adamo l'inferno oggi tormenti.
Luc Vigor, animo, ardire,
Che quanto più la zuffa è sanguinosa,
Vie più s'innalza palma gloriosa.
Ada. Perchè tanto in disparte
Favellate confusi?
S'ergan le luci al cielo,
Si vagheggino omai
De i zaffiri stellati
I chiarissimi rai,
I bei seggi beati.
Ohimè tu chiudi gli occhi,
E quasi al suol trabocchi!
Luc. Cessi, Adamo, oggimai;
N'abbaglian troppo si fulgenti rai.
Ada. Quest'è fiero nemico, ah ben lo scerno,
Aquila intenta al sole
Vagheggiatrice il sol mirar pur suole;
Or tu, che se' celeste
Aquila avvezza di bel cielo al raggio

Lo sdegni, anzi lo fuggi,
E t'abbagli e ti struggi?

Car. Chi sa quanti splendori il cielo accende,
Chi più volle li vide,
Sazio al fin ne rimane,
Chè cosa non è tanto e diva e cara,
Che 'n lungo conversar noja non porga.

Ada. Non sazia il ben celeste, anzi più alletta,
E nel bello di Dio fassi maggiore
Com' il bello de' campi
(Ben ch'esempio sia vile)
Vie più fassi maggiore e più s'infiora,
Allor che 'l sol e valli e colli indora:
Ma per ch'io vo' pur quel, ch'ambi volete,
Chiudansi vostre luci:
S'apran le bocche e voce tal si formi:
T'adoro.

Luc. Segui pur.

Ada. Or di: t'adoro.

Luc. Segui, ch'ho ben così felicemente,
Che in un sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.

Ada. Io mi contento.
Osserva pure i detti miei: t'adoro
Con le ginocchia a terra, e pianto a gli occhi,
De l'empireo Signore
Gran Monarca del cielo e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto e pio.
E tanto ancora indugi?

Luc. Vo' ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch'io non credo ridirlo.

Ada. Vuoi che di nuovo il dica?

Luc. Questo già non bramiamo;
Ma trovo un gran difetto
Nel mendicato detto.
Ada. Or dimmi e quale?
Luc. Che non l'adorator, non l'adorante,
Ma l'adorato, è giusto ben, ch'io sia;
Lasso! me più non posso
Soffrir cotanti oltraggi:
Fa di mestier che quale i' son mi scopra.
Car. Ohimè! che far lo stesso anch'io pur deggio.
Ada. Lasso me! che rimiro?
Che forma orrenda tra que' folti arbusti
Prende il mentito cittadin celeste,
E l'impudica amante!
Ahi! che già alate piante
Ver me movono gli empi!
E fra lor pompe ed ori
Spiran fiamma e furori;
Soccorso, aita, o Dio,
Pietate al fallir mio.
Luc. Fuggi pur quanto sai, che da quest'ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi che per mio gran duol oggi pur vedo,
Ch' ha de la pugna il pregio
Chi tosto cede, e più che l'altro fugge;
Tal che ben dir poss'io
A precipizio eterno
Che in questa perigliosa aspra vittoria
Fu d'averno il sudor, de l'uom la gloria.
Perdei, lasso! perdei: or con qual volto
Sarà a l'inferno questo piè rivolto?
Car. Ahi duro, ahi fero caso! ahi guerra! ahi
morte!

Luc. Si, si, che giusto è ben la rabbia inferna
Che 'n me tutta io raccolga,
Poi che vano m'è stato
Più che mai far quest'uom oggi dannato:
Ma sarà forse (ahi dura mia credenza)!
Eccelsa provvidenza!
Car. Tu non menti, rio mostro; ecco l'afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.
Luc. Ahi ch'a' i tartarei scanni
Spiego rapidi vanni.
Ang. Ed io quest'ali lucide e leggiere
Dibatterò d'intorno
A salvezza de l'uom, d'inferno a scorno.

SCENA IV.

Il Mondo narra le sue grandezze e ciò che faranno gli uomini per l'oro, e si apparecchia per tentar Eva.

Mondo.

O com'or vago i' son! ma più non sembro
Orridissimo mostro;
Ma su de l'alato chiostro
Cittadino felice, or detto il mondo.
Si che si vago e adorno,
Fra tuoi sommi diletti,
Fra risi, canti ed amorosi affetti
Lacci d'argento e mille reti d'oro
Tessere a l'uomo intendi
Si ch'ei trabocca e cada, e 'n van più s'erga
E 'n van più tenti al cielo

Poggiar con l'ali di devoto zelo:
E s' ad ognora intento
Sarà in mirar il vago azzur celeste,
Del sol la luce, della luna il raggio
E de le stelle la tremante face,
Lusingherollo in guisa
Con altro vago ciel, che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò che'l mio bel cielo
Sia vivace zaffiro, in cui riluca
Vago sol di piropo e chiara luna
Di diamanti bianchissimi contesta,
E mille e mille luminose stelle
Di ricche gemme e belle,
E s'avverrà che fra 'l balen tuoneggi,
E scota e vibri le quadrella ardenti,
Sarà lampo il rubino,
Sonoro argento il tuono,
Fulmine l'oro e la tempesta perle:
Di così ricco ciel fastoso Dio
Fatto ad ognora il Mondo
Inchinerallo umil quest'uom novello,
E per queste mie pompe,
Per gli agi e per i diletti
Fatti vaghi de l'uom gl'immensi figli
Non mai posa avranno,
Se con la forza e'l danno
Del misero german ciascuno, tenti
Diletti posseder, gemme, ori, argenti.
Già, già l'uom miro per goder quest'oro
E del mondo i diletti,
Che in orrida magion tra fumo e foco
Il ferro affina e infoca

E sovra dura incude
Di ferrea mazza al repicchiar frequente
Forma veste di ferro, e quella cinge
E al danno altrui acuto ferro ei stringe
Altro pur freddo ferro
Tutto cangiando in foco
Ed assottiglia e torce,
Le bipenni formando, e poscia intento
D'atterrar boschi e selve,
Di cento legni e cento
Il miri opra innalzare
Alto l'orgoglio a sostener del mare:
Altri veggio sudar l'alpi varcando,
Varcando i monti e le spezzate balze,
E sanguisuche a l'oro
Da lor serti succhiar gran vene d'oro.
Altri pure il profondo
Tentando d'alto mar, s'atuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoso orgoglio,
Pur che la dura conca o duro scoglio
Tragga perla e corallo.
Affanna pur se sai sospira e suda
Nel ritrovar quest'oro
Che vie più cresceran le cure e i guai
Quant'oro ognor più avrai.
Ecco, per conservar gemme, oro, argento,
Che 'l tuo chiudi sotterra, (110)
E l'altr' or per fruir ti fa l'or guerra:
Quindi ha che fassi infido
Il servo al suo Signore,
Ed il petto ed il core
Gli trapassa col ferro.
Per ingordigia d'oro,

Quindi ha che sopra le reali mense
Le piramidi stan d'alta Vulcorno
Quasi de l'uom a scorno;
Poi che 'n salvare a gran Signor la vita
L'umana ferità la fera addita,
Quindi ha che pure il figlio
Fatto amico de l'or, nemico al padre
Anni brevi gli brama,
Lo fugge, e l'or gl'invola,
E pur che lieto ei sia, languisca il padre.
Quindi ha che per quest'oro
Fatti i fratelli insani
Di ferro arman le mani
E più ch'a prezzo d'or pesan lor sangue,
Qui pur da lampo d'oro
Abbagliata la donna
Più il consorte non vede e non più i figli,
Ma al piè l'ali impennando,
Con l'adultero fugge, e non s'avvede
Che per l'or, ch'è vil polve,
Di lasciar le sue carni ella risolve.
Che più? che più? non solo
Possedendo quest'or, sarai nemico
Di moglie, padre, di german, d'amico,
Ma rubello del cielo,
Poi che con vivo zelo
Idoli fatti d'oro
Soli Numi dirai de l'alto coro.
Ma che veggio apparir? o me felice!
Eva scorgo venir, che 'l molle tergo
D'alti rami frondosi onusto porta:
Quello che fare or voglia
Qui scorgerò chiuso tra fronda e fronda.

SCENA V.

Il Mondo propone ad Eva tutte le sue pompe, e le fa apparire un vago e ricco palazzo d'oro.

Eva, Mondo.

Eva Oserai più, Eva dolente e mesta,
Le tue luci inalzar del sole al raggio?
No no, tu ne se' indegna e ben lo scorgi;
Chè già fiso il mirasti,
E quell'aureo fulgor tu vagheggiasti;
Ed or s'osi mirarlo,
Il tuo raggio t'abbaglia, anzi ti sembra
Che dopo aver il suo splendor sofferto,
T'abbia gl'occhi coperto
D'un tenebroso velo.
Ahi che pur troppo è vero
Che fra tenebre albergo,
Se con orride nubi del peccato
Dell'innocenza mia ho'l sol velato!
Miser'Eva dolente
S'or colà volgi il piede,
Vaga l'acque gustar di chiara linfa,
O che torbida l'onda, ahi lassa! vedi
O vero asciutto il fonte,
Se famelica altrove il passo volgi
Da vaghe piante per raccorne il frutto,
o che acerbo lo trovi
o fatto di rio verme atro ridutto.

Se stanca poi tra i fiori
Brami chiuder le luci,
Ecco t'impenna al piè piuma volante
Serpe tra i fior volubile e fischiante
Or per foggir l'arsura
Di caldissimo sol se il folto cerchi
L'opaca selva o di frondoso bosco,
Temi l'ira dei mostri ond'è che tremi
Quasi fronda leggier, che scota il vento.
Quind'ha ch'or vai bramando
D'intesser ramo a ramo e tronco a tronco,
Tetto sicuro alzando
Da serpe, mostro, da tempesta o sole.
A voi dunque mi volgo, o verdi rami,
Che su le terga qui portai sudando;
Difendetemi voi; voi qui v'alzate;
Fra voi ricetto date
Ad Eva si dolente: ecco incomincio:
Sol basterà che con man lieve ombreggi
Quello, che poscia con più greve mano
E con senno migliore
Terminar qui dovranne il peccatore.

Mon. Stanza più fida e forte
T'apparecchia l'Inferno, anzi la Morte,
Vedi, vedi com'ella
Lineando sen'va que'verdi legni!
Voglio ad Eva scoprirmi: olà, che fai?
A che innalzando vai,
Eva gentil, que'tuoi frondosi rami?
Dimmi: che far desiri,
Che t'affanni e sospiri?

Eva. O me lassa! che veggio?
Non t'appressar, statti da me pur lunge.

Mon. E di che temi, o bella
Agnelletta terrena,
Allegrezza de' cori, onór del mondo?
Eva Signor, che mi creasti,
Questi, che ricco d'or, carco di gemme,
Mi favella cortese in volto umano
Tu mi palesa omai;
Non consentir, Signore.
Ch'Eva più, che più l'uomo
Cada precipitoso in cieco errore,
Ahi che pur volto umano,
Mentitor, lusinghiero
Mi fe' gustar del già vietato pomo,
Onde pur teme il core
D'altro infernale inganno,
Non v'essendo nel mondo altro ch'un Uomo.
Mon. Al raggio mio, qual suol del sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda,
Dal cor tu il nembo sgombra,
Ch'a impallidir t'induce.
E dal bell'antro da rubini ardenti
Chiuso per custodir del cupo Gange
Il più vago tesor di ricche perle
I sospiri discaccia;
E se pur, donna, sospirar tu vuoi.
Sien dolci i sospir tuoi.
Eva. E chi sei tu, che tanto
Brami in riso cangiar di donna il pianto?
Mon. Sappi, donna gentil, che tant'io sono
Quanto appunto rimiri;
Al ciel gli occhi innalzando
Dal ciel gli occhi abbassando
Massa terra, indigesta;

Caos fui detto, ed or pomposo e vago
Mondo m'appella il mar, la terra, il cielo;
Vissi anch'io colassu fra quelle eccelse
Meraviglie superne;
Ma lasso! un già mio fallo,
(Ch'or di parlarne intempestivo fora)
Fe'che da l'eternal palagio sacro
Albergator mi discacciasse irato,
E di pomposo e vago
Trofeo di paradiso
Ne l'indigesta massa
De le già tetre cose mi coverse.
Alfin veggendo il tuo Fattor sublime
Ch'adeguato il mio fio il fallo aveva
Forma nova a me dar pur ei dispose
Lungi dal ciel supremo; ond'in un punto
Dissolvendo quel tetro, infausto e duro
Carcer tremendo in luminoso e vago
Mondo alfin mi converse.

Eva Ahi che'l primo timore
Così mi punge e tiranneggia il core,
Ch'io non so quel ch'io credea o farmi deggia.

Mon. Or perchè cosa mai non è che tanto
M'annoi e mi dispiaccia,
Com'in mirar abbietta cosa e schifa,
Pregoti, o vaga, o bella, che ti caglia
E d'ostro e d'oro e d'imperiale gonne
Le tue membra ad ornar, gettando a terra
Quei velli d'animal putridi ed irti.
Mira quanto più vago, e maestoso
Si rende l'uom d'egregia spoglia adorno:
Non sembri tu appo di me vil fera?

Gode virtudi rare
Onde giusto è ben dirsi
Che per l'uom fur create, e s'egli cieco
Le rifiuta, o ch'è ignaro
O ch'egli è in tutto ingrato
A chi ha tanto tesor per l'uom creato.
Dunque vero sarà che tu sovrana
Abitatrice del mondano impero
Ingrata a Dio ti mostri, o al mondo vile
Terrestre germe? su, si prendan gli ori,
I toppazzi, i rubin, le perle, e gli ostri, (111)
Le gonne aurate, i ricchi manti, i fregi
Di mondano trofeo regina eccelsa
Eva risplenda, ogni animal l'inchini (112)
O come di mirarti o donna altera,
Grave di gemme e d'oro
Mi sembra! o come parmi
Che 'n regia maestà movendo il passo,
Sembrino questi fior trecciati al piede
Vaghi inciampi odorosi!
Anzi mi sembra che dal ciel le stelle
Scendano a mille a mille
Per farsi del tuo piè nobil sostegno.
Or che fai più pensosa?
Deh omai del lungo biondo crin disciolto
Tempestato di gemme il bel lavoro
Tessi a un cor rete d'oro;
Fa ch'un dolce sorriso
Ti rallegri la guancia,
Ch'allor s'udirà intorno in dolci accenti
Per meraviglia a gli augelletti dire:
Ch'ha il labbro di corallo,
E in un di perla il dente,

D'Eva la bocca picciolella e bella;
Ch'ha dolce la favella,
E che scorre quaggiù come nel cielo
Favelli Dio a le beate schiere.
Su, su, ardisci, ardisci,
Primavera d'amori, ardor de l'alma,
Lascia, lascia le selve
E le selvaggie belve
E di bronzi superbi
E di candidi marmi
Fa che s'estolla al ciel magion superba,
Che del tuo merto sia stanza condegna,
Ch'agevolarti il modo
Ben al mondo fia lieve. Or da que' legni,
Che tu schierar bramasti,
L'ira temendo di rabbiosa fera,
Sorga, sorga un albergo,
Ch'abbia d'argento il muro e il tetto d'oro,
Di smeraldo ogni poggio,
E su cardini d'or porte di perle.
Eva O ciel che veggio? ohimè! ch'è questo o Dio!
Mon. Or che dir più saprai? folle tu n'entra
Con prestissimo piè là dove solo
Dei stanza aver condegna.
Allor ben tu sarai del gran Fattore
Espressa immago e imitatrice accorta;
Poi che s'egli fra tante
Schiere del ciel, quanto più quelle eccede
In maestà, tanto più ancor s'estolle
In altissimo trono, in cielo eccelso,
Così l'uomo quaggiù fra schiere tante
E di pesci e d' augelli
E di cotante fere

Avrà seggio condegno
Al suo nome al suo regno.

Eva Inver s'io miro le gran pompe tue
Che tosto diverrien pompe pur mie,
Negar non voglio che non senta il core
Puntura di grandezza; ma s'io giro
L'occhio al precetto del gran padre mio,
Sdegnerò, fuggirò questi tuoi doni,
Come da fango vil bianco armellino;
E sol povera pelle
Mi sarà manto d'or, di gemme adorno,
L'antro magion superba
La torbid'onda e in un la ruvid'erba
Esca e bevanda amata.
No no, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il secondo, e novo calle
Segnare alfin di precipizio estremo.

Mon. O semplicetta! uscite,
Uscite tutte voi, vergini belle
De l'aurata magione;
Siate devote ancelle
Ad Eva intorno, e fra be'canti e suoni
Ricca spoglia gemmata a lei si doni.

SCENA VI.

Dal palazzo del Mondo uscito un coro di donzelle con molti ornamenti vogliono ornare Eva; ma alla voce e precetto di Adamo chiama contro di lui tutti gli infernali mostri.

Coro di donzelle alla ninfale, Eva, Mondo, Adamo.

Ecco in danza, o lieto Mondo,
Verginelle;
Ecco ancelle
Con tesoro alto e giocondo
Odi pur come cantando
Eva sol vanno invocando.

Ecco spoglie inteste d'oro,
Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran tesoro;
Ricco scettro e gran corona
Ecco ad Eva pur si dona.

Se nel ciel nè stella o sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse,
Fora il cielo orrida mole;
Ma fra lumi così ardenti
Chiaro ciel nomar lo senti.

E 'l Fattor, di cose sante
Bello è vago,
Quindi è vago
Bello il tutto aver davante,
Su l'adorna 'o ritrosetta
Se al tuo Dio beltà diletta.

Ada. Che fai? Eva non vedi
Che s'a questi diletti incauta cedi,
Che più d'averno trabocchiam ne'lacci?

Eva O me lassa! che ascolto?

Ada. Su ribellante setta,
Per virtù del mio Dio confusi andate
A le rive dannate.

Coro di Ninfe

Ahi che partir da rai del sol pur dei,
Cieca talpa d' inferno!

Mon. Ah carne infetta
Aspetta pure, aspetta
Al temerario ardir pena condegna.
E tu cotanto osasti,
Putridissimo seme
Che, per quell'aurea magion ch'ad Eva alzai,
Col tuo, dire abissasti
E da l'aure fugasti
Folto drappel di vezzosette ninfe?
Uscite tutti, uscite
Da le grotte d'inferno, orridi mostri,
Ed oggi pur si mostri
Nostra forza suprema e nostro ardire.

S'incateni quest'uomo
E prigionier giù ne l'inferno stia,
Che del forte è ragion la gloria sia.
Eva Aita, aita, o Dio
Pietà, Signor, del gran peccato mio.
Ada. Ah non si tema amica;
Spera, spera nel ciel; spera ch'al fine
Tardi non furon mai grazie divine.

SCENA VII.

Lucifero, Morte, Mondo, e cori di Diavoli s'apparecchiano per far violenza ad Adamo e combattere con Dio.

Lucifero, Morte, Mondo, coro di Diavoli di diverse armi armati.

Luc. Folle, invan t'affatichi
L'alto ciel d'invocar, s'armi pur Dio,
S'avvilito ei non è arminsi i tanti
Suoi guerrieri volanti
Da le catene inferne,
Da questi acuti artigli oggi per trarti,
Che ben al primo danno, al primo biasmo
Si vedrà pari gir anco il secondo
Ristorato ei non ha del danno eccelso
La memoria dolente,
L'angelica ruina,
Ch'oggi ebro pur ne l'ira
Altra strage maggior del ciel desira?
A l'armi, a l'armi omai,

Satanici guerrieri,
E l'angelico suo misero avanzo
Tutto cada dal cielo,
Tutto piombi in averno:
Già i lampi a l'aria, e le tempeste al mare, (113)
Ecco accendo, ecco formo:
Ecco l'inferno l'ale
Spiega a celeste sede;
Ecco di Dio le stelle
Lucifero col piè calpesta e spegne,
E a guerra accinto e a gloria
Fa ch'averno nel ciel gridi vittoria.

SCENA VIII.

L'arcangelo Micaele con cori d'angeli, combatte con Lucifero, e con cori di Demoni, e superati gli scacciano fino all'abisso.

Arcangelo Micaele, cori d'Angeli, cori di Demoni.

A. M. Trema figlio, de l'ira,
Al folgorar di questo acuto dardo,
Al colpeggiar del capitan celeste: (114)
Nè movi a Dio, a te sol movi guerra,
E ne l'offese tue te stesso offendi:
Cada fra l'ombre afflitto spirto errante
Chi d'angelica luce in tutto è privo;
Abbagli in rimirar lampi celesti
Ch'a me comparte il Facitor di luce,
L'abbagliator del sole;
Fugga l'infetto stuolo

De' nemici di Dio;
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viver chiaro
Oggi de l'uom più tenebrando vada.
Non più il sibilo tuo, o infernal angue, (115)
Assorderà fischiante,
Se trafitto e anelante,
Dal tuo veleno avvelenato or langui.
Luc. Del ciel nunzio loquace,
Carco di raggi più ch'el sen d'ardire,
Molle del ciel fattura,
E ne l'ozio solenne
Nido de l'umiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome,
Il cui volto è timore, e il cor spavento,
Spiega, spiega le piume in braccio a Dio,
Ti ricovra colà, colà t'affida,
Chè troppo disugual la pugna fora
Tra il valor e la tema,
Tra il guerriero e l'inerme,
E tra il debole e'l forte, alfin diciamla
Tra un vil Michele ed un Lucifer degno.
Ma se per arditezza il cor t'accende
Oggi in levar da questa man guerriera
Quell'uom ch'è carne e fango,
Quella polve animata io ben t'annunzio
Aspra guerra mortale, ond'or tu veggia
Per questa mano ultrice
Tutta estinta di Dio l'ampia famiglia.
A. M. La dolente vittoria,
Belial furibondo e disperato (116)
Che già nel ciel poi contro l'uomo avesti
Che confuso il vincesti . . .

Ond'ha che'l vinto vinse
Sciolse l'avvinta e te nei lacci avvinse,
Ti manifesti or quale
Qui dovria innalzar palma vittrice.
Ecco già contro te, spirto infedele
Nè la pietà crudel farsi Michiele.

Luc. S'al primo suon di guerreggiar, s'al primo
Incontro d'armi eccelse
Di ruinare a gran guerrier fu dato
Terza parte di stelle,
Mira in che brevi assalti (117)
Fo diroccar la gran magion di Dio;
Abbaglia omai di rai guerrieri a i lampi,
Che dal ciglio di morte ognor disserro
Mentre ruoto sanguigne
Queste ch'ho ne la fronte, atre comete,
Mira mira, ch'omai
Non più d'angeli è'l cielo asilo forte,
Poi, ch'a più lieta sorte
S'apre varco felice e par che dica:
Fuggite omai, fuggite,
Angeli impauriti, il ciel lasciate, (118)
Fa, te il guerrier dannato
D'eccelso albergo, albergator beato.

A. M. A che s'indugia a rintuzzar l'ardito (119)
Temerario superbo il dir superbo?
Ben con penna di ferro e con vivaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro de l'eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta vittoria.
A l'armi, a l'armi omai,
A la strage d'averno:

Goda l'uom, rida il ciel. plori l'Inferno.
Rado avvien ch'a l'ardito
Di troppo ardita lingua
Segua l'ardir di mano: a l'armi, a l'armi
Tu meco pugna, e voi tutt'altri o miei (120)
Guerreggiatori invitti
Trafiggete, fugate l'empia setta,
Seguitatrice imbelle
Di capitano inerme.

Luc. Ahi chi breve la grazia, eterno il male
Ebbe nel ciel, oggi pur anco in terra
Lungo avendo l'ardir breve la forza,
Colpo celeste il forza
Trafitto a dirupar ne'ciechi abissi!
Che ben ragion qui vuole,
Chi la pugna perdeva, perd'anco il sole.
Vincesti alfin, vincesti, angelo e Dio:
Già già pagato ha 'l fio
Lucifero, e sua schiera
Già lascia il dì, cade a l'eterna sera.

A. M. Cadi, pur cadi lacerato e vinto
Crudo mostro de l'ombre,
Tra gli orrori di morte, e colà muori
D'una morte immortale, (121)
Nè sperar al ciel l'ale
Spiegar giammai, ch'è 'l desio troppo ardito
Sendo tu disperato e non pentito.
Cadesti alfin, cadesti, (122)
Superbissimo mostro,
Tanto a l'ingiù dolente
Quanto lieto a l'insù poggiar credesti. (123)
Pur di novo apprendesti
Fulminato cader a i tetri abissi.

Prigioniero quest'uom, folle! bramasti,
E tu tal dirupasti
Entro il carcer profondo:
Quindi trafitto e domo,
Dando in averno il tomo,
Fiamma di sdegno eterno:
Portò a l'inferno vie più acceso inferno.
L'angelo puro o menzogner superbo
E fugar e ferir, folle! credesti,
Ma seco a fronte stando,
Cadesti, e d'ambo i piè l'ali impennando.
Tu pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti (124)
Od a tuoi fiati ardenti, al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni e le tempeste
E le saette risonanti e infeste
Vagar per l'aria, onde crollaro i monti,
E strepitose rimbombar le valli;
E pur ecco nel cielo
Musiche più che mal rotan le sfere, (125)
E 'l bell'azzur celeste
Fregiar co'raggi suoi lucido il sole:
Placido tremolar ecco ora il mare,
E fuor de l'onda tersa
Perla e corallo inallegrito ei versa;
Nè stanco è 'l pesce di scherzar guizzante
Nel zaffir tremolante,
Ecco le verdi e l'infiorate ciglia
Alzano allegre queste amene valli;
Ecco gli accenti grati
D'ogni cantôr volante
Cittadino de l'aria,
Ch'or travagli vagando

Cantor fa il bosco e musica la valle.
Or tutti lieti in così nobil giorno
D'averno ad onta e scorno
Ogni candida insegna al cielo alzando
Sia fatta gioco a lo scherzar de' venti
E rimbombi nel ciel del ciel la gloria
L'aurate squille, e gridi al ciel vittoria. (126)

SCENA IX.

Adamo ed Eva riveriscono l'arcangelo Micaele, e da lui sono consolati e assicurati che per la penitenza loro andranno a godere in cielo: onde per allegrezza gli Angeli cantano lodi a Dio, della vittoria e felicità de l'uomo, per l'immensa pietà e amor divino.

Adamo, Eva, Cori d'Angeli.

Ada. O caro suon, che ne richiami or lieti
La 've mesti partimmo: ahi lasso! temo
La fragranza infettar d'angeli tanti
Putrido dal peccato.
O tu che forse di rubin celeste
Vesti lorica ardente,
Forte arcangelo sacro,
Guerrier forte e pietoso, e l'aureo crine
Ti copre di be' raggi elmo lucente,
Con la destra vibrando asta vittrice,
E con la manca man libra aurea e argento
Chiudi le ricche d'or dipinte piume,
E volgi mite il guardo
A chi prostrato al suoi t'onora e cole.

Eva O de l'Eterno sol alba felice,
Rischiarator cortese
Di questi ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto;
Pur dei tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d'errore;
Pur da tue voci pende
Aspe sordo del cielo ai detti amanti.
Io sol varia e vagante
Relatrice non finta
Di commesso fallire a te mi piego,
Nè già parlando io nego,
Ch'Eva fu formatrice (127)
De la ruina umana
Deh! tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio servo pietoso)
Mi sollevi dal fondo
De le mie colpe tante.
Ada. De' misteri celesti,
De gli arcani di Dio
Rivelator felice,
Grand'orator facondo,
I presagi funesti
D'Eva e Adamo dogliosi
Tranquilla omai con l'aura
De' tuoi detti sublimi,
Anzi che i flutti ondosi
Percotendo nel cor, per gl'occhi uscendo
Non mi faccian sembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel mare.
Mic. Sollevatevi entrambe, o voi di Dio (128)
Opre tanto gradite:
Fugga il timor de l'infernal portento:

Che se l'eterno Mastro
Con una man vi sferza,
Ben con l'altra vi porge anco salute.
Con fortunati auspici
Il librator de l'alme,
Leggiere ali spiegando, a vol sen viene
Ne le guerre di Dio nunzio di pace:
Il fabbro de la vita,
L'artefice de l'alme,
L'architetto de' mondi,
Il Gran Mastro de' cieli,
Degli angeli il Fattor, d'ogni fattura,
Il Formator sublime,
Vi richiama a salute,
E lunga pace, e poca guerra indice.
Or dai gemini fonti,
I tiepidetti umori
Eva affrena del pianto:
Fosti ladra nocente
Rapitrice in goder vietato pomo
Tu cagion eri a l'uomo
E di doglia e di pianto; e tu cangiasti
La pace in guerra e in un la vita in morte.
Or, virtù di Colui,
Ch'ancella ha la natura e servo il fato,
E può fermare il sole,
E il moto dare a quest'immobil mole,
Eva ancor de' fruire
In carcer libertate,
D'esser disciolta avvinta
E trionfar mentre è abbattuta e vinta.
Or poi che 'n ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace,

E ad onta pur d'inferno
Cede la palma il vincitore al vinto,
Alzi ciascun umili luci al cielo
Pieghi il ginocchio al suolo,
E supplice pregante a Dio le lodi
Porga d'un tanto bene,
Ch'avverrà ancor ch'a un sì profondo zelo
A voi padre sia Dio, sia stanza il cielo.

Ada. O tu Signor che colassù poggiando,
Con regolati errori,
Con discorde unione il ciel raggiri,
O del regno perpetuo de la luce (129)
Immutabil Signor, fulgido nume,
Abbagliator, oscurator del sole,
Già ne gli occhi piangente
E ne l'umida guancia
Stagno l'acerbo pianto, il cor rallegro
Già tua mercè zelante,
Ben che infetto, ho salute,
Fra rischi ho sicurtà, ne l'odio amore,
E ne l'inferno stando,
Cittadino già son de l'alto olimpo.

Evà Con la morte la vita,
Con la guerra la pace,
Co 'l perder la vittoria
Con l'error la salute
E con l'inferno il cielo
Insieme unir non è poter umano,
Ma de l'eterna mano
Onnipotenza somma: ond'è, Signore,
Ch'Eva trafitta è sana
E perdendo trionfa e vinta ha la gloria.

T'ubbidirò, mio duce,
Chè bene, o nume amante,
Impero è a te servire
E gloria è l'obbedire,
E s'il duol vieta ch'io ti narri il duolo,
Che tanto il core addoglia,
Tu, dolcissimo padre,
L'alma infondi ne l'alme e 'l cor nel core (130)
Che scossa dal dolore,
Voci al cielo indrizzando,
Farò ch'eco echeggiando
Porterà ne l'empireo i carmi umili
Riserbati a tua lode.

Mic. Nel pianto ostie purgate,
Martiri nei dolori,
Fra le pene beate,
Olocausti di vita e di contento,
Non più le stelle ultrici
Nomate: è già la guerra
In pace convertita,
Fatta è la morte vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eva morta mille parti avviva,
Il gran foco d'amore,
Per cui sfavilla innamorato Dio
Fa ch'avvampi del ben del peccatore.
Pugna, resisti e forte (131)
Co 'l nemico serpente ognor guerreggia,
Che avverrà che l'uom deggia
Vincer l'inferno e trionfar di morte.
Ognor pungavi l'alma, alme fatture,
Che 'l vostro almo Fattore,
Non volle farvi verso il suolo il volto,

Come al bruto già feo, ma verso il cielo;
Si ch'ad ognor di vostra origo altera
L'alma contempli avventurosa il loco;
Chè ben l'alto cielo
Ampio speglio lucente, ove di Dio
Fiammeggiano le glorie. (132)
Ospiti siate al sole, a l'acque, a i venti
Ed antri pumiciosi
Nel più steril deserto
Che miri il sol quando più gli occhi accende,
Colà v'aprite entrambi:
Ivi molt'anni e molti (133)
Starete ognor fra santi amori involti,
Onde perciò de' figli vostri il mondo
Dovrà fertileggiar lieto e giocondo.
Anzi prometto a voi copia mortale,
Che se insieme peccaste
Se penitenza entrambi insieme aveste,
Ch'anco insieme nel cielo,
E nel corporeo velo
Di Dio mirando il sacrosanto viso
Godrete il sommo bel del paradiso.

Ada. Del mio fallo conosco assai maggiore (134)
La tua pietà, Signore,
Poi che de l'uom fatto amator sovrano
A le ruine sue porgi la mano. (135)

Eva Quanto seppi peccare
Pianger saprò ben anco,
Chè chi seppe peccando altier gioire
Ben dee saper umil pene soffrire.
Taccia, taccia la lingua,
Parla tu dentro, o core
Di' con voci d'amore:

Ecco de l'uom alfin ch'a le ruine
Soccorritrici fur mani divine.

Mic. Or poi che per la gioia
D'esser rapito l'uomo
A l'artiglio infernal il tutto gode,
E pel diletto sembra
Il cielo in terra e'n paradiso il mondo
A questi rai del ciel puri abbaglianti, (136)
A queste faci belle
Ch'al bel lume di Dio splendon più belle,
Carco di rai, anzi di soli il giorno,
Giorno festo e giocondo,
Giorno di paradiso, anzi pur giorno
In sè beato ed in altrui beante,
Ognun lieto e festante
Canti di Dio l'affetto
Canti d'Eva e d'Adamo,
Già fatti in terra cittadin celesti,
Ed i canori accenti
Sien meraviglia a le future genti

Angeli cantano.

Moviam moviam le piante (137)
La 've dovrà quest' uomo
Purgar l'error del pomo
Fra stille umili e sante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade e l'amore,
Ch'oggi di piaga avvelenata insana
Tosto ferito l'uom, tosto il risana.
Il discaccia e riceve,
Stimando ogni onta frale, ogni error leve;

Ed al fin poi con più vivace zelo
E di Satan a scherno
L'invola al crudo inferno,
E seggio gli alza d'auree stelle in cielo. (138)
Voi pur figli d'Adamo,
La cui stirpe adornar veggiamo il mondo,
Non pregherete invano (139)
L'alto Signor d'ogni pietà fecondo:
Frondi siete del ramo, (140)
Ch'inestato sarà del verbo in carne.
Tuoni l'inferno insano,
Tempesti pur, non caderà sua fronda:
Primavera gioconda
Le promette del cielo il gran Cultore (141)
Piagato, ferito,
Avvampato, infiammato,
Fulminato per l'uom d'eterno amore.

FINE DELLA RAPPRESENTAZIONE.

ANNOTAZIONI DELL'AUTORE

(1) Il dottore sant'Agostino al capo 1 e 4 sulla Genesi, afferma che gli angeli ebbero cognizione delle cose prima ancora esistessero nei loro generi, che però non le conobbero per idee dalle medesime desunte, ma innate.

(2) Ezechiello al cap. 28 parlando di Lucifero, così dice: e gli dirai: queste cose dice il Signore: Tu suggello di somiglianza, pieno di sapienza e perfetto in bellezza, ecc. D'allora adunque che gli angeli furono creati conobbero le cose per mezzo d'idee innate.

(3) *S. Luca*, cap. 1. Ha deposto dal trono i potenti ed ha esaltato i piccoli.

(4) *Giobbe*, cap. 17. Nell'inferno non v'ha alcuna redenzione.

(5) *S. Agostino*, lib. 4, *sulla Genesi* c. 7 e 8 e c. 22 della città di Dio è autore di questa distinzione. Negli angeli v'ha doppia cognizione: mattutina e vespertina: cognizione mattutina cioè delle cose nel verbo divino; cognizione vespertina cioè delle cose in sè stesse, nella loro propria essenza.

(6) *Salmo* 138. Dove anderò io lontano dal tuo spirito e dove fuggirò io lontano dalla tua faccia? Se salirò al cielo ivi sei tu: e se scenderò nel-

l'inferno sei presente. Se io prenderò le ali del mattino e anderò a stare nelle ultime parti del mare, colà pure mi guiderà la tua mano, e sarò sotto il potere della tua destra.

(7) Come prima del peccato possa l'autore chiamarlo con questo nome di Adamo, appar chiaro da ciò che il nome di Adamo, a detta di S. Girolamo, è un nome generico e non particolare, e come leggiamo figliuol dell'uomo gli Ebrei leggono figliuol di Adamo così in Ezechiello cap. 2 si ha: Tu, adunque figliuol dell'uomo non aver paura, che gli Ebrei intendono: Tu adunque figliuol di Adamo. Può anche nominarsi Adamo perchè formato di terra rossa.

(8) *Genesi*, cap. 1. Il Signore Dio adunque formò l'uomo e gli inspirò in faccia un soffio di vita.

(9) Figliuolo in senso Divino; figliuolo per generazione. *Io oggi* ti ho generato.

(10) Figliuolo per creazione, qui deve intendersi: quel passo poi della scrittura: vedendo i figliuoli d'Iddio la bellezza delle figliuole degli uomini. Tutti i dottori della Chiesa espongono a questo modo che per figliuoli d'Iddio abbiano ad intendersi i giusti, cioè: figliuoli di Set e loro discendenti. Così il *Damasceno* al libro 2 della sua teologia cap. 3; *S. Gregorio Nazianzeno* al libro 2 della sua teologia, in sul fine. *S. Giovanni Grisostomo*, omelia 22 sulla Genesi. *Tertulliano* poi: son detti figliuoli d'Iddio per adozione, e così riescono chiare le parole, ecc. in *S. Matteo* cap. 5: affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli.

(11) *Genesi*, c. 2 Mentre egli era addormentato gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo d'essa della carne, e della costola che aveva tolto da Adamo, ne fabbricò Iddio una donna.

(12) *Exo.* cap. 6, dice: Ho veduto 'll Signore faccia a faccia e l'anima mia si è liquefatta; eppure non aveva veduto il Signore in sè stesso, ma dicesi averlo veduto coll'occhio della mente, al modo che il può vedere un viatore, così deve intendersi ancora di Adamo. L'apostolo Paolo poi: Le invisibili cose di lui per le cose fatte comprendendosi si veggono.

(13) *Geremia*, cap. 23. Il cielo e la terra io empio.

(14) *Sant'Agostino* intorno all'Estasi, al salmo 56 e sulla Genesi, cap. 2; *Alessandro Alessico*, questione 85, membro 2: asseriscono avere Iddio mandato questo sonno in Adamo, acciò la di lui mente avesse parte ai divini arcani: e incontanente, (dicono essi) fu ripieno dello spirito di profezia: ond'è che proruppe: Questo adesso ossa delle mie ossa e carne della mia carne. *Genesi*, cap. 2.

(15) Questo adesso ossa delle mie ossa e carne della mia carne.

(16) *Genesi*, cap. 9. E benedisseli Iddio e disse: Crescete e moltiplicate e riempite la terra e soggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del l'acqua e i volatili dell'aria.

(17) *Genesi*, cap. 2. Mangia di tutte le piante del Paradiso: ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, im-

perciocchè in qualunque giorno ne mangerai, indubitatamente morrai.

(18) *Genesi*, cap. 2. Avendo dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun de' nomi che diede Adamo agli animali viventi, è il vero nome di essi. E Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali e a tutti i volatili del cielo e a tutte le bestie della terra.

(19) *Apocalisse*, cap. 12. E la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo (cioè degli angeli) le quali egli precipitò in terra.

(20) Con quali armi combattevano essi? Gli angeli buoni colle armi della propria virtù e costanza.

(21) Lucifero e gli angeli cattivi combatterono con ragioni, sforzandosi persuadere ai buoni l'argomento del loro capo.

(22) Di nuovo: Se si domandano le armi di cui fecero uso, possiamo rispondere con riserbo che vi fu là in cielo una guerra di lingue e di locuzioni; imperocchè, sia pure che gli angeli non abbian corpo, hanno tuttavia un'espressione qualunque de' loro concetti, ed è dessa appunto una tale espressione che chiamasi lingua e locuzione degli angeli, come ne dice *Damasceno* lib. 3, cap. 32, e *s. Tommaso* nella II Dist. 12.

(23) *Apocalisse* cap. 12. Guai alla terra ed al mare, imperciocchè a voi scende il diavolo con ira grande.

(24) *Isaia* cap. 14. Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? Sei pre-

cipitato per terra, tu che straziasti le genti? tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo, sopra le stelle d'Iddio esalterò il mio trono, e un po' più avanti: sormonterò l'altezza delle nubi, sarò simile all'Altissimo. Tu però sei stato precipitato nell'inferno, nel profondo della fossa.

(25) Chiamansi degni perchè se privi dei doni delle grazie non vanno però esenti da quelli di natura.

(26) *Giobbe* c. 41. Non v'ha possanza sulla terra, che a lui si paragoni.

(27) *Alfonso di Villega* nel discorso su s. Michele Arcangelo, dice: che Iddio diede agli Angioli nell'atto stesso di lor creazione una tal quale notizia de' misteri che riguardano l'incarnazione del Verbo, giusta il detto di s. Paolo agli Ebrei: e lo adoreranno tutti gli angeli d'Iddio.

(28) Porrò la mia sede in Aquilone e sarò simile all'Altissimo.

(29) *S. Paolo ai Corinti*, c. 15. Siccome in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati.

(30) *Salmo* 18. I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunciano il firmamento: i cieli, cioè gli angeli.

(31) *Genesi*, c. 2. Or il Signore aveva piantato da principio un paradiso di delizie, dove collocò l'uomo che aveva formato.

(32) *S. Leone papa*, nell'omelia della Transfigurazione, dice: questo è il Figlio mio pel quale tutte cose furono fatte e senza cui nulla fu fatto.

(33) *Salmo* 113. Or il nostro Dio è nel cielo, egli ha fatto tutto quello che ha voluto.

(34) *S. Agostino* dottore (Enchiridion, cap. 9, tom. 5) dice: Teniamo dunque per fede che delle cose tutte create, celesti e terrestri, visibili ed invisibili la causa non è che l'amor del Creatore, Dio uno e vero; di cui si grande è la bontà che della somma di lui beatitudine, della quale eternamente è beato, vuole che altri ancora entrino a parte.

(35) *Damasceno,* il grande teologo, nel libro secondo della Fede Ortodossa, capo 3, definì l'angelo: una sostanza intellettuale, sempre in azione, in balia di sè stessa, spirituale, al servizio d'Iddio, che non per natura, ma per grazia ottenne immortalità; della quale sostanza la specie cui appartiene e i termini dentro ai quali è circoscritta solo Iddio che l'ha creata può conoscere.

(36) Il maestro delle sentenze, nel 2 dist. 4 e Bonaventura art. 1 e 2 ritengono che gli angeli non furono creati in quella grazia che ne fa accetti a Dio, epperò è da supporsi che fossero fatti buoni d'una bontà naturale e non celeste.

(37) Vedi maestro delle sentenze nel dist. 7, e s. *Tomaso* parte I. 9, 62, art. 8.

(38) Gli angeli beati poi per niun modo ponno peccare, perchè, confermati in grazia ed ammessi alla visione d'Iddio in sè stesso non ponno voler altro od agire, se non ciò che Dio vuole da loro; la volontà di essi è conforme alla volontà divina; hanno il libero arbitrio confermato però nella grazia.

(39) A giudizio di tutti i Dottori della Chiesa è da ritenersi come dogma che Dio Padre *ab*

eterno generò Dio Figliuolo, lume da lume, Dio vero da Dio vero, come si ha nel Simbolo di Costantinopoli, epperò il Padre non fu mai privo del Figlio, nè il Figlio privo del Padre, perchè le divine Persone sono tra di loro coeterne. Secondo il Simbolo d'Atanasio poi: eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo, non sono tuttavia tre eterni, ma un solo eterno.

(40) Il Figlio procede dal Padre per modo di natura e d'intelletto: di natura, perchè è della sostanza medesima del Padre, ed anche perchè l'oggetto presente allo intelletto, lo muove naturalmente così, che starsene immobile non potrebbe: per modo d'intelletto poi, perchè dello Spirito che conosce e dall'oggetto conosciuto vien generata la notizia, la quale notizia appunto è il Figlio sott'altro nome chiamato il Verbo.

(41) In *Isaia*, c. 66 si legge del Padre così: Forse io che altri fo' partorire, io pure non partorirò?

(42) Le nostre intellezioni e volizioni sono accidentali, ma le intellezioni d'Iddio (in cui nulla può trovarsi d'accidentale) com'anche le di lui volizioni sono la sua medesima sostanza. Così Giulio Carario Sirenio, nel libro I, del suo Prontuario Teologico, cap. 5.

(43) Tutti i dottori scolastici affermano come il Figliuolo d'Iddio sia imagine del Padre.

(44) *S. Paolo* apostolo nella lettera agli Ebrei cap. I, dice: il quale essendo splendor della gloria e figura della sostanza di lui.

(45) *S. Paolo* apostolo agli ebrei asserisce: io sarogli padre ed ei sarammi figliuolo.

(46) *S. Leone* papa nell'omelia della Transfigurazione del Signore, sopra quelle parole; Questo è il mio Figlio diletto, così dice:

(47) Questo è il Figlio cui è proprio il derivare da me ed essere meco prima di tutti i tempi.

(48) E di nuovo: Questi è mio Figlio perchè da me non lo separa la divinità, non lo divide la potestà, non lo discerne l'eternità: questi è mio Figlio non adottivo ma proprio; non da altri creato ma da me stesso generato nè di diversa natura della mia, fatto dopo a me somigliante ma della stessa mia natura a me nato eguale.

(49) Tu sei il mio Figlio; io oggi t'ho generato.

(50) *Giovanni*, cap. 1. Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio.

(51) *Simbolo di s. Atanasio.* Nella Trinità nulla di prima, nè di dopo, nè di maggiore, nè di minore, ma tutte e tre le persone sono coeterne tra di loro e coeguali.

(52) *Salmo* 96. Adoratelo voi tutti, o Angeli di lui.

(53) *Nell'epistola canonica del beato Giuda apostolo:* E gli angioli che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio gli riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno.

(54) *Isaia*, cap. 8 Ecco tribulazione e tenebre, scompaginamento ed angustia e caligine che li perseguita, e non potranno sottrarsi a volo dalla loro afflizione.

(55) *S. Giovanni nell'Apocalisse*, cap. 20. Saran tormentati giorno e notte, pei secoli de' secoli.

(56) Quelle parole di *Davidde, Salmo* 109: Moltiplicherà le rovine. — E quelle altre del *Salmo* 50: Colla buona volontà tua sii benefico, o Signore, verso Sionne. — Tutti i dottori le intendono della spirituale edificazione della città di Gerusalemme. Così Davidde medesimo spiega sè stesso al *Salmo* 121: Gerusalemme che si edifica come una città.

(57) *Martino Navarra* così definisce l'anima: una sostanza per sè medesima sussistente, libera, incorporea, immortale, creata dal nulla, che infusa nel corpo, ne addiviene la sua forma sostanziale. atta mediante la grazia e le buone opere a conseguire l'eterna felicità.

(58) Creò l'uomo e lo pose in mano del suo consiglio, asserendo il Maestro delle sentenze nel 2, dist. 23, che Iddio non volle preservarlo acciò si conservasse nella sua natura.

(59) *Genesi*, cap I. Abbiate dominio sopra tutti gli animali.

(60) *Sant'Agostino* nel libro delle sue confessioni chiama l'uomo il maggiore miracolo di tutti i miracoli. *Sant'Ambrogio* nella lettera 38 ad Oronziano parlando della dignità dell'uomo dice: che l'avere Iddio creato l'uomo dopo ogni altra creatura, debba riferirsi a di lui onore per questo ultimo quale governatore d'ogni cosa creata: a ragione l'ultimo egli dice come la somma di tutte le sue opere. la causa del mondo, pel quale ogni cosa fu fatta; l'abitatore di tutti gli elementi. Abita egli infatti la terra, vive tra le fiere, galleggia sulle acque del mare, nuota coi pesci, si pasce d'aria, vola al di sopra del-

l'aure, speculatore degli astri, è ascritto alla milizia del cielo, conversa cogli angeli, erede d'Iddio e coerede di Cristo, e *S. Basilio* dottore nell'omelia 9 del suo Examenon così s'esprime: Il capo innalzi fino allo stesso cielo: gli occhi tuoi penetrano fin dentro alle superne cose. — E più sotto: Investiga e cerca le superne cose là dove è Cristo; più sotto ancora: ascendi collo spirito al di là de' cieli.

(61) Tutti i dottori ritengono che i nostri progenitori furono dotati d'originale giustizia, dono soprannaturale, per cui l'appetito sensitivo era impedito d'emettere alcun atto disordinato.

(62 e 63) *Genesi*, cap. 1. Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un ajuto che a lui rassomigli.

(64) *Agostino*. Chi fece te senza di te, non salverà te senza di te.

(65) *Salmo* 8. Tutte quante le cose hai soggettato ai piedi di lui. Lo hai costituito sopra l'opera delle tue mani.

(66) *Genesi*, cap. 2. Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali e a tutti i volatili dell'aria e a tutte le bestie della terra.

(67) *S. Gregorio Nazianzeno*, nel suo Trattato intorno alla fede, dice: La sostanza d'Iddio cosa ella è mai, se non Dio stesso, semplice, singolare, puro, di nessuna mistura composto, eterno, indipendente, infinito.

(68) *Salmo* 146. Grande il Signore Dio nostro è grande la potenza di lui.

(69) *Salmo* 146. Santo e terribile è il suo nome.

(70) *Salmo* 144. Il Signore con tutti è benefico.

(71) *Salmo* 118 Buono se' tu, e secondo la tua bontà insegnami tu le tue giustificazioni.

(72) *Salmo* 7. Dio giusto giudice, forte e paziente.

(73) Ogni cosa è nuda ed aperta a' suoi occhi. *Salmo* 32. Dal cielo mirò il Signore; vide tutti i figliuoli degli uomini. Da quella mansione sua ch'ei preparò, gettò lo sguardo sopra tutti coloro che abitano la terra.

(74) *Salmo* 88. Tu comandi all'orgoglio del mare, e il movimento de' flutti di lui tu ammansi... tuoi sono i cieli e tua la terra. Tu il mondo formasti e tutto quello ond'egli è ripieno. Tu creasti l'aquilone e il mare. *Salmo* 15. Ho detto al Signore: Tu se' il mio Dio e de' miei beni non hai bisogno.

(75) Dio è nel mondo non inchiuso; fuori del mondo non escluso, sopra del mondo non eretto; sotto del mondo non depresso.

(76) *Agostino* dottore nel secondo sermone, spiega quel detto: Gli anni tuoi sono eterni — l'eternità in Dio è la sua medesima sostanza; perchè nulla v'ha in lui di mutabile; non vi è passato, quasi oramai non fosse; non vi è futuro quasi ancora non sia; non vi è se non l'è.

(77) *Paolo* ai Romani 11. Da lui e per lui e a lui sono tutte le cose.

(78) *Giovanni Damasceno* lib. 1 della fede ortodossa: la preghiera è un'elevazione della mente a Dio.

(79) Il dottore *s. Bonaventura*, lib. 2 delle sentenze, dist. 21, q. 2, dice che il maligno benchè in tutto il rimanente avesse forma di serpente, la faccia tuttavia aveva preso di vergine.

(80) *Genesi*, cap. 2. E i due saranno solo una carne.

(81) *Genesi*, cap. 2. Da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso.

(82) *Sant'Agostino* al capo 8 nella *Genesi*, ne insegna che il fiume del paradiso ci è troppo lontano per averne notizia, che in alcuni luoghi scorreva sotto terra, e dopo lunghi tratti di terreno sboccava di nuovo altrove. Il che per altro sogliono fare molte acque anche adesso, come niuno ne dubita.

(83) *Genesi*, cap. 3. E colse il frutto e mangiollo e ne diede a suo marito. *Genesi*, cap. 2. E il Signore Dio aveva prodotto della terra ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare.

(84) *Genesi*, cap. 3. Il quale ne mangiò e si apersero gli occhi ad ambedue, ed avendo conosciuto che erano ignudi cucirono delle foglie di fico e ne fecero delle cinture. Più sotto: Si nascose Adamo e la sua moglie, alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso.

(85) *Tol. Sacr.* cap. II, pag. 289, lib. 38; su quelle parole della *Genesi*. Si pentì d'aver fatto l'uomo, dice che Iddio parlò qui in metafora e a modo degli uomini, perchè in Dio non vi ponno essere passioni. Al cap. I, part. 9, 21, art. 1, 2, 3, dimostra a chiare note che in Dio non si danno passioni.

(86) *Genesi*, cap. 3. Adamo, dove sei tu?

(87) *Genesi*, cap 3. Quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso, ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono ascoso.

(88) *Genesi*, cap. 3. La donna datami da te per compagna, mi ha dato del frutto e l'ho io mangiato.

(89) *Genesi*, cap. 3. E il Signore disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato.

(90) *Genesi*, cap. 3. Ad Adamo disse il Signore: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto, del quale io ti aveva comandato di non mangiare, sia maledetta la terra per quello che tu hai fatto, da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ed ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che ritorni nella terra dalla quale sei stato tratto, perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai.

(91) *Genesi*, cap. 3. E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.

(92) *Genesi*, cap. 3. E il Signore disse al serpente: Perocchè tu hai fatto questo, maladetto sii tu tra tutti gli animali e le bestie della terra. Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita. Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra e il seme tuo e il seme di

lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.

(93) *Genesi*, cap. 3. E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì. *S. Paolo ai Romani*, cap. 12. Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili.

(94) *Genesi*, cap. 3. Il Signore Iddio lo discacciò dal Paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra da cui era stato tratto.

(95) *Apocalisse*, cap. 27, Michele s'interpreta: Chi come Iddio? E seguì una gran battaglia, Michele co'suoi angioli combatterono contro al dragone.

(96) Collocò davanti al paradiso delle delizie un Cherubino con una spada che gettava fiamme e faceva ruota, a custodire la strada che menava all'albero della vita.

(97) *Salmo* 48. L'uomo posto in nobile condizione non ha avuto discernimento, è stato paragonato ai giumenti senza ragione, ed è divenuto simile ad essi.

(98) Il nulla, cioè il peccato, perchè è il peccato una privazione. I mondi, cioè gli uomini perchè appo i Greci l'uomo si chiama *microcosmos*, cioè piccolo mondo.

(99) *Girolamo Mengo* nel suo Flagello e ne' fasti de' demonii, in cuiraccolse diverse esorcismi, tolti da s. Cipriano, s. Zenone ed altri, confessa che anche le sfere celesti sono abitate da demonii, là dove dice: Io vi scongiuro, o demoni infernali, o spiriti sotterranei, terrestri, acquatici, aerei, ignei, odiatori della luce, spirti tutti che servite alle varie sfere e le medesime abitate.

(100) Il peccato originale, che nel primo uomo era in modo attivo, in noi è passivo, come ne lasciò scritto Ugone da s. Vittore, null'altro è che che la legge delle membra giusta il dettame di *s. Paolo ai romani*, cap. 7, le quali parole dell'Apostolo i Dottori intendono dette in ispecial modo de' membri genitali, non che una tal legge si trovi solamente in essi, ma perchè più chiara vi apparisce come per mezzo loro, che il peccato originale si propaga nè discendenti, epperò Adamo, privo d'originale giustizia, fa duopo dire abbia sofferto le medesime tentazioni che noi.

(101) *Ecclesiaste*. La donna è un laccio di cacciatore.

(102) *Ecclesiastico*, cap. 9. Non gettar gli occhi sopra là donna che ama molti per non cadere ne' suoi lacci.

(103) Nota quella parola credi essere particola affermativa.

(104) Tutti i Dottori ritengono che gli angeli siano buoni, siano malvagi ponno assumere corpi, i buoni a vantaggio, i cattivi a danno dell'uomo.

(105) Qui l'autore finge, che la carne dica, lei essere abitacolo di quel supremo amore, che il tutto d'amore ha formato. Non deve però intendersi, quasi l'autore voglia affermare una tal cosa come vera, ma che faccia al modo de' pittori che non ponno se non per imagini corporee, esprimere cose d'ordine spirituale ed incorporeo, e così debbe ancor dirsi della spirituale od interna tentazione di Adamo.

(106) *Ecclesiastico*, cap. 9. Il cicalio di lei abbrucia come il fuoco.

(107) *Luca*, 21. Molti verranno sotto il mio nome e diranno: Son io, e sedurranno molti. E l'*Apostolo* nella II a Corinzi, cap. 11: anche Satana si trasforma in angelo della luce.

(108) Dicono i Dottori, non per altro che per ingannare e perdere.

(109) *S. Bonaventura*, nel lib. II delle Sentenze, distinz. 10, quest. unica, art. 2 *S. Tomaso*, art. 2 e 4 ed altri dicono: che a' nostri progenitori non solo dopo, ma anche prima del peccato fu deputato un angelo custode, che non senza tal quale specie di convenienza, possiam dire fu trascelto dagli ordini superiori cioè da quello de' Cherubini, chè se al Profeta Isaia volò uno de' Serafini (*Isaia*, cap. 6) perchè non avrà potuto un angelo dell'ordine supremo assistere al nostro padre Adamo, dicendoci l'*Apostolo*: (agli Ebrei cap. 1) che tutti gli spiriti sono amministratori, che son mandati al ministero.

(110) *S. Agostino*, nel discorso intorno al Verbo divino, parlando del disordinato amore alla ricchezza ne dice: insaziabile è l'avarizia, sempre in sul rapire nè mai satolla; non teme Iddio nè ha riguardo alcuno per l'uomo; non la perdona al Padre e pone in dimenticanza la madre; non la accondiscende a fratelli, nè attiene promessa ad amici; opprime la vedova, divora il pupillo: riduce in schiavitù i già liberi, proferisce falsa testimonianza, occupa i beni del morto; epperò non può essere che affetto di pazzia lasciar la vita e ambire la morte, far acquisto d'oro e perdere il Cielo.

(111) Niuna difficoltà che i nostri primogenitori

abbiano potuto esser travagliati da varie tentazioni, perchè se vi domandiamo qual peccato fu quello di Adamo, nessun dubbio che ei fu di superbia. Ora la superbia è il principio d'ogni peccato. *Ili.* cap. 10.

(112) È vero ben anco che in quest'uno ponno comprendersi molti peccati, come ne lasciò scritto *S. Agostino*, le cui parole son queste: Possono, egli dice, comprendersi molti peccati nell'unica trasgressione di Adamo, se quell'uno si divide come nelle singole sue membra chè vi fu là entro della superbia, in quanto l'uomo amò meglio dipendere dal suo che dal potere divino ed omicidio, col traboccare ch'ei fece nella morte, e fornicazione spirituale la diabolica suggestione corrotta avendo l'integrità della mente umana: e furto perchè volle appropriarsi un frutto che gli era proibito, ed avarizia nel voler desiderare più che non gli era duopo, e se alcun altro peccato in quell' unico peccato puossi ancora discoprire.

(113) Abbiamo già menzionato come tutti i dottori affermino poter gli angeli assumere figure di corpi; così leggesi in *S. Matteo* cap. 4, del demonio che si accostò a G. C. nel deserto in forma umana, come anche stà scritto del demonio Asmodeo *Tobia* cap. 6, e *Apoc.* cap. 12. Guai alla terra e al mare, imperciocchè a voi scende il diavolo con ira grande.

(114) *Apoc.* cap, 7. Vidi quattro angeli, che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra affinchè non sof-

fiasse vento sopra la terra, nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta. E vidi un altro angelo che saliva dal levante, e gridò ad alta voce ai quattro Angeli ai quali fu data commissione di far del male alla terra ed al mare dicendo: non fate male alla terra e al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio.

(115) *Gen.* cap. 3. Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.

(116) *Gregorio*, in *Giob.* cap. 41 L'antico avversario Belial, cioè crudele e forte.

(117) *Apoc.* cap. 9. Imperciocchè udii il numero di essi: Similmente vidi nella visione i cavalli. E quelli che vi stavan sopra, avevano corrazze fiammanti, e di color ceruleo e di color di zolfo e le teste de' cavalli erano come teste di lioni, e dalla lor bocca usciva fuoco e fumo e zolfo. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco, e col fumo e collo zolfo che uscivano dalle lor bocche.

(118) *Ap.* cap. 13. E fu conceduto a lei di far guerra coi santi e vincerli.

(119) *Ap.* cap. 8. E i sette angeli che avevano le sette trombe s'accinsero a suonarle.

(120) *Ap.* cap. 12. Ed un altro giudizio fu veduto nel cielo; attesochè ecco un gran dragone rosso, che aveva sette teste e dieci corna e sette diademi sulle sue teste.

(121) (*Isaia.* cap. 66.) Il loro verme non muore.

(122) *Luc.* cap. 10 Io vedeva Satana cadere dal cielo in guisa di folgore.

(123) *Is.* cap. 14 Tu che dicevi in cor tuo salirò al cielo.

(124) *Ap.* cap 9 Vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso, ed aprì il pozzo dell'abbisso, e salì il fumo del pozzo come il fumo di gran fornace, e il sole e l'aria si oscurarono pel fumo del pozzo.

(125) *Ap.* cap. 12. E udii una voce sonora in cielo, la qual diceva: adesso è compiuta la salute e la po tenza e il segno del nostro Dio e la potestà del suo Cristo: perocchè è stato discacciato l'accusatore de' nostri fratelli, il quale gli accusava dinanzi al nostro Dio, dì e notte.

(126) Ivi ancora: Per questo, rallegratevi, o cieli, e voi che in essi abitate.

(127) *S. Agostino* nel Trattato sul simbolo pei catecumeni: per una femina la morte, dice, e per una femina la vita, per Eva la rovina ecc.

(128) Nello stesso luogo: Ecco Michele uno fra i primi principi venne in ajuto mio.

(129) *Paolo* 2 al Corinti cap. 1. Benedetto Dio e Padre, il Signor nostro G. C. padre delle miseri cordie e Dio di tutta la consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione.

(130) *Salmo* 50. In me crea, o Dio, un cuor mondo e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere . . . il cuor contrito ed umiliato non disprezzerai tu, o Signore. Colla buona tua volontà sii benefico, o Signore, verso Sionne affinchè ristabilite sieno le mura di Gerusalemme. Tu accetterai allora il sacrifizio di giustizia, le obla-

zioni, gli olocausti: allora porranno de' vitelli sul tuo altare.

(131) *Luc.* 22. E gli apparve un angelo del cielo per confortarlo, e *S. Marco*. Siate forti nella guerra e combattete coll'antico serpente, e riceverete il regno eterno. *Salmo* 73. La superbia di coloro che t'odiano va sempre in su.

(132) *Salmo* 18. I cieli narrano la gloria d'Iddio, le opere della mano di lui annunzia il firmamento.

(133) *Gen.* cap. 5. E tutto il tempo che visse Adamo fu di novecento trenta anni e morì.

(134) *Rom.* cap. 5. Ma non quale il delitto, tale il dono: conciossiachè se pel delitto di uno molti perirono, molto più la grazia e la liberalità d'Iddio è stata ridondante in molti in grazia di un uomo (cioè) di G. C., ma dove abbondò delitto soprabbondò la grazia.

(135) *Esodo.* cap. 3. Ho veduto l'afflizione del popolo mio e ho udite le sue grida cagionate dalla durezza di coloro, che soprintendono ai lavori, e conoscendo i loro affanni son disceso a liberarli dalle mani degli Egiziani.

(136) *Isaia,* cap. 30. E la luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà sette volte tanto, come (sarebbe) la luce di sette giorni, allorchè il Signore avrà fasciata la ferita del popol suo ed avrà sanate le aperte sue piaghe.

(137) *Luc.* cap. 15. Si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza.

(138) *Salmo* 55. In qualunque giorno io t'invo-

chi, ecco che io riconosco che tu se' il mio Dio. Salmo 137. Molliplicherà nell'anima mia la fortezza

(139) *Salmo* 90. Alzerà a me la voce ed io l'esaudirò, con lui sono nella tribolazione.

(140) *Is.* cap. 11. E punterà un pollone dalla radice di jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà

(141) *Salmo* 50. Stabilite sieno le mura di Gerusalemme.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	5	lin.	19	orma	d'orma
"	6	"	31	girar	giran
"	7	"	26	tuo	suo
"	11	"	10	forma	formi
"	12	"	9	Ed ecco al	Ed ecco il
"	16	"	20	la ruota	l'arruota
"	17	"	30	Da chi	Di chi
"	19	"	22	Ornamento	Ornamenti
"	24	"	21	parlanti	parlando
"	*ivi*	"	22	t'annunzi	t'insegno
"	25	"	5	bramo?	brami?
"	38	"	3	mondo	modo
"	39	"	25	Il bel seggio	In bel seggio
"	40	"	6	Raggi d'Averno vibrar del sole	Raggi Averno vibrar del cielo
"	42	"	6	E di dolci	E i dolci
"	43	"	19	volo	velo
"	44	"	16	siepe fodorosa	siepe odorosa
"	*ivi*	"	19	Ch'incanto	Che intanto
"	50	"	7	Prender	Pender
"	59	"	30	alfin il	alfin ti
"	60	"	26	E iodo	E l'odo
"	63	"	9	il	al
"	77	"	27	Chi	Che